This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

~~10/3~~

NNO

TEATRO

ITALIANO

7413

ANTICO

TOMO SESTO.

LONDRA.

Si vende in LIVORNO presso
TOMMASO MASI, E COMPAGNO.
1788.

THE NEW YORK
PUBLIC LIBRARY

ASTOR, LENOX AND
TILDEN FOUNDATIONS.
R 1912 L

RAGIONAMENTO.

Eſame Critico dell' ARRENOPIA. Nuovo cammino aperto dal *Giraldi* ai Poeti Tragici. Paragone della GIOCASTA colle Tragedie antiche e recenti di ſimile argomento. Il *Dolce* nella MARIANNA è ſtato maggiore di ſe ſteſſo, e forſe d' ogni altro de' tempi ſuoi. Differenza tra queſta Tragedia e la MARIANNA di *Voltaire*. Indole generale delle Commedie di *Pietro Aretino*. Pregj del MARESCALCO. Difetti di condotta, che ſono nella CORTIGIANA, e nell' IPOCRITO. Onori e vituperj dati all' *Aretino*. Delle ſue Commedie poſte in luce ſotto il nome di altri Autori.

D' Ennio non fecè il roꝛꝛo carme antico,
Che'l Cigno, per cui Manto in pregio aſceſe,
Al bel, che in lui trovò, foſſe nemico.
Menzini Arte Poetica Lib. V.

DOBBIAMO favellare in queſto ragionamento sì delle Compoſizioni Teatrali, le quali ſi leggono in queſto Tomo, come di quelle, che furono ſtampate nel volume an-

tecedente ; giacchè alcune contingenze vollero, che trasmettessimo nella presente opportunità a compiere l' obbligo, a cui eravamo astretti nell' uscire del Quinto Tomo. Per amore di un certo ordine, ed a conseguire qualche chiarezza, diremo in primo luogo delle Tragedie di amendue i Tomi, e poscia delle Commedie, incominciando da quelle, che sono nel Quinto, e discendendo in appresso all' altre, che vengono in questo compreso. Mi si offre subito l' Arrenopia *del celebre* Giambattista Giraldi Cintio, *la quale è stata creduta degna della Raccolta da Uomini valorosi ; onde io volentieri non ne parlerei punto, giacchè dovrebbe bastare per ogni lode l' autorità de' Saggj, i quali la scelsero. Se non che tacendo di lei, alcuno potrebbe imputarmene a negligenza ; il che qualunque, che onesto sia, non deve nè volere, nè permettere. Dichiarerò adunque ingenuamente il parer mio, e non mi rincrescerà di forse dispiacere ad alcuno, purchè segua quello, che mi sembra più vero, e così mi adoperi di piacere almeno a' Giudici incorrotti, e indifferenti.*

Trasse il Giraldi il soggetto dell' Arrenopia *dalla prima* Novella, *che egli descrisse nella terza Deca de' suoi* Hecatommiti, *come dai medesimi trasse ancora*

l' Orbecche, *secondo che abbiamo ricordato altrove, ed insieme* l'Altile, *e gli* Antivalomeni *(1) altre sue Tragedie. E benchè egli scrivesse ancora la* Didone, *e la* Cleopatra, *e per la prima sostenesse gravi contese (2); parve nondimeno, che esso si dilettasse e compiacesse più delle Tragedie di simulato argomento, che di quelle, in cui aveva seguita o la favola, o la storia. Nè forse era senza ragione la sua compiacenza, perchè prendeva soggetti da lui immaginati, e creava, per dir così, avvenimenti e persone a modo suo. Della qual cosa veruno non lo potrà giammai biasimare, giacchè molti sono di opinione, e lo è Aristotele stesso, (3) che non im-*

---

(1) *Degli Hecatommithi* Deca seconda Novella 3. e 9.

(2) Nella lettera, che scrisse il Giraldi ad *Ercole II.* Duca di Ferrara, difende la *Didone* dalle accuse di un anonimo esposte al Duca da *Bartolomeo Cavalcanti*. Vedi *Didone* Tragedia di M. *Giovanni Battista Giraldi Cinthio* Nobile Ferrarese » in Venezia appresso Giulio Cesare Cagnacini » 1583.

(3) *Nel discorso intorno al comporre de'*

porti, che il soggetto delle Tragedie sia vero, o no, niente giovando questo alla compassione, ed al timore. Pure coloro, i quali non prendono dalla storia gli argomenti delle Tragedie, vanno incontro a gravissimi pericoli, e non possono esigere dall' altrui discretezza agevole perdono alle licenze, in cui cadessero nell' immaginare la Favola. Essendo questa tutta del Poeta, chi vorrà scusarlo, se essa manchi nelle cose anche più piccole? Ma quale biasimo non ne verrà al Poeta, ove la Favola non sia verisimile, affettuosa, e non abbia le altre qualità, che formano l' essenza della tragica Poesia? Io temo assai, che il

---

Romanzi pagina 13. parla il Giraldi in questo modo: *ho composto la maggior parte delle mie Tragedie di soggetto nuovo, e da me trovato, ancora che non ve ne sia esempio appresso i Tragici nè Greci, nè Latini, ch' oggi si leggono: volendo più tosto errare col giudizio di Aristotile, che compiacer coloro, a' quali ogni cosa spiace, se non quello, che essi fanno, o che è conforme ai loro discorsi contrarj molte volte a tutti i buoni giudicj.* Osservate anche il *Discorso intorno al comporre Tragedie, e Commedie p. 209.*

Giraldi *sentendo, che le sue Novelle erano molto applaudite, non credesse facilmente, che ugual lode avessero a riportare que' fatti posti in azione, e non altro abbisognasse, se non che vestirli in modo, che fossero atti a rappresentarsi in Teatro. Tanto credè a' nostri giorni anche l'Abate* Willi, *il quale tratto dalla fama de' racconti di* Marmontel, *e di* Arnaud *si diede a porne alcuno in iscena. Ma tutti apprezzano tuttavia le Favole, o Novelle di que' celebri scrittori, e pochi leggono il* Willi, *perchè non trovano in questo le bellezze, che in quelli ammirano. Conosceva certamente il* Giraldi *le doti, che convengono alle Tragedie, intorno a cui ci lasciò un suo trattato; pure non so per qual ragione egli nell'* Arrenopia *non volle porre in opera quanto agli altri prescrisse. Regna in tutta l'azione un continuo vuoto, il quale dimostra abbastanza, che l'Uom dotto non si curò nè di preparare i successi, nè di intralciarli, nè di giovarsi delle circostanze de' suoi Attori; e solo si compiacque di scrivere scene, ed atti, che che elle contenessero. A che in fatti conduce la gelosia d'* Ipolipso; *a che la virtù di* Semne; *a che il consiglio del* Sofo? *Quale avvenimento fa accadere* Arrenopia *sotto le finte spoglie di* Agnoristo,

avvenimento, dico, il quale ecciti a meraviglia, deſti a pietà, ne affezioni, e piaccia? Quale neceſſità coſtringe Arrenopia *a ſvelarſi per quella, che é, ſolo nel fine della Tragedia, quando non ſia la volontà del Poeta, o il biſogno di finire la rappreſentazione? Le prime ſcene però della Tragedia promettono miglior proſeguimento, perchè hanno certa paſſione, e certa bontà lodevole, che ti diletta, e ti pone in iſperanza: e in grazia di eſſe ho commendato ſempre il ſapere di que' Letterati, che hanno voluto, che ſi dia nuovamente in luce l'* Arrenopia. *Avranno eglino avuti per altro di molti ulteriori motivi; ed uno parmi eſſere ſtato forſe, che il* Giraldi *con queſta ſua Tragedia aprì il campo agl' Italiani a mettere in Teatro le Nazioni recenti, ed i nuovi loro coſtumi: il che fece anche coll'* Orbecche.

Viveva tuttora ne' petti Italiani ai tempi del Giraldi lo ſpirito di Cavalleria, il quale è ora ſpento quaſi affatto, e dominava nell' opinione degli Uomini con eſſo il credere, che le disfide, ed i duelli poteſſero riſarcire l' onor tolto, e vendicare le offeſe (1). Queſt' uſo portato da' Lon-

(1) Il *Du Cange* (Gloſſarium ad Scri-

gobardi in Italia era protetto sì da vecchie leggi (1), che raccomandato e voluto da que' taciti obblighi, a' quali si astringono gli Uomini più per costumanza, che

---

ptores mediae, & infimae latinitatis) *alla parola* » *Duellum monomachia* » appoggiato all' autorità del celebre Tuano ha questo passo » *sub Francisco I. illius permissu. Franciscus de Vivona dominus* de la Chasteigueray » *& Guide* de Chabot *dominus* de Montlieu *duellum inierunt pares Vincennenſi pedites, omnibus duellorum observatis cerimoniis*. Ann. 1547. tempo, nel quale fioriva il Giraldi morto nell' anno 1583., come riferisce *Girolamo Ghilini* nel suo Teatro degli Uomini illustri stampato in *Milano* per *Gio. Batista Cerri*, e *Carlo Ferrandi pag. 191.*

(1) *Guadebado* Re de'Borgognoni morto nel 509. nelle sue Leggi al tit. 45. stabilisce » *Ut si pars eius, cui oblatum fuerit iusjurandum, noluerit Sacramenta suscipere, sed adversarium suum* VERITATIS FIDUCIA *armis dixerit posse convinci, & pars diversa non cesserit, pugnandi licentia non negaretur.*

per ragione (1). Era commeſſo a' Duelli il porre in luce, od il punire i delitti, i quali non poteva la giuſtizia umana manifeſtare, perchè ſi credeva che Iddio concedeſſe la vittoria all' innocente. E ciò è provato con evidenza da un paſſo di Paolo Diacono (2), che piacemi quì di riferire a diletto de' Leggitori. Gundiberga *Moglie del Re* Rodoaldo *fu accuſata preſſo il marito ſuo di adulterio. Un fedele Cortigiano della Regina domandò licenza al Re di chiamare in battaglia l' accuſatore, e di combattere a prò della caſtità di* Gundiberga. *Il che eſſendogli dal Re conceduto, pugnò egli, e vinſe l'avverſario alla preſenza di tutto il popolo; onde la Regina ricuperò il primiero onore: tanta era la perſuaſione, in cui vivevano tutti, che Dio ſecondaſſe i vittorioſi, e proteggeſſe l' innocenza, e la verità. Molto opportunamente introduce adunque il* Giraldi *nella ſua Tragedia* Ipolipſo *avido di tener*

---

(1) Leggi il dotto *Libro* del Marcheſe Scipione Maffei *della Scienza chiamata Cavalleresca* » In Roma preſſo Franceſco Gonzaga » 1710.

(2) Lib. IV. Cap. 49. de Geſt. Langob.

combattimento con Agnoriſto, *temendo che* Semne *ſua moglie ne ſia invaghita sì fattamente, che abbia oſato di oltraggiare la fede maritale. Crede* Ipolipſo *di ottener vittoria affidato a' ſuoi ſoſpetti, ed alla ingratitudine di* Agnoriſto *accolto da lui in propria Caſa, ſoſtenuto, ed amato. Non può egli condurre per altro a fine il ſuo diviſamento, perchè* Aſtazio *ſuo Re glielo vieta; e con ciò il Giraldi denota il coſtume, e la legge, che eravi preſſo alcuni Popoli di non diſcendere nello ſteccato contro il nimico ſenza la licenza del Principe. (1)*

---

(1) È degno di eſſer letto l' Editto di *Filippo il Bello* riportato dal *Du Cange*, luogo citato, nel quale queſto Re preſcrive le leggi, che ſi hanno a tenere, sì nel permettere i duelli, che nel condurli a fine; denota le armi che ſi denno adoperare, il tempo in cui l' appellante deve precedere nello ſteccato l' avverſario, e le cerimonie tutte, che ſi volevano in tali combattimenti. Il celebre *Muratori* pubblicò nella parte II. del Tomo II. *Rer. Ital.* un Poema di *Ermoldo Nigello*, nel quale è deſcritto il duello tenuto alla preſenza di *Lodovico Pio Auguſto* fra *Bera*

Con-

Poſe il Poeta con accortezza l'azione della Tragedia nell'Ibernia, dove ebbero gran nome i Tornei, le Gioſtre, i Duelli (1), e sì fatte barbare coſtumanze. Segue eſſe ancora la pratica di quelle Genti, e quando Orgito *Re di Scozia invita a particolare combattimento* Aſtazio, *e quando ſi viene alla ſcelta di tre Guerrieri, i quali provino col ſangue a chi ſpetta la giuſtizia, e la vittoria. Nulla mancava al ſoggetto, che egli traſcelſe, onde dilettare gl' Italiani del Secolo XVI. non ignari di ſimili uſi: anzi a me ſembra, che foſſe a que' giorni argomento belliſſimo, ove non lo rendano alquanto ſtraordinario forſe e romanzeſco il perſonaggio di* Agnoriſto, *le vicende, che gli ſi attribuiſcono, ed il con-*

Conte di Barcellona, e *Sanilone*, che l' aveva accuſato di perfidia preſſo il Re; e ſono riportati diligentemente i Riti, che ſi uſavano in queſto genere di pugne: Vedi *Diſſertazioni ſopra le Antichità Italiane del Muratori T. 2. Diſſ. 39. pag. 498*, Milano 1751.

(1) *Muratori* Opera citata Diſſ. 29. Bettinelli Op. Tom. 4. Cap. VI. VII. *Gregorius Caraſa* de Monomachia. Bonaventura Piſtofilo del Torneo.

tenere più fila non ben congegnate insieme. Dobbiamo esser grati all' ingegnoso Giraldi, *se non per altro, per questo almeno; e ciò è, perchè egli ardì tentare una strada non segnata fino allora, ed insegnò, che si potevano porre in iscena lodevolmente Successi non antichi, e colpire più da vicino gli animi degli spettatori. Così avesse adoperata maggiore industria nella disposizione degli avvenimenti, avesse data maggior verità, e passione a' suoi Personaggj, ed avesse usato sempre uno stile semplice, concettoso, e nobile (1), che potrei lusingarmi, che l'* Arrenopia *conseguisse anche i voti de' Critici difficili, ma dotti del nostro secolo.*

Dovrebbero piacer loro però i seguenti versi, co' quali Semne *dimostra l'innocenza del suo cuore, lagnandosi della gelosia d'* Ipolipso *col* Sofo.

» *Ma se pensier mi venne mai nell' alma*

---

(1) Il *Crescimbeni* nella sua Storia della Volgar Poesia Tom. 2. pag. 393. accenna, che la troppa facilità del verseggiare, la quale aveva il Giraldi, gli contende d' avere fra i Tragici quell' onorato luogo, che pur se gli dovrebbe.

» *Di lui* (d'Agnoriſto), *s'egli giammai mi*
moſtrò ſegno
» *D'amor meno ch' oneſto, i' prego Dio,*
» *Che conoſce, che vede i cori altrui,*
» *A cui non fa finto penſiero inganno,*
» *Che mi faccia inghiottir viva alla terra.*

Non ſapranno diſapprovare forſe nè pure l' ingenuità del racconto, che fa il Paggio d' Agnoriſto *al* Cameriere d'Aſtazio *del combattimento, che ebbe* Arrenopia *con* Omoſio *mandato da Aſtazio per ucciderla. Richieſto perchè egli non porgeſſe ſoccorſo*

» *In così eſtremo caſo a la Reina,*
riſponde con queſti candidi ſentimenti formati dalla natura.

» *Che potevo io? che non mettea ancor*
barba,
» *E che diſarmato era ſu un ronzino*
» *Di poca lena, e ſu un corſier Omoſio*
» *Tanto alto, che col capo alle calcagna*
» *Io gli giungeva a pena? Con le grida,*
» *Col dirgli male tutto quell' io fei,*
» *Che far potei, pregando il Ciel che deſſe*
» *Ad Arrenopia quel ſoccorſo, ch' io*
» *Non le poteva dare; io il cor per mezzo*
» *Mi ſentii aprire, quando rotto l' elmo*
» *Le vidi, e lei ferita, e uſcirne il ſangue*
» *In copia grande, al Ciel mandai le voci*
» *Con largo pianto, e non rimaſi punto*

» *Di tentare ogni cosa per levarla*
» *Dal gran pericol; ma lasciata lei,*
» *Che indebolita regger non potea*
» *Nè il corsiero, nè se, ver me si volse*
» *Quel traditore con lo stocco in mano*
» *Con gran furor per dare anco a me morte:*
» *Io veduto il grande impeto, mi misi*
» *(Sendo da lui lontano un tiro d'arco)*
» *In fuga ratto, e mi nascosi dentro*
» *Un bosco, al quale i' mi trovai vicino,*
» *E gli tolsi il seguirmi, e non potei*
» *Veder, che fine la Reina avesse ec.*

Mi sembrano assai giuste, ed esprimenti la gelosia e lo sdegno di Ipolipso, *queste parole, che egli rivolge al* Paggio *di* Agnoristo:

» *Digli (ad* Agnoristo*) se tu l' ami,*
» *Che si guardi da me, che anch' io da lui*
» *Mi guarderò; ma se mi verrà in taglio*
» *Di dargli uguale il guiderdone a l'opre,*
» *Non ne perderò punto.*

Degna e nobile si è eziandio la risposta d' Astazio *all'* Araldo *di* Orgito, *che era venuto per parte del suo Re a sfidarlo a Duello. Eccola:*

» *Io vo' che per risposta al tuo Re dica,*
» *Che se desir avrà di venir meco*
» *Al paragon de l' arme, questa guerra,*
» *Ch' egli mi ha mossa, gliene darà mille*
» *Occasion, nè fuggirò io mai*
» *Di dimostrargli con la spada in mano,*

» *Che ſon per ſoſtener tutto il contrario*
» *Di quel, ch' ei dice, e mi troverà tale,*
» *Che ſi potrà pentir d'avermi viſto.*
» *Or va', e porta al tuo Re queſta riſpoſta,*
» *Acciò che ſappia, che nol curo punto,*
» *E che mi rido de le ſue minacce.*

Sono affettuoſi moltiſſimo i voti di Semne *per ſuo Marito uno dei tre ſcelto a combattere a favore d'* Aſtazio *contro i tre Guerrieri d'* Orgito :

» . . . *Or non mi può non dolere,*
» *Ch' egli eſſer quegli debba, che ſi ponga*
» *Con gli altri due, per ſalvar tutti gli altri,*
» *Quaſi a certo pericol de la vita.*
» *Ma poichè così porta la mia ſorte,*
» *Te prego, Dio, che vincitor ritorni,*
» *E gli facci da poi sì manifeſta*
» *La fede mia, che fine abbian le noje,*
» *E mi goda con lui della vittoria.*

Gli accorti Lettori vedranno da sè gli altri paſſi, che degni ſono di molta commendazione, baſtando gli accennati a dimoſtrare, che il Giraldi *ſeppe talvolta eſprimere con ſagacità e naturalezza i ſenſi, che attribuì a' ſuoi Perſonaggj : e ſe non lo fece ſempre, ſarà accaduto ciò più toſto per la copia e la varietà delle coſe, le quali egli ſcriſſe (1), che per mancanza d'*

(1) Oltre i libri, che ſi hanno alla

ingegno e di volere. È tempo di parlare ora della Giocasta, *e della* Marianna.

Eschilo *ne'* Sette a Tebe, Euripide *nelle* Fenisse *tra' Greci*, Seneca *nella* Tebaide *tra' Latini avevano poste in teatro l' ire fraterne di* Eteocle e Polinice, *e* Stazio *le aveva cantate in un Poema eroico prima che il* Dolce *scrivesse la sua* Giocasta; *e dopo di lui nuovamente le diede alle moderne scene* Retrou *nell'* Antigona, Racine *ne'* Fratelli nimici, *ed a' nostri giorni il Sig. Conte* Alfieri *nel suo* Polinice. *I Tragici Greci seguirono il loro nativo talento; uno fu grande, terribile, ed insieme semplice, e meraviglioso; e però ragionevolmente* Aristofane *introduce* Eschilo *nelle Rane a parlare, vantan-*

---

stampa del Giraldi, cioè, i *Commentarj della Casa e de' Principi d' Este*; *gli Hecatommithi*; *i Discorsi intorno i Romanzi*, e *le Tragedie*, e *Commedie*; *le 9. Tragedie*; *la Pastorale*; *l' Ercole poema eroico*; *le Fiamme amorose*; *il Discorso intorno a quello che si conviene a giovane nobile e ben creato nel servire un gran Principe*, lasciò egli molti manoscritti nominati dal *Ghilini l. c.*, i quali dimostrano l' indefesso studio del Giraldi, e la sua somma facilità nello scrivere.

bene la Tragedia. Rimprovera quindi con molta ragione il testè ricordato erudito Sig. Napoli-Signorelli *(1) al* Dolce *nella prima Scena queſta graviſſima mancanza d' arte, la quale noi abbiamo già veduto eſſere difetto comune ai Tragici di quella età, ed anche de' Greci, e maſſime di* Euripide, *che non curò di avviſare con avvedutezza e naturalmente di quello, che importava ſaperſi per comprendere l' azione; e pure, volendo, far lo poteva meglio d' ogni altro, come dimoſtrano le Tragedie, in cui gli piacque di tralaſciare quel ſuo Prologo favorito, ed incominciò la Favola con dialogo naturale, ed affettuoſo. Sembrami il* Dolce *degno però di minor biaſimo di quello, che gli dà* Brumoy, *(2) perchè egli non fece additare ad* Antigone *da un Vecchio ſtando ſopra una Torre, come adoperò* Euripide, *i Capitani che erano intorno Tebe. Ciò conveniva forſe al Teatro Greco, ed al modo, in cui era coſtruito; ma al noſtro ſta meglio quanto eſeguì il* Dolce, *cioè, che* il Bailo di Polinice *dica ad* Antigone *quanti armati abbia condotto ſotto a*

---

(1) Opera citata lib. I. Cap. V. pag. 75.
(2) Le Theatre de Grecs Tom. 4. pag. 305. A Paris 1749.

Tebe ſuo Fratello, e le porti novella che Polinice *entrerà in Città per la tregua procurata da* Giocaſta *ſua Madre. Se fu lodato* Euripide *per quella ſcena in grazia di avere imitato* Omero *nel terzo libro dell' Iliade; perchè non loderemo noi il* Dolce *per averla avvicinata agli uſi noſtri? La qual coſa mi fa credere, che egli nel tradurre, o rinnuovare le Tragedie di Euripide cercaſſe di adattarle ai Teatri de' ſuoi giorni, e queſto ſuo penſiere è commendevole oltre miſura, e degno d'eſſer imitato da quelli Uomini valoroſi, che vorrebbero a' dì noſtri farci conoſcere il pregio de' Greci nelle Tragedie per mezzo della Rappreſentazione.*

Ne accaderà in acconcio tra poco di accennare alcuni altri paſſi della Giocaſta, *in cui il Poeta ſi allontana dalla condotta, che tenne* Euripide *nelle* Feniſſe. *Al preſente crediamo opportuno di eſaminare con diligenza e brevità, come il* Dolce *abbia ſaputo dipingere i caratteri dei due Fratelli nimici, e della Madre loro, ed eſprimer la forza delle ſentenze, con cui* Euripide *li fece parlare nel ſecondo Atto della ſua Tragedia. Tra le doti, per le quali alcuni antepongono le* Feniſſe *ai* Sette a Tebe, *è annoverato maſſimamente l' artificio, con cui il Poeta induce* Polinice

e poscia ripiglia:

» *Tu col tuo dipartir lasciasti, o figlio,*
» *La tua Casa dolente, e me tua Madre*
» *Colma d'ogni martir, piangendo sempre*
» *L'indegno esiglio, che il Fratel ti diede . ec.*

E quì conviene asserire, che il Dolce *ha cercato di dare a questa scena maggior moto di quello, che non facesse* Euripide, *col rendere il dialogo più vivo, e coll'abbreviare le parlate; e forse vi è riuscito lodevolmente. Merita egli commendazione eziandìo per aver lasciato da parte di far dire al Coro quella sentenza di Euripide, che* le Donne si lamentano sempre di partorire, e tutto giorno bramano figli. *La qual sentenza potè piacere ad* Euripide, *perchè poco amico delle Femmine, e forse agli Ateniesi; ma non conviene nè al luogo, nè alla circostanza, nè alle persone, che la dicono, le quali sono Donne. Il Dolce rivolge il parlare del Coro a Giocasta con questi sensi*:

» *Sì*

Polinice A. 2. Scena 3.

Qualche Critico, che avesse voglia di far ridere, direbbe, che questo passo *d'Alfieri* sembra scritto due secoli prima, che il *Dolce* componesse la sua *Giocasta*.

» *Sì vi conceda Dio di veder ambi*
» *Per comun bene i vostri figli amici.*

Desiderio bellissimo e conveniente al carattere, che debbe avere il Coro, come insegnano i Maestri. Ma quanto non è piena di passione, e di tristezza la risposta di Giocasta *a* Polinice, *il quale ha chiesto qual sia lo stato delle proprie sorelle? Eccola.*

» *Ahi, che l'ira di Giove abbatte e strugge*
» *La progenie d'Edippo. La cagione*
» *Prima furo le nozze di tuo Padre*
» *Da poi (deh! perchè tocco le mie piaghe?)*
» *Me partorito aver, voi l'esser nati:*
» *Ma quel che vien dal Ciel soffrir bisogna (1).*

**

---

(1) A prova della diversità, che corre tra la dizione d' *Euripide*, e del *Dolce* riportiamo quì i versi del primo, i quali contengono i sentimenti espressi da *Giocasta*.

Καχῶς Θεῶν τις Οἰδίπου φθάρα γένος
Οὕτω γάρ ἤρξατ', ἄνομα μὲν τεκεῖν, ἐμὲ
Κακῶς δέ γῆμαι πατέρα σὸν, φῖναί τε σε.
Ἀ' τάρ τι ταῦτα: Δὰ φέραν τά . . . .

Le Fenisse A. 2. Scena 2. v. 382.

Non approva Plutarco *(1) le ragioni, per cui* Euripide *accusa, che l' esilio è origine di molti mali, facendo, che* Polinice *interrogato da* Giocasta *esponga tutti gli affanni, che egli ha sofferto lontano dalla sua Patria. Ma il filosofo e storico eccellente vuole in quel suo trattato persuadere a non so qual suo amico, che l' esilio non è cosa così grave a sopportarsi, siccome pensa il volgo; e perciò non è meraviglia, se egli si oppone ad* Euripide, *il quale ebbe bisogno di mettere sotto gli occhi de' Greci, che l' esilio era di acerba pena, acciocchè più sempre giusta si*

Queſti verſi furono tradotti in latino da *Filippo Melentone*, come ſegue

» *Aliquis Deus male perdit genus Oedipi.*
» *Sic enim cœpit, ut ego parerem contra fas,*
» *Et ut male duceret uxorem pater tuus, tuque naſcereris.*
» *Verum ad quid hec? Oportet ferre fatalia.*

Euripidis Tragoediae pag. 163. *Francofurti* apud Ludovicum Lucium 1562.

(1) Plutarchi Ethicorum ſive moralium par. II. De exilio, pag. 653. & ſeqq. *Baſileae 1572.*

dimoſtraſſe la cauſa, per la quale Polinice *aveva preſe le armi, e più queſti meritaſſe e ottenеſſe l' altrui compaſſione. Solo il* Dolce *tra quelli, che ſcriſſero Tragedie intorno a queſto ſoggetto, ſerbò i penſieri d'* Euripide *circa l' eſilio di* Polinice; *e benchè ſembrino alquanto fredde sì le richieſte di* Giocaſta, *che le riſpoſte del Figlio, pure tale ſcena non deve offendere coloro, che ſi compiacciono della ſemplicità, e rammentano ſenza faſtidio i coſtumi degli antichi. Ma vi hanno in queſta Tragedia più altri pregj. L' uſcita in Teatro di* Eteocle *inſpira terrore, ed alle prime parole, che egli pronuncia, ſi dà a conoſcere per quello, che è. Si è adoperato il* Dolce *con ogni ſtudioſa cura di animare i ſenſi materni di* Giocaſta, *e di porre nelle labbrà di* Polinice *la ragione priva d' orgoglio, e di mettere in viſta l' anima atroce di* Eteocle, *il quale non ſi piega alle preghiere, non cede al diritto, all' evidenza, ed è perſuaſo*

» *Che s' egli ſi convien per altro effetto,*
» *Si convien molto più (ſe l'uomo è ſaggio)*
» *Per cagion di regnar romper la legge (1)*

(1) Euripide ſi eſprime così :

A tanta acerbità chi è, che non compianga Giocaſta, *ed il miſero Polinice? La ſventurata Madre ammutoliſce per l' affanno, vedendo, che nel momento, in cui credeva di rappacificare i due Fratelli, si rinnovano le furie, che li agitano, e già eglino ſi minacciano acremente, e già innalzano quaſi il ferro per uccideſi.*

» *Punite, o Dei queſto Tiranno ingiuſto,*
esclama Polinice; ed Eteocle:
» *In Argo prega, e non in Tebe i Dei.*
E poco dopo Polinice *al fratello:*
» *Dimmi, se verrai fuor con l'armi in mano?*
Eteocle
» *Io verrò sì: perchè dimandi queſto?*
Polinice
» *Perchè conviene o che m'ancidi, o ch' io*

» Ειτερ γαρ αδικειν χρη, τυραννιδος περι
» Καλλιστον αδικειν . . . . . .

Le Feniſſe A. 2. S. 2. v. 527.

Cicerone nel terzo libro degli Offizj ha queſto paſſo: *Ipſe autem ſocer in ore ſemper Graecos verſus de Phaeniſſis habebat, quos dicam, ut potero, incondite fortaſſe, ſed tamen, ut res poſſit intelligi.*

» *Nam ſi violandum eſt jus, regnandi gratia*
» *Violandum eſt . . . . .*

» *Spenga la ſete mia dentro il tuo ſangue.*

Eteocle

» *Certo non minor ſete è nel mio core.* (1)

ed allora Giocaſta:

» *Miſera me, ch'è quel, ch'intendo, o figli!*
» *Com' eſſer può, com' eſſer può, figliuoli,*
» *Ch' entri cotanta rabbia in due fratelli?*

Deſideriamo vivamente, che gli amici delle coſe teatrali leggano nel Greco queſta Scena, la quale diſcuopre, e prova l' arte finiſſima di Euripide nel condurre gli avvenimenti ed il dialogo, e nel trattare le tragiche paſſioni, infondendo negli uditori affetti terribili e piacevoli. Debitamente

---

(1) La disfida preſſo Euripide è accennata con più forza, e con maggior rapidità. Eccola eſpreſſa in verſi Italiani.

POLINICE.

» Ma nella miſchia, dimmi, ove ſarai?

ETEOCLE.

» A che mel chiedi?

POLINICE.

Io là ſtarotti a fronte
» Per trarti a morte.

ETEOCLE.

E tanto bramo io ſteſſo.

» *Le Feniſſe l. citato.*

adunque gli Ateniesi concessero il premio alle Feniſſe; *il che dimostra quanto intendessero eglino il bello, e quanto fossero disposti ad onorare, e favorire que' sublimi ingegni, che lo trovarono, ed agli occhi loro l' offrirono. Mi prende però molta meraviglia, che il celebre* Racine, *il quale seppe poi imitare sì da presso i Tragici Greci, e forse uguagliare* Euripide, *non cercasse di seguirlo ne'* Fratelli nimici, *o non volesse almeno adornarsi de' pregj, che sono nella scena greca dell' abboccamento tra* Polinice, *ed* Eteocle. *Egli si affidò moltissimo a* Seneca, *ed a* Retrou, *e poco ad* Euripide. *Quindi in vece di presentare* Polinice *più giusto ed umano, che non è* Eteocle, *secondo che fece* Euripide, *lo dipinse al contrario più scelerato e crudele di suo fratello, il quale per essere di fatti un usurpatore non può guadagnare giammai gli animi altrui, nè esser degno di compassione. Manca in grazia di ciò nella Tragedia tanto di* Seneca *e di* Retrou, *quanto di* Racine *un personaggio, che appassioni gli ascoltanti, e gli sforzi a desiderare a lui migliore avventura di quella, che gli viene incontro. E se* Stazio *nel suo Poema dà egli stesso un cuore crudelissimo a* Polinice, *e sitibondo del sangue fraterno,*

aveva libertà di farlo, perchè non abbisognava di un Personaggio, che muovesse a pietà, siccome ne ha mestieri il Tragico, che voglia ottenere il fine dell'arte sua. Ora la mancanza di questa avvertenza con alto intendimento da Euripide *immaginata toglie per mio avviso nelle Tragedie degli accennati Poeti alla Scena, che hanno i due Fratelli tra loro, quella perplessità, quella forza, quella bellezza, che si trova in* Euripide; *e rende insieme la Scena stessa troppo uniforme, e priva per ciò di gradazione, di moto, e di energia; qualità, da cui dipende in gran parte il tragico diletto. L' egregio Signor Conte* Alfieri *dipinse in* Polinice *un guerriero intrepido, ma poco disposto a credere ad* Eteocle, *e gli diede tanto di bontà, quanto basta, perchè auguriamo miglior sorte a lui più tosto, che al suo crudel Fratello. Questi vedendo* Polinice *approssimarsi colla spada sguainata, gli dice.*

» *Dove*
» *T'inoltri tu? Guerrier chi sei? Quell'armi*
» *Io non ravviso . . . Il mio Fratel tu forse?*
» *Tu . . . No; che spada, ed asta, ed elmo, e scudo*
» *Non son gli addobbi, onde vestito venga*

» *A fratello fratel . . . . . (1) . Qui non è luogo da esaminare lo stile tragico del Cavaliere illustre: solo accenniamo qualche passo, perchè i lettori conoscano, se abbiano pensato meglio i Poeti, che hanno seguito* Euripide, *o gli altri. Bella ne sembra la risposta di* Polinice *ad* Eteocle, *che si legge poco dopo nella stessa scena, ed è questa:*
» *Perfido: il nome or di fratel rammenti?*
» *Or, che a fraterna guerra me tu sforzi,*
» *Nè senti orror? ec.*
Ma lasciando da parte di parlare per ora del Conte Alfieri *e degli altri, ritorniamo a dire brevemente alcuna cosa del* Dolce, *il quale non solo nelle cose principali, che costituiscono la Favola, come vedemmo, ma eziandio negli episodj, e nel rimanente della condotta non si diparti, che in poche cose da* Euripide *contentandosi talora di abbreviare le parlate del Greco, e talora di aggiungerne alcune affatto sue.*

Due sono gli Episodj, di cui si servì Euripide nelle Feniſſe *; uno è il vaticinio di* Tiresia *seguito dalla morte di* Meneceo; *e l' altro l' esilio dato da Creonte ad Edippo, e la proibizione di seppellire il corpo*

(1) Polinice Atto secondo Scena 3. pag. 138.

di Polinice. *Il primo non è congiunto alla Favola, se non perchè* Eteocle, *avanti di uscire di Tebe per combattere, ordina a* Creonte, *che interroghi l' indovino sovra la sorte della Città. E questi spiega a* Creonte, *che la Città sarà salva, purchè suo figlio* Meneceo *si sagrifichi per la salvezza di lei. Mentre adunque l' Uditore è perplesso dell' esito, che avranno i Guerrieri, è costretto a compassionare* Creonte e Meneceo. *Questo episodio sì disunito dall' azione è forse il solo, che leggesi nelle Tragedie Greche; onde quelli, chè volessero imitare* Euripide *in ciò, converrebbe, che avessero anche gli altri suoi pregj.* Lodovico Dolce *nella scena dell'* Indovino *vi ha aggiunto un Sagrificio da lui immaginato, o da* Seneca, *e poscia, essendosi* Meneceo *precipitato dalle mura di Tebe, egli introduce un Nunzio, che narri simile avvenimento a* Creonte, *e non a* Giocasta, *come è in* Euripide: *e in questo parmi, che migliorasse* Euripide *stesso. In vece di tale episodio* Racine *accese* Creonte *di affetto amoroso verso* Antigona *amante di* Emone *figlio di lui, e così guastò la Tragedia di* Euripide *per uniformarsi a* Retrou, *ed al gusto del suo Secolo. Il nostro* Alfieri *fa nascere dall'azione tutti i varj successi della Tragedia, e non avreb-*

be la critica che apporvi, ove si sapesse, perchè Creonte *ora ecciti gli sdegni di* Polinice, *ed ora di* Eteocle, *e perchè* Polinice *crede e non crede a* Creonte, *restando oscuri ed inverisimili molti degli avvenimenti a causa del carattere di* Creonte *non bene dichiarato ed espresso. Il secondo episodio accennato più sopra, il quale avviene dopo la morte dei due Fratelli, e compie la Tragedia, è preparato innanzi dal comando, che* Eteocle *dà a* Creonte, *che*

» *Alcun non fia, che sepellire ardisca*
» *Di Polinice il corpo: e chi di questa*
» *Mia legge temerario uscirà fuori,*
» *Sia levato di vita immantenente,*
» *Quantunque fosse a lui giunto per sangue.*

Oltre a questo la privazione di sepoltura era presso gli Antichi un supplicio gravissimo, e forse riputato più acerbo della morte medesima. E però riflette saggiamente Brumoy *(1), che al compimento dell'azione rappresentata nelle* Feniſſe *era necessario, che si sapesse quale fosse stato il destino del corpo di* Polinice; *poichè infonde nel cuore maggior compassione per questi, e*

(1) *Le Theatre des Grecs* Tom. IV. pag. 249.

maggior timore il ſaperſi, che Creonte *vuole, che ſtia inſepolto. Nello ſteſſo modo l' eſilio di Edippo ſerve all' effetto della Tragedia. Nè il* Dolce *doveva aſtenerſi dall' uſare ſimile epiſodio, sì perchè era ſuo diviſamento il far comprendere al proprio Secolo le belle prerogative delle Tragedie di Euripide, come già fu detto più alto, sì perchè ſenza di eſſo pare meno atroce la ſorte di* Polinice, *e meno degna di pietà. In fatti que' Poeti, chè non crederono opportuno di giovarſi di tale epiſodio, hanno dovuto ricorrere ad altre invenzioni, le quali non so ſe ſiano per eſſere di piacere a tutti:* Retrou *per altro alla morte di* Polinice *e di* Eteocle *congiunge li ſforzi di* Antigona *per ſeppellire il Fratello, e volendo andar più oltre, che non fece* Euripide, *rappreſenta due azioni diverſe nella ſteſſa Tragedia, coſa da noi notata quando parlammo dell'* Antigona *dell'* Alamanni. *Noi dobbiamo ſaper grado moltiſſimo al* Dolce, *mentre ha cercato, che divengano come Italiane e noſtre le bellezze, che ſono nelle* Feniſſe *di* Euripide. *Benchè abbia egli ciò ottenuto quaſi ſempre, l' ha poi conſeguito affatto nel racconto della battaglia tra gli Argivi ed i Tebani tenuto da un Nunzio a Giocaſta, e nella narrazione del combat-*

timento fra i due fratelli, e della loro morte esposta a Creonte. Vi fu (1) chi asserì, che Racine *aveva in questo superato* Euripide, *ma io ne dubito assai, e porterei prove del mio dubbio, se la brevità non me ne astenesse. Non possono i Francesi contendere a noi la preminenza nelle narrazioni tragiche, essendo sempre le Italiane più naturali, più semplici, più vere, che quelle de' Poeti loro, i quali vogliono spesso far pompa d' ingegno, e di ricchezza d' espressione più che non importa. Quale evidenza, qual passione non vi è nel racconto, in cui è dipinta la morte di* Polinice *e di* Eteocle? *Vi sembra vedere un Fratello sovra dell' altro ardente di rabbia e di furore; e vi par di sentire quasi il fremito dei colpi, e delle ferite. A tanta orridezza fa vivissimo contrapposto il pianto, e la disperazione di* Giocasta, *e di* Antigona; *alle quali* Polinice *morendo rivolge i seguenti detti.*

» *Madre, come vedete, io giungo al fine*
» *Dell' infelice mio breve cammino,*
» *Nè mi restò altro, fuor, che di dolermi*

---

(1) *Monsieur Luneau de Boisjermain* nel suo commento alle Tragedie di *Racine*.

» *Per voi, ch'io laſcio, e per la mia Sorella*
» *In continue miſerie, e parimente*
» *Dolgomi della morte d' Eteocle;*
» *Che ſe ben il crudel mi fu nimico,*
» *Era di voi figliuolo, e a me fratello.*
» *Or mentre ambi n' andremo ai Regni Stigj,*
» *Pregovi, o Madre, e tu cara ſorella,*
» *Che procurar vogliate, che il mio corpo*
» *Abbia nella mia patria ſepoltura.*

E queſti ultimi ſenſi rendono vie più neceſſario l' epiſodio, o lo ſcioglimento introdotto da Euripide, *e dal* Dolce *imitato, e dimoſtrano la ſomma intelligenza, che i Poeti antichi avevano dell' arte, i quali la coltivavano per entuſiaſmo, e per piacere alla loro Nazione, e non per ozio, e ſenza importanza, ſiccome accade oggi giorno. Ma il* Dolce *non ſi contentò di trattare ſolo alcuni degli argomenti poſti in Teatro da* Euripide *e da* Seneca: *volle di più, cioè ſcriſſe Tragedie interamente ſue, quantunque ne regolaſſe la condotta alla maniera de' Greci, e de' Latini.*

Compoſe egli la Didone, *e meritò non poca lode per le ſcene maſſime tra* Enea *e la* Regina *inventate, ed eſpreſſe con molto giudizio. Ebbe per altro la* Marianna *i comuni applauſi oltre ad ogn' altra ſua*

Tragedia così, che quando si volle rappresentare in Ferrara nel Palazzo del Duca, a cagione della moltitudine delle persone accorse a udirla, non fu possibile il recitarla, tanto era il grido, che si era mosso di lei dopo la recita tenuta nel Palazzo di Sebastiano Erizzo, *dinanzi a trecento e più Gentiluomini (1). In fatti se il* Dolce *avesse lasciato da parte di porre in questa Tragedia il sogno della Regina, ed avesse avuta cura più esatta sì nel conservar la dignità, ed il decoro delle persone, come nella scelterza, e gravità dello stile, non so qual altra Tragedia del Secolo decimo sesto potesse venire al paragone colla* Marianna. *Scorgerà in essa il saggio Lettore un'arte fina e dilicata nella condotta delle principali scene, un'avvertenza singolare nel togliere dall'azioni quel vuoto, che incontrasi troppo spesso nelle antiche Tragedie Italiane, ed una vivissima sollecitudine di affezionar sempre il leggitore, e di tenerlo in commovimento. Sia, che la storia abbia recato*

---

(1) *Zeno* note al Fontanini T. I. pag. 475. Tiraboschi Storia della Letteratura Italiana Tom. VII. Parte III. lib. 3. Cap. 3. pag. 145. *Ediz. Romana.*

al Dolce *materia idonea a teſſere lodevole Tragedia, o ſia più veramente, che il Poeta abbia ſaputo ſopra lo ſtorico ſoggetto formare il ſuo lavoro con ſagace ingegno, certa coſa è, che levò queſto Italiano un volo animoſo, ed accrebbe la gloria della noſtra Nazione. Anche* Voltaire *trattò ſimile argomento in una ſua Tragedia, e nulla avvi di più ſorprendente, e di più bello nel genere tragico, del carattere geloſo ed amante di* Erode, *e delle ſcene tra queſti e* Marianna. *Pure l' amor di* Varo *quanto non indeboliſce l' azione, maſſime perchè ſappiamo, che i Romani non ſolevano amare le Donne con affetto sì eroico e sì magnanimo, o sì romanzeſco, come è quello del* Varo *di* Voltaire? *Si accorſe di ciò egli ſteſſo, e in luogo di* Varo *vi poſe* Soemo *deſtinato a ſpoſo di* Salome *ſorella di* Erode, *e ſegreto ammiratore delle bellezze di* Marianna *e delle ſue virtù. Il* Dolce *non abbiſognò, come* Voltaire, *di queſto innamoramento per comporre le fila della ſua Tragedia, nè di far sì, che* Erode *andaſſe a Roma molti anni prima di quello, che vi ſi portò veramente (1). Ma il*

(1) Vedi Giuſeppe Ebreo *Antiqu.* lib. 16. c. 1.

Franceſe cercò di piacere alla ſua nazione ed alla Corte; laddove l' Italiano non volle, che rappreſentare i Perſonaggj quali furono, e le coſe in quella guiſa che ſucceſſero, e non altrimenti. L' Erode *di* Voltaire *è agitato dalla geloſia, dai ſoſpetti, e dall' amore, pure ſembra alcuna volta troppo proclive a preſtar fede ai maligni, che egli dovrebbe conoſcere, così viene a degradare l' opinione, che abbiamo di lui, cioè, che egli foſſe un Re accortiſſimo. Quello del* Dolce *teme di chiunque, non crede a veruno, e gli è ugualmente ſoſpetta la verità, che la bugia. Nel leggere* Voltaire *vediamo, che il Poeta intendeva il Teatro, e che anteponeva ogni coſa all' effetto, e trattenendoci col* Dolce *ſcopriamo con agevolezza, che allora l' arte era ancor poco conſapevole delle ſue forze, e che queſto valoroſo ingegno ſi adoperò vivamente, acciocchè* Erode *appariſſe fiero, aſtuto, e maligno, e* Marianna *innocente bensì, e fedele, ma non tanto dilicata, tanto affabile, quale la dipinſe* Voltaire *allontanandoſi dalla Storia, la quale la ritratta coi colori dal* Dolce *uſati (1).*

(1) Antiq. lib. 15. Cap. 11.

Doveva queſti certamente eſſer meno volgare nei ſentimenti, e più verecondo di quello che è; pure la ſua Tragedia nelle ſcene di Erode trionfa a mio credere di qualunque più applaudita, riguardo ai caratteri, ed anche al Dialogo. Mi fermerei volentieri più lungamente a parlare della Marianna *e del* Dolce, *ſe non mi ſi offriſſe innanzi altro cammino da percorrere. Baſterà dunque circa alle Tragedie quello, che abbiamo fino ad ora accennato; e però paſſeremo a tener diſcorſo delle Commedie contenute nel quinto Tomo, e nel preſente.*

Quanto aveva di ſatirico, d' odioso, e di ſcoſtumato la Commedia vecchia, e la media de' Greci, altrettanto ritrovaſi nelle Commedie di Pietro Aretino, *Uomo meraviglioſo per l' ingegno ſuo non meno, che per la ſua sfrontatezza. La rarità di tali Commedie oltre forſe a qualche altro motivo ha quindi ſolo indotto gli Editori a riprodurle in luce. Si diede l'* Aretino *alla profeſſione di ſcrivere ſenza quaſi veruno ſtudio (1) di lettere e di ſcienze, e ſolo*

---

(1) *Lettere* dell' *Aretino* Vol. II. fogl. 241. Mazzuchelli Vita di *Pietro Aretino* pag. 10.

mosso per avventura dalla sua fervida immaginazione, e dalla sua malizia. Nato in Arezzo già Patria di Uomini famosi imparò dalle fasce il soave Toscano idioma, ed indi leggendo i Prosatori e Poeti Italiani raccolse l' erudizione, della quale sparse i suoi Scritti, e si formò quello stile ardente, maledico, ed insieme spontaneo e leggiero, pel cui mezzo divenne terror de' Principi, e dei Re (1). Nessuna delle composizioni di lui è ricordata però con maggior lode, in quanto massime allo stile, delle Commedie (2) scritte in vero con incredibile licenza, ma condite di sale comico, e di una certa naturale lepidezza, che invoglia a ridere, ove le cose non siano o troppo laide, o troppo scellerate. Egli non rispetta nè l'Altare, nè il Trono, non

---

(1) *Lorenzo Crasso* Elogj d' Uomini letterati T. 1. pag. 35. *Ghilini* Teatro d' Uomini letterati pag. 366. *Mazzuchelli* l. c.

(2) Mazzuchelli l. c. pag. 148. *Bayle* Dict. Artic. *Aretin. Tiraboschi* Storia letteraria Tom. VII. Parte 2. lib. 3. Cap. V. pag. 393. *Napoli Signorelli* Storia de' Teatri lib. 2. Cap. IV. pag. 222.

gli Ordini più ragguardevoli, non gli Uomini più insigni, e confonde per malignità i difetti colle virtù, i ribaldi co' buoni, le dignità con quelli che le esercitano; così che sotto le sembianze di smascherare ed opprimere il vizio, calunnia l' innocenza, diminuisce il rispetto dovuto ai Capi della Repubblica, e della Religione, e se non giunge come Aristofane *a procurare la morte di* Socrate, *deride almeno, schernisce, e beffeggia acremente Filosofi, Poeti, Grandi, Magistrati, e quanti gli si prestano innanzi meritevoli, o no, di biasimo, e derisione. Imita i costumi, e le maniere de' più vili tra la plebe, e ne esprime i sensi, come si ascoltano nelle piazze, e nelle taverne, dove l' otio, e l' ebrietà toglie altrui il senno e la ragione. Non fu casto* Aristofane, *nè il furono* Plauto *e* Terenzio; *e pure il sembrano quasi a paragone dell'* Aretino. *Ma perchè dunque hanno grido ancora le* Commedie *di sì fatto Uomo? E qual profitto se ne può trarre leggendole?*

Ove alcuno abbia animo di tollerare nelle Commedie dell' Aretino *le cose finquì accennate, gli si presenteranno in esse poi alquante doti, che egli dovrà lodare, e che forse le mantengono in fama presso ad alcuni. Vedrà, che l'* Aretino *non ha voluto*

vi ſono sì diſcordanti fili, e sì ſconneſſi, che l' azione rieſce oſcura, oltre che non ſembra verisimile per la totale ſimiglianza, che viene attribuita a Liſeo, *ed a* Brizio, *onde ne naſcono equivochi, come ne'* Menedemi, *nella* Calandra, *e ne'* Simillimi, *dalle quali Commedie l'* Aretino *non tolſe però che il penſiero della ſimilitudine perfetta dei due fratelli, regolando a suo ſenno i ſucceſſi. Fa meraviglia nel leggere queſte Commedie, che il ſecolo decimo ſeſto permetteſſe agli ſcrittori tanta libertà di pungere, mordere, e deridere Uomini inſigni, e che l'*Aretino *o ne' Prologhi, o nelle ſcene delle ſue Favole nominaſſe Letterati, e Principi viventi, e Monarchie e Città, dando loro o lode, o biaſimo, ſecondo che più gli piaceva, o a norma de' regali, che ne aveva avuti. Fu rappreſentata in Bologna (1) la* Cortigiana *nella Quareſima del 1537., dal che ſi deve dedurre, che poco ſcandalo, o veruno non ne derivaſſe a coloro, che l' aſcoltarono. Anzi tal Commedia per aſſerzione dell'* Aretino

(1) *Mazzuchelli* lib. citato pag. 256. Lettere dell' *Aretino* Vol. 1. fogl. 245.

ſteſſo in vece di procurargli vituperio ed infamia, gli fece ottenere in dono da Franceſco Primo *una collana d' oro fatta in forma di lingue ſmaltate di vermiglio col motto* Lingua eius loquetur mendacium *(1). Ogni Commedia fu diretta da lui a coſpicui Perſonaggj. Dedicò il* Mareſcalco *alla* magnanima Argentina Rangona *Dama di merito ſingolare nata della Famiglia* Pallavicini, *e ſpoſa al Conte* Guido Rangone *generoſo protettore dei dotti. Ambi verſarono beneficenze ſovra l' Aretino, e maſſime* Argentina, *alla quale fu coniata una medaglia in memoria della ſua dottrina e della ſua liberalità (2). Indirizzò la Cortigiana nella prima edizione fatta per* Meſſer Gio. Antonio de' Nicolini di Sabio nel 1534. al Gran Cardinal di Lorena, ed indi al Cardinal di Trento Criſtoforo Madrucci. *Direſſe l'* Ipocrito a Guidobaldo Duca d' Urbino *figlio del famoſo* Franceſco Maria, *e nelle ſue lettere dedicatorie adoperò di ſtraniſſimi concetti, e di ſtile intralciato e ſcherzevole. Fu*

(1) Mazzuchelli lib. cit.

(2) *Muſeo Mazzuchelli* Tom. 1. pag. 179.

coſtui sì audace, che giunſe a rimproverare Luigi Gonzaga, *perchè non gli aveva donata quella ſomma, che egli deſiderava (1). Ma ſe ebbe Letterati, Imperadori, e Re, che l' onorarono, ebbe anche molti, che gli furono nimici.* Niccolò Franco *(2) già confidente e maeſtro dell'* Aretino, *e poi ſuo crudele avverſario lo ferì con amare invettive, e ſeco il* Berni, *il* Muzio, *il* Doni, *e non pochi altri lo maltrattarono colle loro penne (3). Fu sfregiato in viſo da un certo* Achille Dalla Volta *Gentiluomo Bologneſe, provò la forza del baſtone, e Pietro Strozzi (4) gl' infuſe sì grave timore nell' animo con minaccia di farlo ammazzare, che non ſi azzardò di uſcir di Caſa per tutto il tempo, che quel celebre Capitano*

---

(1) Lettere dell' Aretino Tom. 1. pag. 140.

(2) Creſcimbeni Storia della Volgar Poeſia Vol. II. lib. 3 pag. 407.

(3) Tiraboſchi Opera citata Tom. VII. part II. lib. 3. Cap. I. pag. 391.

(4) Creſcimbeni Op. cit. Vol.IV. lib. 1. pag. 44. e 109. Mazzuchelli l. cit.

Capitano ſi trattenne negli Stati della Repubblica Veneziana. L' odio, che l' Aretino *provocò contro di ſe, prevalſe tanto infine preſſo degli Uomini, che le ſcritture ſue furono in parte diſperſe, e in parte obliate. E queſto diede occaſione a* Jacopo Doroneti *di teſſere nel* 1601. *44. anni dopo la morte dell' Aretino una grave letteraria impoſtura, ponendo in luce il* Mareſcalco, *l'*Ipocrito, *ed il* Filoſofo, *attribuendo tali Commedie a* Luigi Tanſillo *col mutare i titoli, ed i perſonaggi, ed alcuni principj dei prologhi, e delle ſcene (1). Nominò la prima il* Cavallerizzo, *la ſeconda il* Finto, *e l'altra il* Sofiſta. Nel 1604 Franceſco Buonafede *imitò* Jacopo Doroneti, *e diede fuori la* Cortigiana *e la* Talanta *per Commedie di* Ceſare Caporali, *intitolando quella lo* Sciocco, *e queſta la* Ninetta *(2). Da quanto abbiamo detto, e più dal-*

***

(1) Il primo a ſcoprire queſto furto letterario fu il *Creſcimbeni*, come ſi vede nel volume 2. lib. 3. pag. 437. della ſua Storia.

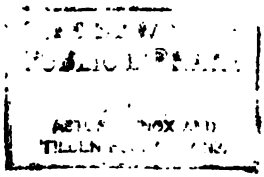
(2) *Apoſtolo Zeno* avvisò i Letterati di queſta

la lettura delle Commedie ognuno potrà agevolmente raccogliere qual ſia il merito letterario, ingenuo, e vero di queſto ſcrittore, che ſi diede da ſe il titolo di divino, *e ſi fece coniare Medaglie (1). Ma avremo occaſione di favellarne anche di nuovo.*

---

queſta impoſtura nelle Note dell'Eloq. Italiana del Fontanini Tom. 1. pag. 377.

(1) *Mazzuchelli lib. citato.*



G. Rossi inc. T. Rosaspina f.

Questa è pur la Città propria e natia,

Ma benchè io sia tra le mie stesse cas.

Non debbo caminar senza sospetto.

Dolce Giocasta.

GIOCASTA

TRAGEDIA

DI

M. LODOVICO DOLCE.

ALLO ILLUSTRE, E MOLTO REVER. MONS.

IL SIGNOR

GIOVANNI DE MORVILE

ABATE DI BORGOMEZO

ORATORE DELLA CRISTIANISS. MAESTA' APPRESSO LA ECCELLENTISS. REPUBBLICA DI VINEGIA.

LODOVICO DOLCE.

CERTO era convenevole, illuſtre e molto Reverendo Signore, che dovendoſi a ſotisfazione di molti dare in luce la preſente Tragedia già di Euripide invenzione, et ora nuovo parto mio, per eſſer' ella, riſpetto alla ſua prima origine, nobile e degna di non poca laude; ella ancora a V. S. ſi dedicaſſe: la quale tra più onorati Signori onoratiſſima, non meno onora il gra-

do che tiene, che la perſona che rappreſenta. E come che le virtù, delle quali V. S. è dotata, ſieno molte e tutte eroiche, e convenienti alla ſua grandezza: nondimeno quella della umanità è tanta, che volendoſi lodare quanto baſta, ſono pochi gli inchioſtri, e non ſe le trova comparazione. Queſta fece, che nel rappreſentar di eſſa Tragedia V. S. non pur ſi degnò di onorarla della ſua preſenza, inſieme col dotto e molto Rever. Signore l' Abate Loredano, ma me della ſua affabilità e corteſia. Onde eſſendole io per queſta cagione obligato, ho preſo occaſione di obligarmele molto più col pubblicar' ora ſotto il ſuo nome queſta mia fatica; e pregandola a riceverla con la medeſima umanità, con che ſi degnò di aſcoltarla. Nè penſo, che ella le ſarà manco grata per eſſere iſcritta in Lingua

Italiana, ſapendo che non meno ſi diletta di leggere i componimenti noſtri, di quello che ella faccia i Franceſi ſuoi proprij e natij. E ſe la illuſtre memoria del glorioſo Franceſco, a queſta età amatore ardentiſſimo delle virtù, ebbe in tanta iſtima i Poemi Italiani, che non ſolo volentieri gli aſcoltava, ma premiava eziandio, et a ſe chiamava corteſemente tutti quelli, che in eſſi avevano alcun nome: perchè non debbo io credere, che V. S.; che è uno de' più chiari lumi della nobilità e delle virtù Franceſi; gradiſca di veder nell' iſteſſo terreno Italiano ridotto il ſeme dell' antico Euripide? il quale ſe avenuto foſſe, che per difetto del mio ingegno aveſſe in qualche parte tralignato dalla ſua primiera bontà: non debbo ſimilmente ſperare che quella ſteſſa umanità, che tanto V. S. adorna, iſcu-

ſandomi riguardi più all' animo, che alle forze? Certo sì: et in ciò aſſicurandomi le porgo umilmente così fatto dono; et a V. S. mi raccomando et inchino.

Di Veneţia il dì primo della Quareſima l' anno 1549.

PROLOGO.

DEBITO officio è d'uom che non ſia privo
D' umanitade, ond' ei riceve il nome,
Aver pietà delle miſerie altrui:
Che chi ſi duol degli accidenti umani
Con che ſovente alcun Fortuna affligge
Conoſce ben che quelli, e maggior mali
Avvenir ponno ſimilmente a lui:
Ond' ei per tempo s' apparecchia et arma
A ſoſtener ciò che deſtina il Cielo.
E tanto più nel ſuo dolor conforto
Prende coſtui, quant' ha veduto, o letto
Alcun che più felice era nel mondo
Eſſer nel fine a gran miſerie poſto.
Onde, ſe punto a lagrimar v' induſſe
Il mal gradito amor di quella Donna
Che, tradita da Enea, sè ſteſſa uccise;
Or non chiudete alla pietade il core,
Che ſete per veder ſu queſta ſcena
L' infelice Reina de' Tebani
In poco tempo in mezzo a due figliuoli
Con l' iſteſſo pugnal che quelli uccise,

Per ſoverchio dolor, trafitta e morta.
Che più? Vedrete, et udirete inſieme
Di crudeltade i più crudeli effetti
Che mai per carte, o per altrui favelle,
Pervenir all' orecchie de' mortali.
Ora penſate di trovarvi in Tebe,
Città, per l'empietà de' ſuoi Tiranni,
Indegna forſe che moveſſe il plettro
Già d' Anfion, per far mover le pietre
Di terra a fabbricar le prime mura.
Penſate, dico, di trovarvi in Tebe:
E, ſe non ſete in lei con la perſona,
Siatevi con la mente e col penſiero.
Poi lodate il Fattor degli elementi
Che fece il natal voſtro in queſta illuſtre
Cittade, onor non pur d' Italia ſola,
Ma di quante ſoſtien la terra, e 'l mare;
Ove mai crudeltà non ebbe albergo,
Ma pietade, oneſtà, giuſtizia, e pace.
In tanto, ſe l' Autor non giunge a pieno
Col ſuo ſtile all' altezza che conviene
A' tragici Poemi, egli v' afferma
(Con pace di ciaſcun) che in queſta etade
Fra molti ancor non v' è arrivato alcuno.
E ſi terrà d' averne laude aſſai,
Se tra gli ultimi voi non lo porrete;
E aſcolterete con ſilenzio quanto
Al bel fiume Toſcan del Greco Iliſſo,

Per gradir pur a voi, riduce e porta.
Ma ecco la Reina. O Sole, aſcondi
I raggi tuoi, come già feſti prima
Alla menſa crudel del Re Tieſte;
Per non veder gli empj omicidj ch'oggi
Debbon far il terren di ſangue pieno.

PERSONE DELLA TRAGEDIA.

SERVO .
GIOCASTA .
BAILO .
ANTIGONE .
CORO di Donne Tebane .
POLINICE .
ETEOCLE .
CREONTE .
MENECEO .
TIRESIA .
MANTO .
SACERDOTE .
NUNCIO .
UN' ALTRO Nuncio .
EDIPO .

La favola è rappresentata in Tebe.

ATTO PRIMO.

GIOCASTA, e SERVO.

GIOCASTA.

CARO già del mio padre antico ſervo,
Benchè nota ti ſia l' iſtoria a pieno
De' miei gravi dolor, de' miei martiri;
Pur, dall' alto e real ſtato di prima
Veggendomi condotta a tal baſſezza,
Che 'l mio proprio figliuol ſdegna aſcoltarmi,
Nè tengo di Reina altro, che 'l nome,
E veggo la cittade, e 'l ſangue mio
L' arme pigliar contro 'l ſuo ſteſſo ſangue;
Perchè ſi sfoga ragionando il core;
I ti vo' raccontar quel ch' è palese:
Perocch' io ſo che delle pene mie
Pietà ſovente a lagrimar ti move,
E, più che i figli miei, ne ſenti affanno.

SERVO.

Reina, come me non vinſe alcuno
In ſervir fedelmente il mio Signore;
Così i' credo che alcuno in amar voi

De' figli voſtri non mi paſſa avanti .
Queſto convienſi agli obblighi ch' io tengo
Non meno a voi, ch' io già teneſſi a lui :
Che , ſe gli obblighi miei ſono infiniti ,
Infinito eſſer deve anco l' amore :
E , ſe piaceſſe ai Dii che queſta vita
Spender poteſſi a beneficio voſtro ,
Nòn rifiutate voi di adoperarla ,
Acciocchè in queſta mia già ſtanca etade
Lieto e contento all' altra vita io paſſi
Di non avermi in alcun tempo moſtro
A sì degni Signori ingrato ſervo .

GIOCASTA .

Tu ſai quanta vaghezza ebbe mio padre
Di legarmi con nodo di mogliera
A Lajo Re dell' infelice Tebe;
Ch' infelice ben è la città noſtra :
E ſai ſiccome il mio novello ſpoſo ,
Bramoſo di ſaper quel ch' era occulto ,
Ricorſe agli Indovini , e intender volſe ,
Quando di me naſceſſe alcun figliuolo ,
Qual di lui foſſe la futura ſorte .
Onde , avendo riſpoſta amara et aſpra,
Che dal proprio figliuol ſarebbe ucciſo ,
Cercò il miſero Re (ma cercò invano)
Di fuggir quel che non potea fuggirſi .
Quinci , sbandita ogni pietà natia ,

Poichè 'l peſo meſchin di queſto ventre
Nella luce mortal aperſe gli occhi;
Commiſe a un ſervo ſuo più d' altri fido
Che lo portaſſe entro una ſelva oſcura,
E laſciaſſe il figliuol cibo alle Fere.

SERVO.

Infelice bambin, nato in mal punto.

GIOCASTA.

Il ſervo, inſieme obbediente, e pio,
Quel pargoletto a un' arbore ſoſpeſe
Per li teneri piedi alto da terra,
Con acuto coltel forando quelli;
Indi per dentro alle ferite d' ambi
Di vimini ponendo intorno avvolti
Al picciol peſo aſſai forte ſoſtegno.
Così laſciò 'l fanciullo appena nato;
Il qual morir dovea fra poco d' ora,
Se 'l fato, che per mal di tutti noi
Avea diſpoſto conſervarlo in vita,
Non mandava al meſchin preſto ſoccorſo.
Queſto fu, ch' un paſtor, quindi paſſando,
Pietoſamente lo campò da morte,
Recollo al tetto, e alla ſua moglie il diede.
Or odi com' il Ciel la ſtrada aperſe
Alla morte di Lajo, e alle mie pene.

SERVO.

Ben s' è veduto, e ſi dimoſtra ogn' ora
Che contra 'l Cielo è in darno umana forza.

GIOCASTA.

Era a que' dì la moglie di Polibo,
Re di Corinto, in grave affanno involta,
Perocchè non potea ricever prole.
Il corteſe paſtor le fece dono
Del mio figliuol, ch' a lei fu caro molto;
Parte per eſſer ben formato e bello,
Parte, che 'l giudicò di Re figliuolo.
Crebbe il fanciullo, e fu creduto figlio
Di Polibo molt' anni, in fin ch' Edìpo
(Che tale al mio figliuol fu poſto nome)
Inteſe che quel Re non gli era padre;
Onde laſciò Corinto, e 'l piè rivolſe
A ricercar della ſua ſtirpe indizio.
Ma pervenuto in Focide, ebbe avviſo
Dall' Oracol divin nojoſo e triſto;
Che troverebbe, e ucciderebbe il padre.
E diverrìa della ſua madre ſpoſo.

SERVO.

Ben fu crudo pianeta, e fera ſtella
Che deſtinò queſto peccato orrendo.

GIOCASTA.

Dunque cercò, pien di ſpavento, Edìpo

Di ſchifar quel che diſponea la ſorte :
Ma , mentre che fuggir cercava il male ;
Condotto dall' iniqua ſua ventura ,
Venne in quel che fuggiva ad incontrarſi .
Era in Focide Lajo , e terminava
Di diſcordia civil nuove conteſe
Nate tra quella gente : onde il mio figlio ,
Preſtando aita alla contraria parte ,
Ucciſe , incauto , l'infelice padre :
Così i celeſti Nuncii , e parimente
Le profetiche voci ebbero effetto .
Sol rimaneva ad adempir la ſorte
Della miſera madre : Oimè , ch' io ſento
Tutto dentro del cor gelarſi il ſangue .
Edipo , fatto l' omicidio ſtrano ,
Spinto dal ſuo deſtin , ſen venne in Tebe ;
Dove con molta gloria in un momento
Fu incoronato Re dal popol tutto
Per la vittoria che del Moſtro ottenne ,
Che diſtrugger ſolea queſto paeſe .
Cos'io (chi udì giammai più orribil coſa ?)
Del mio proprio figliuol divenni moglie .

SERVO .

Non ſo perchè non s' aſcondeſſe il Sole ,
Per non veder sì abbominoſo effetto .

GIOCASTA .

Così di quel che del mio ventre nacque

Io n' ebbi (oimè infelice) due figliuoli,
Et altrettante figlie . Ma dappoi
Che ſi ſcoprir le ſcellerate nozze;
Allor, pien d'ira, e addolorato Edipo,
Con le ſue proprie man ſi traſſe gli occhi,
In sè crudel, per non veder più luce.

SERVO.

Com' eſſer può che, avendo conoſciuto
Sì gran peccato, egli reſtaſſe in vita?

GIOCASTA.

Non pecca l'uom che, non ſapendo, incorre
In alcun mal, da cui fuggir non puote:
Et egli a maggior ſuo danno e cordoglio,
Et a pena maggior la vita ſerba:
Ch'a' miſeri la vita apporta noja,
E morte è fin delle miſerie umane.

SERVO.

Miſera ben ſovra ogni Donna ſete;
Tante ſon le cagion de' voſtri mali.

GIOCASTA.

Ecco perchè del mal concetto ſeme
Non ſi ſentiſſe il miſer cieco allegro:
I due figliuol, da crudeltà ſoſpinti,
A perpetua prigion dannaro il padre:

Là've, in oſcure tenebre ſepolto,
Vive dolente e diſperata vita,
Sempre maledicendo ambi i figliuoli,
E pregando le furie empie d' Inferno
Che ſpirin tal velen nei petti loro,
Che queſto e quel contro sè ſteſſo s' armi;
E s' aprano le vene, e del lor ſangue
Tingano inſieme le fraterne mani
Tanto, che morto l' un e l' altro cada,
E ne vadano a un tempo ai Regni ſtigi.

SERVO.

Queſto, per ben di voi lo tolga Dio.

GIOCASTA.

Ond' eſſi, per fuggir l' empie biaſtème,
E i fieri voti dell' irato padre,
Inſieme convenir che per un' anno
Eteocle, il maggior fratello, in Tebe
Teneſſe il ſeggio e la real corona,
E in eſilio n' andaſſe Polinice;
Il qual finito, a Polinice poi
Eteocle cedeſſe il manto; e ſempre
L' un ſuccedendo all' altro, in cotal guiſa
Il Dominio ſerviſſe ad ambidoi.

SERVO.

Ahi, che l' ambizion non pò frenarſi.

GIOCASTA.

Poichè Eteocle fu nel seggio posto,
Ebbrio della dolcezza, e del diletto
Di regnar solo, il suo fratello escluse
Dallo scetro non pur debito a lui,
Ma dal natio terren. Che far dovea
Dunque il mio figlio dal fratel tradito?
Egli, dolente, si condusse in Argo;
Dove tanto gli arrise la fortuna,
Ch' ivi amicizia, e affinità contrasse
Col Re d'Argivi, il qual si chiama Adrasto;
Che, per ripor il genero nel Regno,
Ha posto assedio alla città di Tebe.
Quinci è l' estremo mal dei miei gran mali:
Che vinca qual si vuol de' miei figliuoli,
La vittoria a me fia d' angoscia e pianto:
E temo, oimè, come in tai guerre accade,
Che d'uno, o d' ambidoi la morte segua.
Onde, perchè non intervenga questo,
Come pietosa e sconsolata madre,
Che non può non amar sempre i figliuoli,
E procurar di quei l' utile e 'l bene;
Ho fatto sì con le preghiere mie,
Ch' oggi, che si dovea dar la battaglia
Alla cittade, o che le genti nostre
Uscissero di fuori alla campagna,
Tanto di tregua conceduto m' hanno
I due fratelli, anzi nimici fieri,

Ch' io tenti, pria che tra lor movan l'armi,
S' acquetar posso le discordie loro,
Assegnandomi a questo un' ora sola,

SERVO.

Picciolo spazio a così gran disegno.

GIOCASTA.

È poco fa ch' un mio fidato amico
É tornato di campo, et hammi detto
Che sarà tosto in Tebe Polinice.
Or delle pene mie la istoria è questa.
E perchè in vane e inutili querele
Non fa bisogno ch' io consumi il tempo;
Farò qui fine alle parole, poi
Che 'l mio misero cuor no 'l fa alla doglia.
E ti prego che vadi ad Eteocle,
E lui da parte mia supplica e prega
Ch' ora, per attenermi alla promessa,
Se ne venga al palazzo. Io so ch' ei t' ama
Più, ch' uom di Tebe, e a tue parole porge,
(Il che t' è noto) volontieri orecchia.

SERVO.

Reina, poich' a tal officio vuole
Prestezza; quanto il vostro ben m' è caro
Io mi serbo a mostrar più con l' effetto,
Che mostrar non saprei con le parole.

GIOCASTA.

Io ritorno di dentro ; e in queſto mezzo
Pregherò il ſommo Dio ch' ei mi conſoli
Per ſua pietà ; ch' io miſera no 'l merto .

SERVO .

Color che i ſeggi e le reali altezze
Ammiran tanto veggono con l' occhio
L' adombrato ſplendor ch' appar di fuori ,
Scetri , gemme , corone , aurati panni ;
Ma non veggon dappoi con l' intelletto
Le penoſe fatiche , e i gravi affanni ,
Le cure , e le moleſtie , a mille a mille ,
Che di dentro celate e aſcoſe ſtanno .
Non ſan che , come il vento e le ſaette
Percuoton ſempre le maggiori altezze ;
Così lo ſtral della fortuna ingiuſta
Fere più l' uom , quanto più in alto il trova .
Ecco : Edipo pur dianzi era Signore
Di noi Tebani , e di sì bel dominio
Stringea ſuperbo , et allentava il freno ,
Et era formidabile a ciaſcuno :
Ora , ſiccome prigionero afflitto ,
Privo di luce in fiero carcer chiuſo ,
É giunto a tal , che ha in odio l' eſſer vivo .
Quinci i figliuoli hanno rivolte l' armi
L' un contra l' altro ; e la città di Tebe
È per cader (ſe 'l Ciel non la ſoſtiene)

Nel grave assedio ond' è per tutto cinta.
Ma, nel modo ch' al dì la notte segue,
Alla felicità va dietro il pianto.
Ora a quel che m' ha imposto la Reina
Affretto il piè, che forse movo indarno.

BAILO *di Polinice*, e ANTIGONE *Figliuola di Giocasta*.

BAILO.

GENTIL figlia d' Edípo, e pia sorella
Dell' infelice giovane, sbandito
Dal suo fratel delle paterne case;
A cui nei puerili e tener' anni
Fui (come saper dei) bailo e custode;
Esci, poichè 'l concede la Reina,
E fa ch' io sappia la cagion ch' adduce
Così onesta fanciulla a porre il piede
Fuor de' secreti suoi più cari alberghi
Or che per tutto la cittade è piena
Di soldati, e di bellici istrumenti;
Nè viene a nostre orecchie altro concento,
Ch' annitrir di cavalli, e suon di trombe;
Il qual par che, scorrendo in ogni parte,
Formi con roche voci sangue e morti.
Non mostra il Sol quel lucido splendore
Che suol mostrar, quando conduce il giorno;

E le miſere donne or vanno inſieme
Per la meſta Città cercando tutti
I Tempj, e ai Dii porgendo umilemente
Oneſti voti, e affettuoſi preghi.

ANTIGONE.

L'amor ch' io porto a Polinice è ſolo
Cagion di queſto.

BAILO.

Hai tu figliuola, forſe
Riparo alcun contra lo ſdegno e l'ira
Che giuſtamente a' noſtri danni il move,
Per racquiſtar, poichè ragion non vale,
La paterna Città per forza d'arme?

ANTIGONE.

Deh, Bailo, poteſs' io col proprio ſangue
Far queſto beneficio a' miei fratelli;
Ch' io volentier porrei la vita mia
Per la pace e union di queſti due.
Or che far non ſi può quel ch' io vorrei,
Un' ardente deſio m' infiamma ogn' ora
Di veder Polinice: ond' io ti prego
Che in una delle torri mi conduchi
Donde ſi veggon le nemiche ſquadre:
Che, purch' io paſca alquanto gli occhi miei
Della viſta del caro mio fratello;

S' io ne morrò dappoi, morrò contenta.

BAILO.

Real figliuola, la pietà che ſerbi
Verſo il fratello è d' ogni lode degna:
Ma brami quel che non ſi può ottenere,
Per la diſtanza ch' è dalla cittade
Al piano, ove l' eſercito è accampato.
Appreſſo, non convien ch' una polcella
Veder ſi laſſi in luogo, ove fra tanti
Nuovi ſoldati, et uomini da guerra
È il buon coſtume e l' oneſtà sbandita.
Ma rallegrati pur, che il tuo deſio
Contento fia tra poco ſpazio d' ora
Senza diſturbo alcun, ſenza fatica:
Perocchè qui fia toſto Polinice;
Ch' ivi pur dianzi ad invitarlo fui,
Poſciachè me 'l commiſe la Reina;
La qual pur tenta di ridur la pace
Fra i due fratei; che voglia Dio che ſegua.

ANTIGONE.

Dunque m' affermi che fia Polinice
Dentro della Città?

BAILO.

Toſto il vedrai.

ANTIGONE.

E chi l' affida, oimè, chi l' aſſecura
Che da Eteocle ei non riceva oltraggio?

BAILO.

L' aſſecura la fede che gli ha dato
Il fratello, e la tregua ch' ancor dura.

ANTIGONE.

Io temo, laſſa, io temo
Di qualche rete aſcoſa
Che teſo gli abbia il ſuo crudel fratello.

BAILO.

Fanciulla, io ti vorrei (ſaſſelo Iddio)
Recar qualche conforto: ma non poſſo
Darti quel ben ch' i' non poſſedo ancora.
La cagion, ch' Eteocle e Polinice
Conduce, come intendi, all' odio e all' armi,
È troppo grande: E già per queſta molti
Hanno ſenza alcun fren rotte le leggi,
E ſottoſopra le Città rivolte.
Troppo, figliuola mia, troppo poſſente
È il deſio di regnar, nè ben comporta
Chi ſolo è in Signoria di aver compagno.
Pur non biſogna diffidarſi punto
Dell' ajuto dei Dii, perocch' ei ſono
Giuſti e pietoſi: e, lor mercede, fanno
Quello

Quello per noi che non po umana forza.

ANTIGONE.

Ambi son miei fratelli, et ambedoi
Gli amo, quanto più amar sorella deve.
Ma l'ingiuria c'ha fatto a Polinice
Questo crudel, c' ha effetto di tiranno,
M' induce ad amar più la vita e'l bene
Di Polinice, ch' i' non fo di lui:
Oltre ch', essendo Polinice in Tebe,
Mostrò sempre ver me più caldo amore,
Che non fec' egli; a cui par ch' io mi sia
Caduta in odio: anzi io mi sono accorta
Che vorria non vedermi, e forse pensa
Tormi di vita; e, lo farà, potendo.
Onde questa da me bramata nuova
M'è cara pel desio c' ho di vederlo;
Ma la tema del mal, quanto più l'amo,
Tanto più il dolce mio cangia in amaro.

BAILO.

Pur dei, figliuola mia, sperar in Giove
Ch'ei non vorrà che, per cagion d' un rio,
Patisca insieme la bontà di molti:
Dico di te, dico di Polinice,
Di Giocasta tua madre, e parimente
Della diletta tua sorella Ismene;
La qual, benchè non si lamenti, o pianga,

Non però ſtimo che le prema il core
Minor moleſtia .

ANTIGONE .

Appreſſo mi ſpaventa
Certo ſoſpetto (io non ſo donde nato)
C' ho preſo già più dì ſopra Creonte ,
Il fratel di mia madre . Io temo lui
Più ch' io non fo d' altro periglio.

BAILO.

Laſcia ,
Figlia , queſti ſoſpetti : e poichè 'n breve
Polinice vedrai , ritorna dentro .

ANTIGONE .

Caro a me in queſto mezzo intender fora
L' ordine dell' eſercito : e ſe queſto
È tal , che baſti ad eſpugnarne Tebe ;
Che grado tien il mio fratello , e dove
Trovato l' hai , e quai parole ei diſſe .
E benchè non convien sì fatta cura
Alla mia giovenil tenera etade ;
Nondimeno , perch' io mi trovo ancora
Così del ben , come del male a parte
Della cittade , e della caſa noſtra ;
Son vaga di ſaper quel ch' io non poſſo
Intender , nè ſaper per altra lingua .

BAILO.

Io lodo così bello alto desio,
Magnanima fanciulla: e brevemente
Te ne soddisferò del tutto a pieno.
La gente c' ha condotto Polinice,
Di cui n' è Capitan, siccome quello
Ch' è genero d' Adrasto, Re d' Argivi;
È il fior di Grecia; e tanta, ch' io non veggo
Siccome possan sostenere i nostri
Sì grosso incontro, e così grave assalto.
Giunto ch' io fui nel campo, ritrovai
L' esercito ordinato, e tutto in armi,
Come volesse allor dar la battaglia
Alla Cittade. L' ordine diviso
È in sette schiere; e di quelle ciascuna
È di buon Capitan posta in governo.
A ognun de' Capitani è dato cura
D' espugnar una porta; che ben sai
Che la nostra Cittade ha sette porte.
Poich' io passai fra le nemiche genti,
(Che securo mi fer l' usate insegne
D' Ambasciator) appresso il Re trovai
Polinice di ricche armi guernito,
A cui largo facea cerchio d' intorno
Più d' un Signor, e coronata testa.
Com' ei mi vide, si cangiò nel volto;
E, a guisa di figliuol, benignamente
Mi cinse il collo, e mi baciò la fronte.

Inteſo poi quel che chiedea la madre,
Moſtrando quanto era di pace vago,
Diſſe ch' egli verria nella Cittade:
Mi domandò d' Antigone, e d' Iſmene;
E commiſe ch' a te, più ch' ad altrui,
Recaſſi a nome ſuo pace e ſalute.

ANTIGONE.

Deh, piaccia al Ciel di far contento lui
Del patrio Regno, e me della ſua viſta.

BAILO.

Non più, figliuola: omai ritorna dentro;
Ch' onor non è della Reale altezza
Ch' alcun ti vegga a parlamento fuori:
Perocchè 'l volgo, alle calunnie intento,
Sta ſempre armato, per macchiar la fama
D' oneſta donna: e s' egli avvien che trovi
Picciola occaſion, l' accreſce tanto,
Che n' empie di rumor tutte l' orecchie:
E 'l grido d' oneſtà che di voi s' ode
È qual tenero fior, ch' ad ogni fiato
Di picciol' aura s' ammarciſce e muore.
Ritorna; che io n' andrò per queſta via
Ad incontrar, s' io poſſo, Polinice.

CORO.

SE, come ambizioſa e ingorda mente
Noi miſeri mortali
Diverſe coſe a deſiar accende,
Così ſapeſſe antiveder i mali,
E quel che parimente
Giova all' umana vita, e quel ch' offende:
Tal piange oggi, e riprende
Fortuna chi giojoſo e lieto fora:
Perocchè con prudente accorto ciglio
S'armeria di conſiglio,
Di quanto porge il Ciel contento ogn' ora;
Laddove avvien che con non poco affanno
Quel più ſi cerca ch' è più noſtro danno.
Alcun di queſto umil fugace bene,
Che ſi chiama bellezza,
Superbo andò, che ſoſpirò dappoi:
Altri bramò dominio, altri ricchezza,
E n' ebbe angoſcie e pene,
O vide acerbo fine ai giorni ſuoi:
Perchè non è fra noi
Stato di cui fidar ſi poſſa alcuno.
Quinci l' inſtabil Diva in un momento
Volge ogni uman contento,
E n' invola i diletti ad uno ad uno:
Talchè tutto 'l gioir che 'l cor n' ingombra

A par delle miſerie è fumo et ombra.
Da grave error fu circondato e cinto
Quei che tranquilla vita
Poſe nella volgar più baſſa gente.
Quando la luce a chi regge è ſparita,
A noi ſi aſconde il giorno,
E sdegna il Sol moſtrarſi in Oriente:
Nè può sì leggermente
Il Principe patir ruina, o ſcempio,
Che 'l ſuddito meſchin non ſenta il danno:
E di ciò d' anno in anno
Scopre il viver uman più d'uno eſempio.
Così delle pazzie de' Real petti
Ne portano il flagel ſempre i ſoggetti.
Ecco ſiccome voglia empia, e perverſa
D' eſſer ſoli nel Regno
L' uno, e l' altro fratello all'arme ha ſpinto:
Ma Polinice con più oneſto sdegno
Move gente diverſa
Contra la patria: onde ne giace eſtinto
Nel cor di velen tinto
Il debito, l' amor, e la pietate:
E, vinca chi ſi vuol de' due fratelli;
Noi Donne, e tutti quelli
Di Tebe, ſentirem la crudeltate
Di Marte, che l' aſpetto ad ambi ha moſtro,
Per tinger la ſua man nel ſangue noſtro.
Ma tu, figlio di Semele, e di Giove;

Che l' orgoglioſe prove
Vinceſti de' Giganti empj e ſuperbi,
Difendi il popol tuo ſupplice pio,
Che te ſol cole, e te conoſce Dio.

ATTO SECONDO.

POLINICE, CORO, GIOCASTA, e ETEOCLE Re

POLINICE.

QUESTA è pur la Città propria e natia;
Queſto è il paterno mio diletto nido.
Ma, bench' io ſia tra le mie ſteſſe caſe,
E 'nſieme ſecurtà me ne abbia data
Colui che gode le ſoſtanze mie,
Non debbo camminar ſenza ſoſpetto;
Poich' ove è 'l mio fratello, ivi biſogna
Ch' io tema più, che fra nemiche genti.
È ver che, mentre nella deſtra mano
Soſtengo queſta giuſta e invitta ſpada,
S' io morrò, non morrò ſenza vendetta.
Ma ecco il ſanto Aſilo, ecco di Bacco
La veneranda Immago, ecco l' altare,
Là dove il ſacro foco arde e riſplende;
E dove nel paſſato al noſtro Dio
Tante già di mia man vittime offerſi.
Veggo dinanzi un' onorato coro
Di Donne; e ſono appunto della corte
Di Giocaſta mia madre. Ecco ſiccome

Son veſtite di panni oſcuri e negri,
Color ch' altrove mai, per altri danni,
A' miſeri non*fur conforme tanto;
Ch' in breve ſi vedran (mercè del folle
E temerario ardir del ſuo Tiranno)
Prive, altre de' figliuoli, altre de' padri,
Et altre de' mariti, e amici cari.
Ma tempo è di ripor la ſpada, e 'nſieme
Dimandar lor della Reina. Donne
Meſte e infelici, dove ſenza voi
È la Reina miſera di Tebe?

CORO.

Del noſtro Re figlio, o Signor caro,
Ch' a noi tornate dopo tanti giorni,
La venuta di voi felice ſia,
E renda pace alla Città turbata.
O Reina, o Reina, uſcite fuori:
Ecco l' amato figlio,
Ecco il frutto gentil del voſtro ſeme.

GIOCASTA.

Care gentili amiche,
Dilette e fide ancelle,
Io movo al ſuon delle parole voſtre
I debol piedi, io movo,
Non men per duol, che per vecchiezza, tarda.
Ov' è l' amato figlio, ov' è colui,

Per cui meno in ſoſpir le notti, e i giorni?

POLINICE.

Madre, egli è quì, non come cittadino,
E Re di Tebe, ma come convienſi
A peregrin, mercè di ſuo fratello.

GIOCASTA.

O bramato da me dolce figliuolo:
Io ti miro, io ti tocco, e appena il credo.
Appena il petto mio può ſoſtenere
L' inſperata letizia che l' ingombra.
O caro aſpetto, ove me ſteſſa io veggio.

CORO.

Sì vi conceda Dio di veder ambi
Per comun bene i voſtri figli amici.

GIOCASTA.

Tu col tuo dipartir laſciaſti, o figlio,
La tua caſa dolente, e me tua madre
Colma d' ogni martir, piangendo ſempre
L' indegno eſilio che 'l fratel ti diede.
Nè fu, figliuol, mai deſiato tanto
Da' cari amici ſuoi lontano amico,
Quanto il ritorno tuo da tutta Tebe.
Ma, per parlar di me, più che d' altrui;
Io, (come veder poi) dipoſti avendo

I real panni, in abito lugubre
Tenute ho ſempre queſte membra involte:
Nè da queſt' occhi è uſcito altro, che pianto:
E 'l vecchio padre tuo, miſero, e cieco,
Poichè inteſe la guerra ch' è fra voi,
Pentito al fin d' aver pregato i Dii
Più volte, e più per la rovina voſtra,
Ha voluto finir miſeramente
O con laccio, o coltel l' odiata vita.
Tu in tanto, figliuol mio, fatt' hai dimora
In lontani paeſi, e preſo moglie,
Onde di pellegrine nozze attendi,
Quando piacerà al Ciel, figliuoli e prole:
Il che m' è grave, e molto più, figliuolo,
Che potuto non m' ho trovar preſente,
E fornir quell' officio che conviene
A buona madre: ma, perocch' intendo
Che queſto maritaggio è di te degno;
Io ti vo confortar pietoſamente
Che torni ad abitar la tua Cittade;
Che ben, e per la moglie, e per te fia
Comodo albergo. T' eſca omai di mente
L' offeſa del fratello: e ſappi, o figlio,
Che d' ogni mal ch' abbia a ſeguir tra voi
A me ſteſſa verrà la pena e 'l duolo:
Nè potrete ſegnar sì leggermente
Le voſtre carni, che la mano, e 'l ferro
Non apra inſieme a queſta vecchia il petto.

CORO.

Amor non è che s' appareggia quello
Che la pietosa madre ai figli porta;
Il qual tanto più cresce, quanto in essi
Scema il contento, e crescono gli affanni.

POLINICE.

Madre, io non so se d' aver lod' io merto;
Che, per piacer a voi, cui piacer debbo,
Mi sia condotto in man de' miei nimici,
Ma sforzato è ciascun (voglia, o non voglia)
La patria amar: e s' altrimente dice,
Ben con la lingua il cor non è conforme.
Questo me, dopo l'obbligo di figlio,
Ha indotto, madre, a non prezzar la vita;
Perchè dal mio fratel sperar non posso
Altro ch' insidie, e tradimenti, e forza.
Con tutto ciò ritrar non m' ha potuto
Nè pericol presente, nè futuro,
Ch' io rimanessi d' ubbedire a voi.
Ma non posso veder senza mia doglia
I paterni palazzi, e i santi altari,
E i cari alberghi ove nudrito i' fui;
Da' quai spinto, e cacciato indegnamente,
Nelle case d' altrui faccio dimora.
Ma, siccome da verde e fresca pianta
Novi rampolli un sopra l' altro nasce;
Così all' interno mio grave tormento

Un se n' aggiunge, e forse anco maggiore.
Quest' è il veder voi, mia diletta madre,
Ricoperta di panni atri e funesti,
Misera sol per la miseria mia.
Così piace al fratello, anzi nimico:
Ben vedrete voi tosto come al mondo
Nimicizia non è che vada eguale
A quella che produce fra' congiunti,
Per qualunque cagion, disdegno ed ira.
Ma sallo Dio quanto per voi mi duole,
E del misero stato di mio padre:
E desio di saper qual vita tiene
L' una, e l' altra di me cara sorella,
E qual l' esilio mio lor porge affanno.

GIOCASTA.

Ahi, che l' ira di Giove abbatte e strugge
La progenie d' Edipo. La cagione
Prima furon le nozze di tuo padre,
Dappoi (deh, perchè tocco le mie piaghe?)
Me partorito aver, voi l' esser nati:
Ma quel che vien dal Ciel soffrir bisogna.
Ben grato mi saria di dimandarti
D' alcune cose; e non vorrei, figliuolo,
Che le parole mie ti fosser gravi.

POLINICE.

Dite pur, madre mia, quel che v' aggrada:

Che quanto piace a voi tanto a me piace.

GIOCASTA.

Non pare a te che ſia gravoſo male
L' eſſer, figliuol, della ſua patria privo?

POLINICE.

Gravoſo sì, che non può dirſi appieno.

GIOCASTA.

E quale è la cagion che più moleſti
L' uomo, quando in eſilio ſi ritrova?

POLINICE.

La libertà che con la patria perde;
E 'l non aver di ragionar licenza
Senza riſpetto alcun quel che gli pare.

GIOCASTA.

Al ſervo, figliuol mio, non è conceſſo
Scoprir l'animo ſuo ſenza periglio.

POLINICE.

Ciaſcun' eſule, o ſia libero, o ſia
D' alta ſtirpe diſceſo, è al ſervo eguale:
Perocchè, ſuo mal grado, gli conviene
Obbedir alle voglie di ciaſcuno,
E lodar le pazzie di chi comanda.

GIOCASTA.

E queſto pare a te tanto moleſto ?

POLINICE.

Non è doglia maggior ch' eſſer forzato
Servir a chi non dee contra l' oneſto ;
E molto più, quando ſi trova l' uomo
Nobile o per iſtirpe, o per virtute,
Et abbia a nobiltà conforme il core.

GIOCASTA.

Nella miſeria ſua chi lo mantiene ?

POLINICE.

La ſperanza, de' miſeri conforto.

GIOCASTA.

Speranza di tornar ond' è cacciato ?

POLINICE.

Speme che troppo tarda ; e alcuna volta
Ne muore l' uom, pria che fortiſca effetto.

GIOCASTA.

E come, figliuol mio, nanzi alle nozze
Soſtenevi lontan la propria vita ?

POLINICE.

Trovava pur, benchè di rado, alcuno

Che, cortese e benigno, compartiva
Qualche poco alimento al viver mio.

GIOCASTA.

Non ti porgeano a tal bisogno aita
Gli amici di te stesso, e di tuo padre?

POLINICE.

È sciocco, madre mia, sciocco è chi crede
Nelle miserie sue trovar amici.

GIOCASTA.

Ti doveva giovar la nobiltade.

POLINICE.

Ahi, che la povertà la copre è oscura.

GIOCASTA.

Esser dee sempre alli mortali adunque,
Più che tutti i tesor, la patria cara.
Ora io vorrei saper, dolce figliuolo,
Per qual cagion ti conducesti in Argo.

POLINICE.

Mi mosse a ciò la fama, ch' all' orecchie
Mi rapportò che Adrasto, Re d' Argivi,
Aveva inteso dagli Oracol come
Due figliuole, che belle, e sole aveva

Congiungerebbe in matrimonio tosto
A un Leone e a un Cinghial: cosa, che tutto
Gli empì l' animo e 'l cor di maraviglia.

GIOCASTA.

A te che appartenian questi animali?

POLINICE.

Io presi augurio dall' insegna mia,
La qual, come sapete, è d' un Leone:
Benchè io posso affermar che solo Giove
Mi conducesse a così gran ventura.

GIOCASTA.

Come avvenne, o figliuol, sì raro effetto?

POLINICE.

Era sparito in ogni parte il giorno,
E la terra adombrava oscuro velo;
Quand' io, cercando ove alloggiar la notte
Dopo lungo cammin, stanco pervenni
A una picciol loggietta che congiunta
Era di fuori alle superbe mura
Della ricca Città del vecchio Adrasto:
Quivi appena fui giunto, che vi giunse
Un' altro esule ancor, detto Tideo;
Il qual, volendo me cacciar di fuori
Di quel picciol albergo, ambi venimmo

A ſtretta guerra ; et il rumor fu tale,
Che in fine il Re l' inteſe : il che gli diede
Occaſion di celebrar le nozze ;
Che vedendo l' inſegne ad ambi noi
Di quelle fere che gli fur predette ,
L' uno, e l' altro per genero ci eleſſe .

GIOCASTA .

Bramo ſaper ſe la conſorte è tale ,
Che gioir tu ne poſſa , o ſe altrimente .

POLINICE .

Certo più bella , nè più ſaggia Donna
Grecia non ha della mia cara Argia .

GIOCASTA .

Com' hai potuto indurre a prender l' arme
Cotanta gente a sì dubbioſa impreſa ?

POLINICE .

Giurocci Adraſto di riporne in breve
Per forza d' arme nella patria noſtra ;
E prima me , che più ne avea biſogno :
Onde tutti i miglior d' Argo , e Micene
Seguito m' hanno a tale impreſa : certo
A me tanto moleſta, quanto degna .
Moleſta dico ; che m' increſce e duole
D' eſſer aſtretto , per cagion sì grave ,

Di mover guerra alla mia patria cara.
M'a voi, Madre, appartien di far che queſta
Cagion ſi tolga; e trar il figlio voſtro
Del triſto eſilio, e la Città d' affanno.
Altramente io vi giuro ch' Eteocle,
Che iſdegna d' accettarmi per fratello,
In breve mi vedrà di lui Signore.
Io dimando lo ſtato di cui debbo
La metà poſſeder, s' io ſon d' Edipo,
E di voi figlio; che pur d' ambi ſono.
Per queſto io ſpero ch' in difeſa mia,
Oltre l' arme terrene, anco fia Giove.

CORO.

Ecco, Reina, che Eteocle viene;
Perocchè Dio non vuol che lungamente
Regni un Tiranno; e chi regnar dovrebbe
Sia tenuto lontan dalle ſue caſe.
Uſate voi tante ragioni, e tali,
Ch' uno, e l' altro fratello a pace torni.

ETEOCLE.

Madre, io ſon qui, per obbedir venuto
Alle dimande voſtre: or fate ch' io
Sappia quel che da me voi ricercate
Così fuor di propoſito, et a tempo
Che più l' officio mio la Città brama.
Vorrei ſaper qual utile di noi

V'abbia mosso a far tregua con Argivi,
Et aprir la Cittade al mio nimico.

GIOCASTA.

Raffrena, figliuol mio, l' impeto, e l' ira
Ch' offuscano la mente di chi parla
In guisa, che la lingua, a mover pronta,
Di rado può formar parola onesta.
Ma quando con lentezza, e senza sdegno
L' uom, discorrendo quel che dir conviene,
Voto di passion, la lingua scioglie,
Allor escono fuor sagge risposte,
E di prudenza ogni suo detto è pieno.
Rasserena il turbato aspetto, o figlio,
E non drizzar in altra parte gli occhi,
Che quì non miri il volto di Medusa,
Ma si trova presente il tuo fratello.
Tu, Polinice, ancor riguarda in viso
Il tuo fratel; perchè, veggendo in quello
La propria immago, intenderai, figliuolo,
Che nell' offender lui te stesso offendi.
Nè rimaner già d' ammonirti voglio
Che, quando avvien che due fratelli irati,
Parenti, o amici, son ridotti insieme
D' alcun pietoso che ricerca e tenta
Di poner fine alla discordia loro,
Debbon considerar solo all' effetto,
Per cui venuti son, e della mente

Dipor del tutto le paſſate offeſe.
Dunque ſarai tu primo, o Polinice,
A dir le ragion tue; perocchè moſſo
Hai contra noi queſte nimiche genti,
Per ricevuta offeſa del fratello;
Come s' odon ſuonar le tue parole:
Racconta prima tu le tue ragioni;
E giudice di queſte empie conteſe
Sarà alcun Dio pietoſo; il quale io prego
Che vi ſpiri nel cuor deſio di pace.

POLINICE.

Madre, la verità ſempre eſſer deve
Semplice e nuda; e non le fa meſtiero
Artificio di dir, nè di parole;
Perch' ella mai da se non è diverſa,
E ſerba ogni ora una medeſma faccia.
Ma la menzogna cerca ombra e colori
Di fallace eloquenza; e da se ſteſſa
In ogni tempo è varia, e differente.
Io l' ho detto più volte, e a dir ritorno
Che, affinchè non aveſſer ſopra noi
Le biaſteme del padre alcun effetto,
Volentieri io partii della mia terra,
Convenendo con queſti ch' ei teneſſe
Il bel ſeggio paterno in regnar ſolo
Per tanto ſpazio, che giraſſe l' anno;
Il qual fornito, io ſuccedeſſi a lui,

E queſta legge ſi ſerbaſſe ſempre.
Egli, benchè giuraſſe uomini, e Dei
D' oſſervar cotai patti; nondimeno,
Senza riſpetto e riverenza alcuna
Lei ſprezzando e calcando ſotto a' piedi,
S' uſurpa da Tiran la parte mia.
Ma, s' egli conſentir vuol ch' io ritorni
Nelle mie caſe, e tenga a par di lui
Della Città comune il Real freno;
Madre, per tutti i Dei prometto e giuro
Di levar queſto aſſedio, e parimente
L' eſercito mandar onde è venuto.
Ma, s' ei non lo conſente, io farò quanto
Ragion ricerca, e la mia cauſa giuſta:
Teſtimonio nel Ciel mi fanno i Dei,
E quì nel mondo gli uomini mortali,
Come verſo Eteocle in alcun tempo
Non ſon mancato a quel che vuol l' oneſto,
Ed ei contra ragion del mio mi priva.
Queſto c' ho detto, o madre, è appunto quello
Che dir convienſi; e tal, ch' io m' aſſecuro
Che non men preſſo i buon, che preſſo i rei,
Eſſer debba approvato in mia difeſa.

CORO.

Chi può negar che le parole voſtre,
Signor, non ſiano oneſte, e di voi degne?

ETEOCLE.

Se quello che ad alcun aſſembra oneſto
Pareſſe oneſto parimenti a tutti,
Non naſceria giammai conteſa, o guerra.
Ma quanti uomini ſon, tante veggiamo
Eſſer l' openion; e quel che ſtima
Altri ragion, ad altri è ingiuria e torto.
Dal parer di coſtui lungo cammino,
Madre, (per dir il vero) è il mio lontano.
Nè vi voglio occultar che, s' io poteſſi
Su nel Cielo regnar, e giù in Inferno,
Non mi ſpaventeria fatica, o affanno,
Per ritrovar al mio deſio la ſtrada
Di gire in queſto, o di ſalir in quello:
Onde non è da creder ch' io commetta
Che del dominio ch' io poſſeggo ſolo
Altri venga a occupar alcuna parte:
Ch' egli è coſa da timido e da ſciocco
Laſciar il molto, per aver il poco.
Oltre di queſto, ne verria gran biaſmo
Al nome mio, ſe coſtui, ch' è moſſo
Con l'armi per guaſtar i noſtri campi,
Otteneſſe da me quel che vorria.
Non ſeguirebbe ancor minor vergogna
A' noſtri cittadin, s' io per paura
Di gente Argiva, concedeſſi a queſto
Poggiar di Tebe all' onorata altezza.
In fin, non dovev' ei cercar fra noi

La pace e l' union per forza d' arme,
Ma con preghi e umiltà: perocchè ſpeſſo
Fan le parole quel che non può il ferro.
Nondimeno, s' ei vuol nella Cittade
Abitar come figlio di Giocaſta,
Non come Re di Tebe, io gliel concedo:
Ma non iſtimi già che, mentre io poſſo
Comandar ad altrui, voglia eſſer ſervo.
Mova pur contra noi le genti armate;
E i fuochi, e i ferri; ch' io per me giammai
Non ſon per conſentir che meco regni:
Che s' egli ſi convien per altro effetto,
Si convien molto più (ſe l' uomo è ſaggio)
Per cagion di regnar romper la legge.

CORO.

Chi dell' oneſto fuori eſce con l' opra
È ragion ch' eſca ancor con le parole.

GIOCASTA.

Figliuol mio, la vecchiezza, ch' eſſer ſuole
Cinta da molti affanni, ha queſto bene;
Che per la lunga eſperienza vede,
E intende molte coſe che non ſanno
E non veggono i giovani. Deh, laſcia
L' ambizion, ch' è la più cruda peſte
Che ne infetti le menti de' mortali:
Ella nelle Cittadi, e nei palagi

Entra

Entra ſovente, e ſempre ſeco adduce,
E laſcia al poſſeſſor danno e ruina.
Queſta diſtrugge l' amicizia: queſta
Rompe le leggi, la concordia abbatte,
E ſoſſopra ne volge imperii e regni.
Or col ſuo fele t' avvelena tanto,
Che l' intelletto infermo è fatto cieco
Al proprio ben: ma tu la ſcaccia, o figlio,
Omai del core, e 'n vece d' ella abbraccia
L' equità: queſta le Città mantiene,
E lega l' uom con ſtretto, e ſaldo nodo
D' amica fune che non rompe mai.
Queſta è propria dell' uomo; e chi poſſede
Vie più di quel che gli convien, acquiſta
Odio a sè ſteſſo, e talor pena e morte.
Queſta diviſe fe con giuſta meta
Le ricchezze, e i terreni, e queſta eguali
Rende i giorni alle notti: e l' eſſer vinto
Ora il lume dall' ombra, or dalla luce
Il foſco manto che la notte ſpiega,
Ad alcun d' eſſi invidia non apporta.
Dunque, ſe 'l giorno, e ſe la notte ſerve,
L' uno, e l' altra cedendo, all' util noſtro;
Ben dei tu ſoſtener che 'l tuo fratello
Abbia teco ugual parte di quel regno
Che piacque al Ciel di far tra voi comune,
Il che ſe tu non fai, dove, figliuolo,
La giuſtizia avrà luogo; ſenza cui

Qua giù non dee, nè ſi po regger ſtato?
Perchè apprezzi l'effetto di Tiranno?
E con l' ingiuria altrui di render ſazia
L' ingorda mente? Ahi, che non ben iſtimi
Che 'l comandar altrui ſia degna loda,
Quando l' oneſto non ſi tien in piede:
Egli è vano deſio poſſeder molto,
Per eſſer molto combattuto ſempre
Da ſoſpetto, d' affanno, e da paura.
Se cerchi quel ch' è copia, ella per certo
Altro non è, che nome: che aver quanto
Baſta l' uſo mortal naturalmente
Appaga l' uom, s' egli è modeſto e ſaggio:
E coteſti mortal caduchi beni
Non ſon proprii d' alcun, ma eſpreſſi doni
Che con benigna man Giove comparte,
Perchè ne ſiam di lor ſempre miniſtri.
E come ce li dà, così col tempo,
Quando gli piace, ce gli toglie ancora,
E vuol ch' ogn' or da lui gli conoſciamo;
Onde coſa non è ſtabile e ferma;
Ma ſuol cangiarſi col girar dell' ore.
Ora, s' io voglio addimandarti quale
Di due condizioni elegger brami:
O ſerbar la Tirannide che tieni,
O conſervar la tua Città; dirai
La tirannide? O figlio, empia riſpoſta:
Che s' avverrà che vincano i nemici;

Allor, veggendo saccheggiarne Tebe,
E violar le Vergini, e menarne
Una gran parte i vincitor cattiva;
Allor conoscerai quanto sovente
L' opulenzie, gli scetri, e le corone
Apportano perdendole più noja,
Che non fan possedendole contento.
Per conchiuder, figliuol, l' ambizione
È quella che t' offende: e, se di lei
Non ne liberi il cor, ti fo securo
Che al fin te ne vedrai tardi pentito.

CORO.

Allor che nulla il pentimento giova.

GIOCASTA.

Quanto a te, Polinice, io voglio dire
Che sciocco Adrasto, e tu imprudente fosti;
Quello a gradir alle tue insane voglie,
E tu a muover le genti contro Tebe.
Or dimmi un poco: se la Città prendi,
(Il che mai non concedano gli Iddii)
Deh, quai spoglie, quai palme, e quai trofei
Innalzerai d' aver la patria presa?
Quai titol degni d' immortale onore
Scriver farai per testimonio eterno
Di cotal opra? O figlio, o figlio, questa
Gloria dal nome tuo resti lontana.

Ma, s' avverrà che perditor ne sii,
Con qual fronte potrai tornar in Argo,
Lasciando quì di molta gente morta?
Maledirati ognun, come cagione
Del danno suo, rimproverando Adrasto
D' averti eletto alla sua figlia sposo;
E n' avverrà ch' in un medesmo tempo
Sarai poi d' Argo, e della patria escluso;
La qual poi ricovrar senza fatica,
Se giù lo sdegno e l' alterezza poni.

CORO.

Dei, la vostra mercè, non consentite
A questi mali, e tra i fratei nimici
La bramata concordia omai ponete.

ETEOCLE.

Certo queste non son fra noi contese,
Madre, da terminar con le parole.
Voi le ragioni, et io consumo il tempo,
Et ogni vostro studio è posto indarno:
Perch' io v' affermo che tra noi non fia
Pace giammai, se non con quelle istesse
Condizion che poco innanzi ho dette;
Cioè, di rimaner, mentre ch' io vivo,
E Principe, e Signor, e Re di Tebe:
Onde lasciando tante sciocche e vane
Ragioni, e ammonizion folli da parte,

Concedete ch' io vadi ov' è biſogno.
E tu levati fuor di queſte mura,
Altramente ſarai di vita privo:

POLINICE.

Chi fia colui che me tolga di vita,
Che in un punto di lei non eſca meco?

ETEOCLE.

Ei t' è da preſſo, e tu gli ſei davanti:
E queſta ſpada ne farà l' effetto.

POLINICE.

E queſta ancora in un medeſmo tempo.

GIOCASTA.

O figli, o figli, riponete l' arme,
E pria che trapaſſar le voſtre carni,
Aprite a me con due ferite il petto,

POLINICE.

Ben ſei di poco cor, timido, e vile:
E queſto avvien, che le grandezze fanno
All' uom troppo tener la vita cara.

ETEOCLE.

Se a combatter con uom timido avevi,
Che ti accadeva, uomo ignorante e vile,

Di condur tante genti a queſte impreſa ?

POLINICE.

Il cauto Capitan ſempre è migliore
Del temerario ; è tu , più che ciaſcuno ,
Vile , ignorante , e temerario ſei .

ETEOCLE.

Polinice , la tregua t' aſſecura
A formar tai parole : e ben ti deve
Aſſecurar ; che , ſe non foſſe queſta ,
Avrei già tinto il ferro entro il tuo ſangue ,
E ſparſone di lui queſto terreno .

POLINICE .

Del mio non ſpargerai tanto , ch' aſſai
Più non iſparga anch' io del ſangue tuo .

GIOCASTA .

Deh , figli , figli , per pietà reſtate .

CORO .

Oimè , chi vide mai coſa più fiera ?

POLINICE .

Rendimi , ladro , il mio che tu mi tieni .

ETEOCLE .

Non iſperar giammai di regger Tebe :

Qui nulla è più di tuo, nè farà mai.
Partiti tosto.

POLINICE.

O Patrii altari.

ETEOCLE.

I quali
Tu sei venuto a dipredar.

POLINICE.

O Dei,
Ascoltate l' onesta causa mia.

ETEOCLE.

Di far con l' armi alla sua patria guerra.

POLINICE.

O sacri templi de' celesti Dei,

ETEOCLE.

Che, per l' opre tue inique, in odio t' hanno.

POLINICE.

Cacciato io son della mia patria fuori.

ETEOCLE.

Di cui per cacciar me venuto sei.

POLINICE.

Punite, o Dei, queſto Tiranno ingiuſto.

ETEOCLE.

In Argo prega, e non in Tebe i Dei.

POLINICE.

Ben ſei più d' ogni fera empio, e crudele;

ETEOCLE.

Non alla patria, come tu, nemico.

POLINICE.

Poſciachè me de' proprii alberghi ſpingi.

ETEOCLE.

Di vita ancor, ſe a dipartir più tardi.

POLINICE.

Padre, udite l' ingiuria ch' io ricevo.

ETEOCLE.

Quaſi aſcoſe gli ſian le tue belle opre.

POLINICE.

E voi, mia madre . . . .

ETEOCLE.

Taci, che non ſei

Degno di nominar di madre il nome.

POLINICE.

O Città cara.

ETEOCLE.

Come arrivi in Argo,
Chiama, in vece di lei, l' atra palude.

POLINICE.

Io mi diparto, e, nel partirmi, io lodo,
Madre, il voſtro buon animo.

GIOCASTA.

Ah, figliuolo.

ETEOCLE.

Eſci oggimai della Città.

POLINICE.

Non poſſo
Non obbedirti a queſta volta. Bene
Ti yo pregar che mi conceda ch' io
Vegga mio padre.

ETEOCLE.

Io non aſcolto preghi
Del mio nemico.

POLINICE.

Ove ſon le mie care
Dolci ſorelle?

ETEOCLE.

Come puoi nomarle,
Sendo di tutta Tebe oſte comune?
Sappi che non avrai grazia giammai
Di veder quelle, e neſſun altro amico.

POLINICE.

Rimanetevi in pace, o cara madre.

GIOCASTA.

Come poſs' io ſenza di te, figliuolo? ....

POLINICE.

Omai più non ſon' io voſtro figliuolo.

GIOCASTA.

Laſſa, ch' ad ogni mal creommi il Cielo.

POLINICE.

La cagion è coſtui che sì m' offende.

ETEOCLE.

Via maggior è l' ingiuria ch' ei mi face.

POLINICE.

Dimmi ſe verrai fuor con l'armi in mano.

ETEOCLE.

Io verrò, sì: perchè dimandi queſto?

POLINICE.

Perchè conviene, o che m' ancidi, o ch' io
Spenga la ſete mia dentro il tuo ſangue.

ETEOCLE.

Certo non minor ſete è nel mio core.

GIOCASTA.

Miſera me, che è quel ch' intendo, o figli?
Com' eſſer può, com' eſſer può, figliuoli,
Ch' entri cotanta rabbia in due fratelli?

ETEOCLE.

Ve lo dimoſtrerà toſto l' effetto.

GIOCASTA.

Ah, non dite così, non dite, o figli.

POLINICE.

Tutta periſca omai la Real caſa.

CORO.

Lo ceſſi Dio.

ETEOCLE.

Ah, troppo lento ſdegno:
Perchè dimoro a inſaguinar coteſta? . . .
Ma, per minor ſuo mal, vo dipartirmi,
E ritornando, s' io vel trovo, allora
A sì gravi litigj io porrò fine.

POLINICE.

Cari miei Cittadini, e voi, del Cielo
Eterni Dei, fatemi fede al mondo
Come queſto mio fiero, empio nemico,
Che mio fratello indegnamente chiamo,
Con minacce di morte oggi mi ſcaccia
Della mia patria; non come d' Edipo
Figliuol, ma come ſervo abbietto e vile.
E perchè ſete ognor pietoſi e giuſti;
Fate che, come or mi diparto meſto,
Così ritorni con le ſpoglie allegro
Di queſto empio Tiranno; e, ſpento lui,
Goda i paterni ben tranquillo e lieto.

GIOCASTA.

O miſera Giocaſta, ove ſi trova
Miſeria ch' alla tua ſen vada eguale?
Deh, foſs' io priva di queſti occhi, e priva,
Di queſte orecchie, oimè, per non vedere,
Et udir quel ch' udir e veder temo.
Ma che mi reſta più, ſe non pregare

Il dolor che mi ſia tanto corteſe,
Che mi tolga di vita, avanti ch' io
Intenda nuova, ch' a penſar mi ſtrugge.
Donne, reſtate fuor, pregate i Dei
Per la ſalute voſtra; ch' io fra tanto
Mi chiudo in parte ove non vegga luce.

CORO.

Santo Rettor di Tebe, omai ti muovi
A pietà di Giocaſta, e di noi ſteſſe:
Vedi, Bacco, il biſogno, aſcolta i noſtri
Oneſti preghi: non laſciar, o Padre,
Ch' abbandonato ſia ch' in te ſi fida.
Noi dar non ti poſſiamo argento et oro,
Nè vittime dovute a queſti altari,
Ma in vece lor ti conſacriamo i cuori.

ETEOCLE, e CREONTE.

ETEOCLE.

POICHÉ 'l nimico mio m' ho tolto innanzi,
Util ſarà ch' io mandi per Creonte,
Di mia madre fratello, acciocch' io poſſa
Ragionar ſeco, e conferir inſieme
Di quanto accade alla difeſa noſtra,
Pria che s' eſca di fuori alla battaglia:
Ma di queſto penſier eſſo mi toglie,

Ch' a gran fretta ne vien verſo il palazzo.

CREONTE.

Re, non ſenza cagion vengo a trovarti,
E ſon per lungo ſpazio ito cercando
La tua perſona, per uſar anch' io
Quell' officio ch' io debbo in conſigliarti.

ETEOCLE.

Certo gran deſiderio aveva anch' io
D' eſſer teco, Creonte; poich' indarno
È gita la fatica di mia madre
Di riconciliarmi a Polinice;
Che fu talmente d' intelletto privo,
Che ſi pensò che per viltà deveſſi
Condurmi a tal, ch' io gli cedeſſi il Regno.

CREONTE.

Ho inteſo che l' eſercito che ſeco
Ha condotto il rubel contra di noi
È tal, ch' io mi diffido che le forze
Della Città ſien atte a ſoſtenerlo.
È ver ch' è la ragion dal canto noſtro,
Che ſpeſſe volte la vittoria apporta;
Che noi, per conſervar la patria noſtra,
L' arme prendem no, et ei per ſoggiogarla:
Ma quel per cui ſon moſſo a parlar teco
È di maggior momento, e aſſai più importa.

ETEOCLE.

Queſto ch' è? lo mi racconta toſto.

CREONTE.

M' è venuto alle man certo prigione...

ETEOCLE.

E che dic' egli che cotanto importi?

CREONTE.

Che già ſono i ſoldati a ſchiera a ſchiera
Diviſi, e voglion dar l' aſſalto a Tebe.

ETEOCLE.

Dunque biſogna far che la Cittade
Sia tutta in arme, per uſcir di fuora.

CREONTE.

Re, l' età giovenil, che poco vede,
(E mi perdona) a te non laſcia bene
Diſcerner quel che ſi conviene a queſto:
Perocchè la prudenza, ch' è reina
Dell' opre umane, ſolamente naſce
Da lunga eſperienza; che non puote,
Nè po trovarſi in poco ſpazio d' anni.

ETEOCLE.

Come non è penſier ſaggio, e prudente

A porci a fronte co i nemici avanti
Che prendono più ſpazio di campagna,
E a tutta la Città diano l' aſſalto ?

CREONTE.

Pochi in numero ſiamo, ed ei ſon molti.

ETEOCLE.

I noſtri ſon miglior di forze, e d' armi.

CREONTE.

Queſto io non ſo, nè m' aſſicuro a dirlo.

ETEOCLE.

Vedrai quant' io ne manderò ſotterra.

CREONTE.

Caro io l' avrei, ma gran fatica fia.

ETEOCLE.

Io non terrò le genti entro le mura.

CREONTE.

Il vincer poſto è nei conſigli buoni.

ETEOCLE.

Dunque tu vuoi ch' io ordiſca altri diſegni ?

CREONTE.

Sì, pria che ponghi ogni tua cosa a risco.

ETEOCLE.

Farò la notte un' improvviso assalto.

CREONTE.

Esser potria che ritornasti addietro.

ETEOCLE.

Il vantaggio mai sempre è di chi assalta.

CREONTE.

Il combatter di notte è gran periglio.

ETEOCLE.

Gli assalterò di mezzo alle vivande.

CREONTE.

Spaventa certo un' improvviso assalto,
M' a noi vincer bisogna.

ETEOCLE.

Vinceremo.

CREONTE.

Non già, se non troviamo altro consiglio,

ETEOCLE.

Combatteremo gli ſteccati loro.

CREONTE.

Quaſi ch' alcun non abbia a far difeſa.

ETEOCLE.

Laſcierò dunque la Città ai nemici?

CREONTE.

Non già: ma, eſſendo ſavio, or ti conſiglia.

ETEOCLE.

Queſto è tuo officio, che più intendi e ſai.

CREONTE.

Dirò quel ch' a me par che più ci giovi.

ETEOCLE.

Ogni conſiglio tuo terrò migliore.

CREONTE.

Eſſi hanno eletto ſette uomini illuſtri.

ETEOCLE.

Queſto numero è poco a tanta impreſa.

CREONTE.

Gli hanno eletti per Duci, e Capitani.

ETEOCLE.

Dell' eſercito lor? queſto non baſta.

CREONTE.

Anco per eſpugnar le ſette porte.

ETEOCLE.

Che dunque far convienci a tal biſogno?

CREONTE.

Altrettanti anche tu gli opponi a fronte.

ETEOCLE.

Dando in governo lor le genti noſtre?

CREONTE.

E ſcegliendo i miglior che ſono in Tebe.

ETEOCLE.

Perch' io difender poſſa la cittade?

CREONTE.

Con gli altri, perchè un ſol non vede il tutto.

ETEOCLE.

Vuoi ch' io ſcelga i più forti, o i più prudenti?

CREONTE.

Ambi, che, tolto l'un, l' altro periſce.

ETEOCLE.

Dunque forza non val ſenza prudenza?

CREONTE.

Convien che queſta ſia congiunta a quella.

ETEOCLE.

Creonte, io vuò ſeguir il tuo conſiglio;
Ch' io lo tengo fedel, quanto prudente,
E mi dipartirò con tua licenza,
Acciocch' io poſſa provveder a tempo,
Nè fuor di man l' occaſion mi fugga
E di prender, e uccider Polinice;
Che ben debbo cercar d' uccider quello
Ch' è venuto a guaſtar la patria mia.
Ma, ſe piaceſſe alla fortuna, e al fato
Ch' altrimenti avveniſſe ch' io diſegno,
A te di procurar reſta le nozze
Di mia ſorella Antigone col tuo
Caro figliuol Emone; a cui per dote
In queſta mia partita affermo quanto
Ti promiſi poc' anzi. Tu fratello
Sei della madre mia: non mi biſogna
Che 'l governo di lei ti raccomandi.
Del padre non mi cale: e, s' egli avviene
Ch' io muoja, potrai dir che le ſue fiere
Maladizion m' abbiano uccifo e morto.

CREONTE.

Queſto lo tolga Dio; che non è degno.

ETEOCLE.

Del Dominio di Tebe altro non debbo,
Nè convienſi ordinar; perocchè queſto,
Morend' io ſenza figli, a te ricade.
Ben caro mi ſaria d' intender quale
Succeder debba il fin di queſta guerra.
Però vo che tu mandi il tuo figliuolo
Per Tireſia indovin, ch' a te ne venga;
Che ben ſo che venir per nome mio
Non vorrebb' egli, perchè alcune volte
Vituperai queſt' arte, e lo ripreſi.

CREONTE.

Ciò farò come brami, e come io debbo.

ETEOCLE.

A te nel fine, e alla Città comando
Che, ſe fortuna, a' deſir noſtri amica,
Vincitrici farà le genti noſtre;
Alcun non ſia che ſeppellir ardiſca
Di Polinice il corpo: e chi di queſta
Mia legge temerario uſcirà fuori,
Sia levato di vita immantenente;
Quantunque foſſe a lui giunto per ſangue.
Ora io mi parto, e ne verrà con meco

E quanto quì ſi mira
Con decreto fatal leghi e diſponi;
Onde corone e ſeggi,
Or pietoſo, or con ira,
Siccome piace a te, ſpezzi, e componi;
Cagion delle cagioni,
Onde ogni coſa pende,
Non guardar al peccato
Del tuo popolo ingrato;
Che quanto è il tuo poter non ben'comprende:
Ma riguarda all' amore
Che già ti moſſe eſſer di noi fattore.
E che poſſiam noi miſeri mortali
Nei caſi iniqui e rei?
Altro che dimandar ſoccorſo ai Dei?

ATTO TERZO.

TIRESIA, CREONTE, MANTO, e MENECEO.

TIRESIA.

O d' ogni mio cammin fidata ſcorta,
Andiamo, figlia, e tu mi guida e reggi;
Che dal dì ch' io reſtai privo di luce
Tu ſola il lume di queſt' occhi ſei:
E perchè, come ſai, per eſſer vecchio,
Debile io ſono, e di ripoſo amico;
Indrizza i paſſi per la più piana via,
Tal che men dell' andar ſenta l' affanno.
Tu, gentil Meneceo, dimmi ſe manca
Lungo viaggio a pervenir là dove
Il padre tuo la mia venuta aſpetta;
Che, qual tarda teſtudine, traendo
Con fatica, o figliuol, l' antico fianco,
Benchè pronto è 'l deſio, mi movo appena.

CREONTE.

Confortati, Indovin, ch' il tuo Creonte
È quì dinanzi, e t' è venuto incontra,
Per levarti la noja del cammino;
Ch' alla vecchiezza ogni fatica è grave.

Tu, di lui figlia, che pietosa il guidi,
Or qui lo ferma; e volentieri in tanto
Quella vergine man che lo sostiene
Il suo debito e onesto officio porga;
Perocchè questa età canuta e bianca
Delle mani d' altrui ricerca appoggio.

TIRESIA.

Ti ringrazio, son qui, di quel che voi.

CREONTE.

Quel ch' io voglio da te, Tiresia, è cosa
Da non uscir di mente così tosto:
Ma riposati alquanto, e pria ristora
In camminar gli affaticati spirti.
Ma che vuol dir quella corona d' oro
Ch' ora, a guisa di Re, t' orna la testa?

TIRESIA.

Sappi che l' aver io col mio consiglio
Dianzi insegnato ai Cittadin d' Atene
Come ottener poteano facilmente
Certa vittoria de' nemici loro
Cagion dell' ornamento è che tu vedi;
Premio alla fede mia non forse indegno.

CREONTE.

Questa vittoriosa tua corona

De' casi nostri a buon augurio prendo;
Che, come sai, per la discordia fiera
Di questi due fratelli, a gran periglio
Or tutta la Città di Tebe è posta.
Eteocle, nostro Re, coperto d'arme
È gito contra le nemiche schiere;
Et ammi imposto che da te, che sei
Vero indovin delle future cose,
Intenda quel che si de far da noi
Tutti, per conservar la patria nostra.

TIRESIA.

Per cagion d'Eteocle molti mesi
Chiudendo per timor la bocca, ogn' ora
Rimasi in Tebe di predir il vero.
Ma poichè tu mi chiedi il gran bisogno
Ch' io t' apra il vel delle celate cose
A bene universal della Cittade,
Son contento di far quanto ti piace.
Ma prima è di mestier ch' al vostro Dio
Ora si faccia sacrificio degno
Del più bel capro che si trovi in Tebe;
Dentro gli exti di cui guardando bene
Il Sacerdote, e riferendo come
Gli troverà a me stesso; io spero darti
Di quanto far conviene avviso certo.

CREONTE.

Il Tempio è quì ; nè fia che tardi molto
Alla venuta il Sacerdote ſanto ,
E ſeco recherà la monda e bella
Vittima che ricerchi : ch' io poco anzi ,
Ben cauto del coſtume che tu ſerbi ,
Ho mandato per lui ; lo qual , avendo
Scelto il più graſſo d' infiniti capri ,
Già s' era moſſo . Or eccolo preſente .

SACERDOTE .

Pietoſi Cittadin , ch' amate tanto
La patria voſtra , ecco , ch' io vengo a voi
Lieto , per far il ſacrificio uſato ;
Acciocchè 'l Protettor della Cittade
Or la difenda nel maggior biſogno ,
E torni pace ov' è diſcordia e guerra .
Però con l' alma , e con l' aſpetto umile ,
Mentre ch' io ſvenerò tacito a Bacco
Queſto animal che le ſue viti offende ,
Ogn' un ſi volga a dimandar perdono
Delle ſue colpe intorno a queſto altare
Con le ginocchia riverenti e chine .

TIRESIA .

Reca la falſa mola , e ſpargi d' eſſa
Il collo della beſtia , il reſto poni
Nel ſacro foco ; et ungi poi d' intorno

Il coltel deſtinato al ſacrificio.
Giove, conſerva il prezioſo dono
Che mi faceſti allor che la tua moglie,
Per iſdegno, mi tolſe ambe le luci;
E dammi che predir io poſſa il vero;
Che ſenza te ben ſo ch' io non potrei
Nè voler, nè poter, nè aprir la bocca.

SACERDOTE.

Queſto officio ho fornito.

TIRESIA.

Il capro ſvena.

SACERDOTE.

Tu, figlia di Tireſia, entro quel vaſo
Con le vergini man ricevi il ſangue:
Quinci divota l' offeriſci a Bacco.

MANTO.

Santo di Tebe Dio, ch' apprezzi ed ami
La pace, e ſdegni di Bellona, e Marte
I nojoſi furor, le ingiurie, e l'armi,
Dator d' ogni ſalute, e d' ogni gioja;
Gradiſci, o Bacco, e con pia man ricevi
Queſto debito a te ſacro olocauſto:
E, come queſta alma Città t' adora;
Così per te, che lo puoi far, reſpiri,

E da' nimici oltraggi illeſa reſti.

SACERDOTE.

Or col tuo ſanto nome apro col ferro
La vittima.

TIRESIA.

Mi dì ſiccome ſtanno
L' interiora.

SACERDOTE.

Ben formate e belle
Son per tutto. Il fegato è puro, e 'l core
Senza difetto: è ver ch' egli non ave
Più ch' una fibra; appreſſo cui ſi vede
Un non ſo che, che par putrido e guaſto;
Il qual levando, ogn' inteſtino reſta
Intatto e ſano.

TIRESIA.

Or pon nel ſacro foco
Gli odoriferi incensi: indi m' avviſa
Del color delle fiamme, e d' altre coſe
Convenienti a vaticinio vero.

SACERDOTE.

Veggo la fiamma di color diverſi,
Qual ſanguigno, qual negro, e qual in parte

Bigio, qual perſo, e qual del tutto verde.

TIRESIA.

Or baſti queſto aver veduto e inteſo.
Sappi, Creonte, che la bella forma
Degli exti, appreſſo quel che mi dimoſtra
Il Signor che ogni coſa intende e vede,
Dinota come la Città di Tebe
Contra gli Argivi vincitrice fia,
Se avverrà che conſenti: ma non voglio
Seguir più avanti.

CREONTE.

Deh, per corteſia
Segui, Tireſia, e non aver riſpetto
Ad uom che viva a raccontar il vero.

SACERDOTE.

In tanto me n' andrò donde venuto
I' ſon, poichè non lice a' Sacerdoti
Di trovarſi preſenti a' detti voſtri.

TIRESIA.

Contra di quel c' ho detto, il fero inceſto;
E 'l moſtruoſo parto di Giocaſta
Cotanto ha moſſo in ciel l' ira di Giove,
Che innonderà queſta Città di ſangue;
Correrà vincitor per tutto Marte

Con fochi, uccifion, rapine, e morti:
Cadranno gli edificj alti e ſuperbi,
E 'n breve ſi dirà: quì fu già Tebe.
Sola una ſtrada alla ſalute io veggo;
M' a te non piacerà, Creonte, udirla,
Et a me forſe il dir non fia ſicuro.
Però mi parto, e t' accomando a Giove,
Contento di patir con gli altri inſieme
Tutto quel ch' avverrà di avverſa ſorte.

CREONTE.

Fermati, o vecchio.

TIRESIA.

Non mi far, Creonte,
Forza a reſtar.

CREONTE.

Perchè mi fuggi?

TIRESIA.

Io certo
Non ti fuggo, o Signor, ma la fortuna.

CREONTE.

Dimmi quel che biſogna alla ſalute
Della Città.

TIRESIA.

Creonte, or ben dimoſtri

Desio di conservarla : ma ; dappoi
Ch' inteso a pieno avrai quel che t' è ascoso,
Non vorrai consentir a questo bene .

CREONTE.

Come poss' io non desiar mai sempre
L' utile e 'l ben della Città di Tebe ?

TIRESIA.

Dunque cerchi d' udir e intender come
In breve spazio conservar la puoi ?

CREONTE.

Non per altra cagion mandai mio figlio
A qui' chiamarti.

TIRESIA .

Io son, poichè tu brami,
Per soddisfarti ; ma mi dì se teco
È Meneceo .

CREONTE .

Non t' è molto discosto .

TIRESIA .

Io vorrei che 'l mandasti in altra parte .

CREONTE .

Per qual cagion non vuoi ch' ei sia presente ?

CREONTE.

Partiti omai coi vaticinii tuoi.

TIRESIA.

Sempre la verità ſdegno produce.

CREONTE.

Ti prego ben per quelle bianche chiome,

TIRESIA.

Il mal che vien dal Ciel non può ſchifarſi.

CREONTE.

E per quel ſacro tuo verace ſpirto,

TIRESIA.

Io non poſſo disfar quel che fa il Cielo.

CREONTE.

Che tal ſecreto non paleſi altrui.

TIRESIA.

Dunque tu mi conforti eſſer bugiardo?

CREONTE.

Prego che taci.

TIRESIA.

Io ciò tacer non voglio:

Ma, per darti nel mal qualche conforto,
Ti fo certo ch' al fin ſarai Signore
Di Tebe : il che dimoſtra quella fibra
Ch' è naſciuta dal cuor ſenza compagna :
Siccome ancor la particella guaſta
È argomento veriſſimo ch' approva
La morte di tuo figlio .

CREONTE .

Sii contento
Di non ridir giammai queſto ſecreto .

TIRESIA .

Io nol debbo tacer , nè vo tacerlo .

CREONTE .

Dunque del mio figliuol ſarai omicida ?

TIRESIA .

Di ciò non me, ma la tua ſtella incolpa .

CREONTE .

E perchè 'l Ciel lui ſol condanna a morte ?

TIRESIA .

Creder ſi dee che la cagion ſia giuſta .

CREONTE .

Giuſto non è chi l' innocente danna .

TIRESIA.

Pazzo è chi accuſa d' ingiuſtizia il Cielo.

CREONTE.

Dal Ciel non può venir opra cattiva.

TIRESIA.

Adunque queſta ch' ei comanda è buona.

CREONTE.

Creder non vo che teco parli Giove.

TIRESIA.

Perch' io t' annunzio quel ch' a te non piace.

CREONTE.

Toglimiti dinanzi, empio, e bugiardo.

TIRESIA.

Figliuola, andiamo. Pazzo è ben chi adopra
L' arte d' indovinar : perocchè, s' ei
Predice altrui talor le coſe avverſe,
Odio n' acquiſta ; e, s' egli tace il vero,
Offende i Dei. Era meſtier che Apollo
Prediceſſe il futuro : io dico Apollo,
Che non può temer di nimica offeſa ;
Ma drizziamo, figliuola, i paſſi altrove.

CREONTE, e MENECEO.

CREONTE.

CARO figliuolo mio, l'empia novella
Contra di te dell' Indovino hai inteſa:
Ma non ſarò giammai tanto crudele,
Ch' i' conſenta, o figliuolo, alla tua morte.

MENECEO.

Anzi dovete conſentir ch' io mora,
Padre, dappoichè 'l mio morir fia quello
Ch' apporti alla Città vittoria, e pace.
Nè ſi può far la più lodata morte,
Che per ben della patria uſcir di vita.

CREONTE.

Non lodo queſta tua mal ſana mente.

MENECEO.

Sapete, padre mio, la vita noſtra
Eſſer fragile e corta, e veramente
Non altro tutta, che travagli e pene:
È morte, ch' ad alcun par tanto amara,
Porto tranquil delle miſerie umane;
Alla qual chi più toſto arriva è giunto
Più toſto dagli affanni al ſuo ripoſo.
Ma, poſto che quaggiù non ſi ſentiſſe

Punto di noja, e non turbaſſe mai
Il bel noſtro ſeren l'empia fortuna;
Eſſendo io nato per morir, non fora
Opra di gloria, e chiaro nome degna
A donar alla patria ov' io ſon nato
Per lungo bene un breve ſpazio d'anni?
Io non credo ch' alcun queſto mi neghi.
Or, ſe a vietar sì glorioſa impreſa
Cagion ſola di me, padre, vi move;
V' avviſo che cercate di levarmi
Tutto il maggior onor ch' acquiſtar poſſa:
Se per voſtra cagion, dovete meno;
Perocchè quanto maggior parte avete
In Tebe, tanto più dovreſte amarla.
Appreſſo avete Emon, ch' in vece mia,
Padre mio caro, rimarrà con voi;
Onde, benchè di me ſarete privo,
Non ſarete però privo di figli.

CREONTE.

Io non poſſo, o figliuol, ſe non biaſmare
Queſto c' hai di morir troppo deſio:
Che, ſe della tua vita non ti cale,
Ti dovrebbe doler di me tuo padre;
Il qual, quanto più innanzi vo poggiando
Nella vecchiezza, tanto ho più biſogno
Della tua aita. Io già negar non voglio
Che 'l morir per la patria non apporti

A gentil cittadin gloria et onore ;
M' allor quando ſi muor con l' arme in
Non come beſtia in ſacrifizio ucciſa .
E ſe pur deve conſentir alcuno,
Per tal cagione, a volontaria morte ,
Debbo eſſer io quell' un ; che eſſend
Aſſai corſo di tempo , è breve e pocc
Quel che mi reſta di fornir ancora :
Et utile maggior la patria noſtra
Può ſperar , figliuol mio , dalla tua v
Che ſei giovane e forte , che non puc
Sperar da un vecchio, omai debole e f
Vivi adunque, figliuol ; ch' io morir v
Come di te già di morir più degno .

MENECEO .

Degno non è sì indegno cambio farſi

CREONTE .

Se in tal morir è gloria , a me la do

MENECEO .

Non voi , me chiama a queſta morte il

CREONTE .

Ambi ſiamo un ſol corpo , ambi una c

MENECEO .

Padre , io debbo morir , non voi .

CREONTE.

Morendo
Tu, non penſar, figliuol, ch' io reſti in vita.
Laſſa adunque ch' io mora, che in tal modo
Morrà, figlio, chi deve, e morrà un ſolo.

MENECEO.

Padre; ſiccome, eſſendovi figliuolo,
Debito officio è l' obbedirvi ſempre;
Così in queſto ſarebbe empio e crudele
Il voler conſentir a voſtre voglie.

CREONTE.

Troppo ſei ingenioſo al proprio danno.

MENECEO.

Pietà m' inſegna a deſiar tal morte.

CREONTE.

È pazzo l' uom che sè medeſmo uccide.

MENECEO.

Savio è chi cerca d' obbedir ai Dei.

CREONTE.

Già non vogliono i Dei d' alcun la morte.

MENECEO.

Ei ci tolgon la vita, ei ce la danno.

CREONTE.

Queſto ſarebbe da sè ſteſſo torla.

MENECEO.

Anzi obbedir a chi non vuol ch'io viva.

CREONTE.

Qual peccato, o figliuol, ti danna a morte?

MENECEO.

Padre, chi è che non commetta errore?

CREONTE.

Error non veggo in te degno di morte.

MENECEO.

Lo vede Giove che diſcerne il tutto.

CREONTE.

Noi ſaper non potem qual è ſua voglia.

MENECEO.

Sapemo allor ch'ei ce la fa paleſe.

CREONTE.

Quaſi ch' ei ſcenda a ragionar con noi.

MENECEO.

Per varj mezzi il ſuo ſecreto ei n' apre.

CREONTE.

Pazzo è ch' intender penſa il ſuo ſecreto:
E, per finir queſta conteſa noſtra,
Io ti dico che vo ch' ambi viviamo.
Però diſponti ad ubbidirmi, e laſcia
Queſta oſtinata tua non dritta voglia.

MENECEO.

Voi potete di me quanto di voi:
E poichè tanto v' è mia vita cara,
Io la conſerverò, perchè a tutt' ora
Spender la poſſa a beneficio voſtro.

CREONTE.

Dunque è biſogno che tantoſto ſgombri
Della Città, pria che Tireſia audace
Pubblichi quel che non è inteſo ancora.

MENECEO.

Dove, et a qual Città debbo ridurmi?

CREONTE.

Dove da queſta ſii via più lontano.

MENECEO.

Voi comandar, io ſatisfarvi deggio.

CREONTE.

N' andrai al terreno di Tesbroti.

MENECEO.

Dove
La ſacra fede è di Dodona?

CREONTE.

Queſta
Intendo, o figlio.

MENECEO.

E chi de' paſſi miei
Sarà guida e cuſtode?

CREONTE.

Il padre Giove.

MENECEO.

Onde verrà il ſoſtegno alla mia vita?

CREONTE.

Quivi io ti manderò gran copia d' oro.

MENECEO.

Quando vi vedrò io, padre mio caro?

CREONTE.

Spero ch' in breve con maggior ventura.
Or ti diparti; ch' ogni poco indugio
Mi potrebbe recar pena e tormento.

MENECEO.

Prima toglier io vo, padre, congedo
Dalla Reina, che, ſend' io rimaſo
Privo di madre, mi diè il latte primo.

CREONTE.

Più non tardar, figliuolo.

MENECEO.

Ecco che parto.
Donne, pregate voi pel mio ritorno.
Vedete ben come malvagia ſtella
M' induce a gir della mia patria fuora:
E, s' egli avvien ch' io finiſca avante
Queſta mia giovenil dolente vita,
Onoratemi voi del voſtro pianto.
In tanto anch' io per la ſalute voſtra
Pregherò ſempre, ov' io men vada, i Dei.

CORO.

QUANDO colei ch' in ſu la rota ſiede
Volge il torbido aſpetto
All' uom che 'l ſuo ſeren godea felice,
Non ceſſa di girar l' inſtabil piede,
Fin ch' ad ogni miſeria il fa ſoggetto:
E, come pianta ſvelta da radice,

Egli non più ritorna
Onde l' ha ſpinto quella,
Del noſtro ben rubella:
E ſe pur torna, non po gir di paro
Il dolce ſuo col già guſtato amaro.
Dura neceſſità ben poſe il Cielo
Sovra l' umane coſe;
Che, per veder il noſtro male avanti,
(Come bendaſſe gli occhi oſcuro velo)
Perchè non ſian le voglie al ben ritroſe,
Non poſſiamo trovar riparo ai pianti:
Onde la ſorte ria
Chi contende per forza
Tira; e chi alla ſua forza
Cede adduce in un punto alla ruina
Che 'l Ciel per noſtro mal ſpeſſo deſtina.
Saggio nocchier, s' a gran periglio mira
Il combattuto legno
Or quinci, or quindi da contrarj venti,
Là, 've grave del Ciel lo caccia l' ira,
Solca l' ondoſo regno,
Quantunque del ſuo fin tremi e paventi:
Perchè conoſce, e 'ntende
Ch' a chi col ciel contraſta
Uman ſaper non baſta:
Ond' ei, ponendo in Dio tutto 'l conforto,
Sovente arriva al deſiato porto.
Sciocco è chi crede che 'l gran Padre eterno,

Che là ſu tempra e move
Ad uno ad uno i bei lucenti giri,
Non abbia di quaggiù tutto 'l governo
A tal, che non ſi trove
Poter che ſenza lui ſi ſtenda, o giri.
O noi ciechi del tutto
E miſeri mortali,
Soggetti a tanti mali;
Che, per eſſer digiun di pene e guai,
Meglio fora ad alcun non naſcer mai.
Poteva ben con la morte del figlio
(Se predir ſuole il vero
Tireſia, del futur certo indovino)
Trar la patria d' affanno e di periglio:
Ma lontano è 'l penſiero
Dall' utile comun lungo cammino,
Quando far non ſi puote
Senza alcun proprio danno.
Ecco ſiccome vanno
Dritto a ruina le pubbliche coſe,
Se a quelle le private alcun prepoſe.
Pur noi non ceſſeremo
Di pregar, Giove, tua bontà, che toglia
La Città dell' aſſedio, e noi di doglia.

ATTO QUARTO.

NUNCIO, e GIOCASTA.

NUNCIO.

O SAGGIE ancelle, ſecretarie fide
Della vecchia Reina, or lei menate,
Menate fuor, ch' io le rapporto nuova
Che molto importa. Uſcite fuori, uſcite,
Reina; e omai laſciate le querele,
E alle parole mie porgete orecchia.

GIOCASTA.

O caro ſervo mio, di nuova pena
Mi vien tu forſe meſſaggiero? Ahi laſſa;
Ch' è d' Eteocle mio, di cui ſolevi
Eſſer mai ſempre in ogni impreſa a lato,
E gli facevi ogn' or riparo e ſcudo?
Viv' egli, o pur nella battaglia è morto?

NUNCIO.

Vive. Di queſto non abbiate tema;
Che toſto io vi trarrò di tal ſoſpetto.

GIOCASTA.

Han forse la cittade i Greci presa?

NUNCIO.

Lo tolga Iddio.

GIOCASTA.

Forse le genti nostre
Son rotte, o poste a qualche gran periglio?

NUNCIO.

Fur certo a gran periglio d' esser rotte,
Poi n' hanno avuto la vittoria al fine.

GIOCASTA.

Ma che avvenuto è, oimè, di Polinice?
Mi fai tu raccontar s' è morto, o vivo?

NUNCIO.

Vive, o Reina, l' uno, e l' altro figlio.

GIOCASTA.

O di quanto dolor m' hai tratto fuori.
Segui adunque, e mi dì siccome avete
Ribatturi i nemici; acciocch' io possa
Racconsolarmi di saper che sia
Fin quì serbata la Città di Tebe:
Forse del resto allegrerammi Giove.

NUNCIO.

Appena ebbe diviſi i ſette Duci
Il voſtro forte e generoſo figlio,
E poſtogli a difeſa delle porte,
Opponendo con ordine perfetto
Alla cavalleria degli inimici
La noſtra, et ai pedon le genti a piedi;
Che veggiamo l' eſercito accoſtarſi
A' primi foſſi onde la terra è cinta.
Allora inſieme le nemiche trombe,
E le Tebane parimente diero
Orribil ſegno di ſpietata guerra.
Cominciaro gli Argivi a dar l' aſſalto
Alla Cittade, e i noſtri dalle mura
Con pietre, dardi, fuochi, e calci, e travi,
Quanto potevan, gli tenean lontani.
Con tutto ciò, dopo molta conteſa;
Onde infiniti ne fur morti e guaſti;
Gli Argivi s' accoſtar ſotto le mura.
Di lor fu allora un Capitan ſuperbo,
Chiamato Capaneo, primo a ſalire;
Dietro del qual ſalir molt' altri ancora.
Così quei ſette Capitani eletti;
De' quali già n' avete inteſo il nome;
Chi di quà, chi di là gagliardamente
Eſpugnavan di noi le ſette porte;
E Polinice voſtro avea drizzata
Tutta alla maggior porta la ſua ſchiera:

Quando discese un folgore dal Cielo
Che Capaneo, quel Capitan, percosse,
E nel fece cader morto là, dove
A chi 'l vide cader gelossi il sangue.
Quei che salir volean da quella parte
Sossopra traboccar giù per le scale.
Allora, riprendendo ardir e forza
I nostri, risospinsero gli Argivi.
Quivi v' era Eteocle, et io con lui;
Che, rimesse le genti alle difese,
Accorse all' altre porte, e a' spaventati
Porgeva animo e forza, et agli arditi
Accrescева il valor con le parole.
Intanto, avendo il Re d' Argivi inteso
Di Capaneo la formidabil morte,
Parendo a lui d' aver nimico Giove,
L' esercito ritrasse oltra la fossa.
Ma l' incauto Eteocle, assecurato
Nel buono Augurio, spinse fuor di Tebe
Immantinente la cavalleria,
Et in mezzo a' nemici audace diede.
Lungo fora a contar quanti di loro
Ne fur uccisi, mal menati, e spinti.
Si sentiva per tutto alto rumore
Di voci, gridi, gemiti, e lamenti:
S' orribile giammai si disse morte,
Quivi, Reina fu, quivi mostrossi.
Or fino a questo dì levata abbiamo

Di prender la Città la ſpeme ai Greci :
Ma che dappoi ſucceda un lieto fine ,
Queſto io non ſo ; che n' ha la cura Giove.
Ora è il vincer altrui lodevol coſa ,
Ma molto più fu ſempre il ſeguir bene
La vittoria, che ſpeſſo cangia ſtile.
Ma di queſto, Reina, anco ſaremo
Tutti felici, purchè piaccia ai Dei .

GIOCASTA .

Buono è queſto ſucceſſo , e veramente
Qual già per me non ſi ſperava molto ;
Che ſalva è la Cittade , e i miei figliuoli
(Siccome mi racconti) ambi ſon vivi .
Ma ſegui ancora in raccontarmi quello
Ch' eſſi tra lor nel fine hanno diſpoſto .

NUNCIO .

Non cercate , Reina , intender altro ;
Che inſino a quì ſiete felice aſſai .

GIOCASTA .

Queſto tuo dir m' ingombra di ſoſpetto ,
E deſio di ſaper di maggior coſa .

NUNCIO .

Che più intender potete , avendo inteſo
Che l' uno e l' altro figlio è ſenza offeſa ?

GIOCASTA.

Vo ſaper quel che reſta, o bene, o male.

NUNCIO.

Laſciate ch' io ritorni ove Eteocle
Ha gran biſogno dell' officio mio.

GIOCASTA.

M' avveggo ben che mi naſcondi il peggio.

NUNCIO.

Non fate dopo 'l ben racconti il male.

GIOCASTA.

Dì, ſe cader non vuoi nell' ira mia.

NUNCIO.

Poichè volete udir novella triſta,
Io non la tacerò. Sappiate come
I voſtri figli hanno conchiuſo inſieme
Di coſa far, ch' è ſcelerata e ria:
Si ſon sfidati a ſingolar battaglia;
Onde forza è ch' un viva, e l' altro pera,
O che forſe periſcano ambedue.

GIOCASTA.

Ahi, che ſempre io temei d' intender queſto.

NUNCIO.

Poich' in ſomma v' ho detto quel ch' udite
Voi non potete aver ſenza cordoglio,
Or ſeguirò partitamente il tutto.
Poichè 'l vittorioſo voſtro figlio
I nimici cacciò fin dei ripari,
Fermoſſi: indi gridar fece a un trombetta:
Principi Argivi, che venuti ſete
Per dipredar i noſtri dolci campi,
E noi ſcacciar fuor della patria noſtra,
Non vogliate che tante anime, e tante
In queſta guerra ſcendano all' Inferno
Sol per cagion dell' empio Polinice:
Ma conſentite che ambi in queſto giorno
Da ſolo a ſolo combattendo inſieme
La grave queſtion nata fra loro,
Vi ſi tolga di mano ogni fatica:
Et acciocchè ciaſcun di voi conoſca
L' utile e 'l ben che ve ne può ſeguire
Il mio Signor vi fa queſto partito:
Vuol che, s' avvien che nella pugna cada,
La Città ſia in poter di Polinice:
Ma s' avverrà, come è ragion ch' avvegna,
Che 'l giuſto Signor noſtro uccida lui,
Altro da voi più non ricerca, o chiede,
Se non che voi vi ritorniate in Argo.
Appena di gridar queſte parole
Il Trombetta finì, che Polinice

Si fece innanzi alle Tebane ſquadre;
E a' detti di colui così riſpoſe :
Non fratel, ma nemico del mio ſangue ;
Il partito che fai mi piace tanto,
Che ſenza differir sì bella impreſa,
Ecco ch' armato io mi dimoſtro al campo.
Si moſſe il noſtro Re con la preſtezza
Che ſuol Falcon, che viſto abbia la preda :
L' uno e l' altro era armato, e cinta avea
La ſpada al fianco ; onde fur date ad ambi
Due groſſe lancie. Ad Eteocle fero
I noſtri cerchio ; e gli dicean ch' aveſſe
Nella memoria come combatteva,
Per conſervar la patria, e ch' in lui ſolo
Era di tutti la ſalute poſta.
A Polinice il Re diſſe che eſſendo
Ei vincitor come ſperava, in ſegno
Della vittoria, egli votava a Giove
Di alzar in Argo una gran ſtatua d' oro.
Ma voi cercate d' impedir la pugna,
Reina, pria che più ne ſegua avanti :
Altramente ſarete in queſto giorno
O d' uno almeno, o d' ambi i figli priva.

GIOCASTA, ANTIGONE, e CORO.

GIOCASTA.

ANTIGONE, figliuola, eſci di fuora

Di queſta caſa di meſtizia e pianto:
Eſci, non per cagion di canti o balli;
Ma per vietar, ſe puoi, che i tuoi fratelli
Oggi con l' empie man miſeramente
Non ſi traggan del corpo il ſangue e l' alma,
E 'nſieme con la madre eſcan di vita.

ANTIGONE.

Madre, mia cara madre,
Oimè, perchè formate
Con lacrimoſi accenti
Queſte voci dolenti?
Che vi moleſta, oimè? che vi moleſta?

GIOCASTA.

Figliuola, i tuoi fratelli,
Sangue del ſangue mio:
Se non lo toglie Dio,
Oggi ſaranno ſpenti.

ANTIGONE.

Oimè, che dite, oimè, che coſa dite?
Oimè, potrò ſoffrir di veder morto
Quel che tanto bramai di veder vivo?

GIOCASTA.

Ambi sfidati ſono
(Oimè, ch' io tremo a dirlo)

A ſcelerata guerra.

ANTIGONE.

Eteocle crudele :
O crudele Eteocle,
Tu ſolo ſei cagione
Di queſta crudeltade;
Non Polinice mio,
Che tu sì crudelmente
Hai della patria privo,
Ed or cerchi (ahi crudel) privar di vita.

GIOCASTA.

Non più ſi tardi, o figlia, andiamo, andiamo.

ANTIGONE.

Dove volete voi,
Madre, ch'io venga?

GIOCASTA.

Voglio,
Figlia, che venghi meco
All'eſercito Greco.

ANTIGONE.

Ah, che venir non poſſo
Senza vergogna, e tema,
Se non della mia vita,

Almeno del mio onore.

GIOCASTA.

Non è tempo, o figliuola,
Di riguardar a onore;
Ma ben di procurar, ſe noi potiamo,
Impedir che non ſegua
Quel che, a penſarlo ſolo,
Mi trae l' alma del petto.

ANTIGONE.

Andiamo, andiamo, o madre.
Ma che potremo noi,
Voi debol vecchia, et io
Impotente fanciulla?

GIOCASTA.

Faranno le parole,
I preghi, e 'nſieme i pianti
Quel che non può ragione,
Nè autorità, nè forza.
E quando fian tutti i rimedj vani,
Io mi porrò tra loro,
E farò col mio petto
All' uno e l' altro ſcudo,
Tal che aprano le mie, non le lor carni.
M' affrettati, figliuola;
Che, s' arriviamo a tempo,

Reſterà forſe in piede
Queſta mia ſtanca vita;
Se tardi, io t' aſſecuro
Che con i miei figliuoli
Oggi ſarà fornita;
E tu, figlia dolente,
Queſto dì piangerai
La madre, et i fratelli.

CORO.

Chi provato ha giammai
Quanto è poſſente e caldo
L' amor ch' a' proprj figli
Porta pietoſa madre?
Coſtei, non altra, puote
Comprender quanto ſia
Infinito il dolore
Ch' ora trafigge il core
Della Reina noſtra.
Oimè, ch' a tal martire
Non è martir eguale.
Io tremo tutta, io tremo
Di paura e d' orrore,
Penſando al fiero e miſerabil caſo.
Oimè, che due fratelli,
Che ſono un ſangue iſteſſo,
Corrano all' arme, e l' uno, e l' altro cerchi
Di ſparger il ſuo ſangue! Ah, cruda ſtella,

Ah, troppo acerba e fella: Ah, reo destino,
Non consentir che avvenga
Tanta scelleritade:
E s' ella avvien, come potrò, infelice,
Pianger l' affanno e 'l duolo
Della pia genitrice!
Anzi la propria morte;
La miserabil morte
De' figliuoli, e di lei!
E con la morte la ruina espressa
Della casa d' Edipo?
Ma ecco a noi Creonte
Tutto pien di tristezza,
Se l' interno del cor dimostra il volto.
È tempo ch' io finisca
Questi giusti lamenti.

CREONTE, e NUNCIO.

CREONTE.

Quantunque abbia commesso a mio figliuo-
Che si parta di Tebe per salvarsi, (lo
E sì gran pezzo è che da me si tolse;
Nondimeno io non sto senza paura
Che, all' uscir delle porte, alcun non gli abbia
Impedito 'l cammino, sospettando
Di qualche tradimento; e in questo mezzo

L' Indovin, pubblicando il ſuo ſecreto,
L' abbia fatto cader a quella morte
Che cercai forſi di ſchifarli indarno.
E tanto io temo più di queſto fine,
Quanto poc' anzi la vittoria ho inteſa
Ottenuta da noi nel primo aſſalto.
Ma l' uom prudente con pazienza deve
Soſtener ogni colpo di Fortuna.

NUNCIO.

Oimè, chi fia colui che mi dimoſtri
Ov' è il fratel della Reina noſtra?
Ma ecco, ch' egli è quì tutto ſoſpeſo.

CREONTE.

Se 'l cuor del proprio mal fu mai preſago,
Certo coſtui, che di me cerca, apporta
(Miſero me) del mio figliuol la morte.

NUNCIO.

Signor, quel che temere appunto è il vero,
Che 'l voſtro Meneceo non è più in vita.

CREONTE.

Ahi, che non ſi può gir contra le ſtelle:
Ma non conven a me, nè agli anni miei
Sparger per gran dolor ſtilla di pianto.
Contami tu com' egli è morto, e quale

La forma è ſtata di ſua morte, ch' io
Ti prometto aſcoltar con gli occhi aſciutti.

NUNCIO.

Sappiate, Signor mio, che 'l voſtro figlio
Venne innanzi a Eteocle, e diſſe a lui
Con alta voce, che ciaſcuno inteſe:
Re, la vittoria noſtra, e la ſalute
Della Città non è ripoſta in arme,
Ma conſiſte, Signor, nella mia morte:
Così ricerca, anzi comanda Giove.
Onde, ſapendo il beneficio ch' io
Poſſo far alla patria, ben farei
Di sì degna Cittade ingrato figlio,
Se al maggior uopo io ricuſaſſi uſarlo.
Quì pria veſtei, Signor, la mortal gonna,
E quì onesto fia ben ch' io me ne ſpogli.
Però, dappoichè così piace ai Dei,
Uccido me, perchè viviate voi.
Corteſi Cittadin, l' officio voſtro
Sarà poi d'onorar il corpo mio
Di qualche ſepoltura, ove ſi legga:
Quì Meneceo per la ſua patria giace:
Così diſſe, e col fin delle parole
Traſſe il pugnal, e ſe l' aſcoſe in petto.

CREONTE.

Più non ſeguir, e là ritorna donde

Venuto sei. Poichè 'l mio sangue deve
Purgar l' ira di Giove, ed esser quello
Che solo pace alla Cittade apporti;
È ben anco ragion ch' io sia signore
Di Tebe; e ne sarò forse col tempo
Per bontade, o per forza. Questo è il nido
Delle scelerità. La mia sorella
Sposò il figliuol che prima uccise il padre,
E di tal empio abbominoso seme
Nacquero i due fratei, ch' or son trascorsi
All' odio sì, ch' o questo, o quel sia spento.
Ma perchè tocca a me? perchè al mio sangue
Portar la pena degli altrui peccati?
O felice quel nuncio che mi dica:
Creonte, i tuoi nipoti ambi son morti.
Vedrassi allor che differenza sia
Da Signor a Signor; e quanto nuoce
L' aver servito a giovane alcun tempo.
Io vo di quì, per far ch' al mio figliuolo
S' apparecchin l' esequie; che saranno
Debitamente accompagnate forse
Dall' esequie del corpo d' Eteocle.

CORO.

ALMA concordia, che, prodotta in seno
Del gran Dio degli Dei,
Per riposo di noi scendesti in terra;

Tu ſola cagion ſei
Che ſi governi il Ciel con giuſto freno,
E che non ſia tra gli elementi guerra.
In te ſi chiude, e ſerra
Virtù tanto poſſente,
Che quei regge, e mantiene:
E da te ſola viene
Tutto quel ben che fa l' umana gente
Guſtar quanto è giocondo
Queſto che da' mortali è detto mondo.
Tu pria da quel confuſo antico ſtato,
Privo d' ogni ornamento,
Divideſti la Macchina celeſte:
Tu faceſti contento
Dell' influſſo, e dell' ordine a lui dato
Ogni Pianeta: e per te quelle, e queſte,
A girar così preſte,
Stelle vaghe et erranti
Scoprono agli occhi noſtri
I lor bei lumi ſanti:
E toſto che dal mar Febo ſi moſtri,
Per te lieto et adorno
Riſplende il Ciel di luminoſo giorno.
Tu ſola ſei cagion ch' a Primavera
Naſcano erbette e fiori,
E vada eſtate de' ſuoi frutti carca.
Tu ſola a' noſtri cori
Spiri fiamma d' amor pura e ſincera,

Per cui non è la ſtirpe umana parca
(Mentre a morte ſi varca)
Di propagar ſua prole ;
Tal ch' ogni ſpezie ſempre
Con dolci amiche tempre
Si perpetua quaggiù fin che 'l Ciel vuole :
Onde la terra è poi
D' uomini , e d' animai ricca fra noi .
Per te le coſe umil s' ergono al Cielo ,
E ovunque il piè ſi move ,
Pace tranquilla i cuor ſoave e cara :
Per te di gioje nove
Sempre l' uomo è ripieno al caldo , e al gelo ,
Nè lo turba giammai novella amara .
Per te ſola s' impara
Vita ſenza martire :
E per te al fin ſi regge
Con ferma e ſalda legge
Quì ciaſcun Regno : e non può mai perire
Mortal Dominio , ſe 'l tuo braccio eterno ,
Madre di tutti i ben , tiene il governo .
Ma ſenza te la legge di natura
Si ſolverebbe ; e ſenza
Te le maggior Città vanno a ruina .
Senza la tua preſenza
La madre col figliuol non è ſecura ,
È zoppa la ragion , debole , e china .
Senza di te meſchina

È noſtra vita ogn' ora;
È, s' io dritto diſcerno,
Il mondo oſcuro inferno
D' ogni miſeria: e faſſelo oggimai
Queſta noſtra Città più ch' altra mai.
Già mi par di ſentir lagrime e pianti
Riſonar d' ogni 'ntorno,
E le voci ſalir fino alle ſtelle:
Veggio il caro ſoggiorno
Quinci e quindi laſciar meſte e tremanti,
E per tutto gridar Donne e Donzelle.
Già le nuove empie e felle
Mi ſembra udir, ond' io
Chiamo felice ſorte
Quella ch' a darſi morte
Conduſſe Meneceo, benigno e pio
Verſo la patria: e voglia Dio che ſia
Salva col ſuo morir la Città mia.
Santo, corteſe Padre,
A te mi volgo, e ſprezzo ogn' altra aita:
Soccorri alla Città, che ſolo puoi.
Fa che l' error d' altrui non nuoccia a noi.

ATTO QUINTO.

CREONTE, e CORO.

CREONTE.

O Imè, che far debb' io? Pianger me ſteſſo,
O la ruina della patria? intorno
Di cui veggo sì folta e oſcura nebbia,
Ch' io non ſo ſe maggior copra l' inferno?
Pur ora il mio figliuol m' ho viſto innanzi
Del proprio ſangue orribile e vermiglio,
Ch' egli, alla patria troppo caro amico,
E al padre ſuo fiero nimico, ha ſparſo,
A sè acquiſtando un' onorato nome,
E gloria eterna; a me perpetuo duolo.
La cui morte infelice, or tutta afflitta,
Piange la caſa mia, tal ch' io non veggo
Coſa che più l' acqueti, o la conſoli.
Et io venuto ſon, perchè Giocaſta,
Mia ſorella, benchè dolente e meſta,
Per tante ſue non comparabil pene,
Faccia a quel corpo miſero il lavacro,
E procuri per lui che più non vive
Quanto ſi deve: perchè a' morti corpi
Convien, per render lor debito onore,

Far sacrificio all' infernal Plutone.

CORO.

Signor, è assai che la sorella vostra
È uscita del palazzo, e con la madre
Antigone fanciulla.

CREONTE.

E dove sono
Andate?

CORO.

Al campo

CREONTE.

La cagion di questo?

CORO.

Ha inteso che i figliuol dovevan oggi
Combatter per cagion di questo Regno.

CREONTE.

L' esequie del figliuol m' hanno condotto
A non considerar tal cosa, e meno,
A cercar di saperla.

CORO.

Ella n' è andata;
E penso che fin' or sarà fornito

CORO.

Piangete, Donne, oimè,
Oimè, Donne, piangete:
Piangete il voſtro male
Senza ſperanza di gioir più mai.

CREONTE.

O miſera Giocaſta.
Oimè, che fine acerbo
Della tua vita hai ſoſtenuto? Forſe
Hallo permeſſo il Cielo,
Moſſo dall' empie nozze
Del tuo figliuol Edipo?
Ben ti dovea iſcuſare
Non ſaper di peccare.
Ma dimmi, Nuncio, dimmi
La ſcelerata morte
Dei due crudi germani,
A ciò ſforzati e ſpinti,
Non pur dal ſuo deſtino,
M' ancor dalle biaſteme
Del crudo padre loro,
Nato per noſtro danno;
D' ogni ſcelerità nel mondo eſempio.

NUNCIO.

Signor, ſaper dovete come il fine
Della guerra che fu ſotto le mura

Era

Era ſucceſſo aſſai felicemente;
Ch' Eteocle cacciato avea gli Argivi
Con gran vergogna lor dentro i ripari.
Avvenne poi che ſi sfidaro inſieme
Polinice a battaglia et Eteocle,
Ponendo ſopra lor tutta la guerra.
I quai, poichè comparſero nel campo
Inſieme armati, Polinice prima,
Volgendo gli occhi in verſo d' Argo, moſſe
Queſti all' alma Giunon divoti preghi.
Santa Reina, tu ben vedi come
Son tuo, dapoi che in matrimonio tolſi
La figliuola d' Adraſto, e ſo dimora
Nella Greca Città: s' io ne ſon degno,
Concedemi ch' i' uccida il mio fratello,
Concedemi ch' io tinga nel ſuo ſangue
La vincitrice man. So ch' io dimando
Certo brutto trionfo, indegne ſpoglie;
Ma cagion me ne dà queſto crudele.
Pianſe la turba, alle parole intenta
Di Polinice, prevedendo il fine
Di quel duello: e l' uno e l' altro in viſo
Si riguardava ſtupido e tremante,
Per la pietà ch' ai giovanetti avea.
Quando Eteocle, riguardando il Cielo,
Diſſe: concedi a me, Figlia di Giove,
Che queſta acuta lancia entri nel petto
Di mio fratello, e gli trapaſſi il core,

Tal ch' uccida colui ch' indegnamente
Turba la patria ed il ripoſo noſtro.
Così diſſe Eteocle: e udendo il ſegno
Della lor pugna, l' uno e l' altro moſſe,
Come Serpi, o Leon di rabbia ardenti.
Ambi a' viſi drizzar le aguzze punte:
Ma volſe il Ciel che non ebbero effetto.
Gli ſcudi ſi paſſar, e l' aſte loro
Si rupper' ambe, e in mille ſcheggie andaro.
Ecco, ambi con le ſpade ignude in mano
Corrono irati l' un dell' altro addoſſo.
Di quà i Tebani, e di là dubbj ſtanno
Gli Argivi; e queſti, e quei ſentono al core
Maggior paura per la vita d' ambi,
Che non ſentono i due nell' arme affanno.
Ai torvi aſpetti, ai gravi colpi fieri
Dimoſtravano ben che nel ſuo petto
Foſſe quant' odio mai, diſdegno, ed ira
Eſſer poſſa in due cor di Tigre, e d' Orſo.
Polinice fu il primo ch' a Eteocle
Ferì la deſtra coſcia; ma la piaga
Giudicata non fu molto profonda.
Gridaro allor pien di letizia i Greci:
Ma tacquer toſto; ch' Eteocle immerſe
La punta della ſpada a Polinice
Nel manco braccio diſarmato, e nudo
D' ogni riparo, e fuor ne traſſe il ſangue,
Che ſtillante n' uſcì, fervente, e caldo.

Nè ſi fermò, che l' umbilico ancora
D' un' altra punta al ſuo fratello aperſe;
Onde 'l meſchino abbandonando il freno,
Pallido cadde del cavallo in terra:
Non tarda il noſtro Duca: ma diſcende
Anch' ei del proprio, e all' infelice accorre,
Per torre a quel le guadagnate ſpoglie:
Ed era tanto a diſpogliarlo intento;
Siccome quel che ſi credea d' avere
Già la vittoria del fratello uccíſo;
Che non s' accorſe che egli, ch' avea tratto
In mano il ſuo pugnale, e 'l tenea ſtretto
Con quel vigor che gli reſtava ancora,
Gli trapaſsò in un colpo il petto e 'l core.
Cadde Eteocle allor ſopra il fratello
E l' uno e l' altro ſanguinoſo diede
Agli Argivi, e ai Teban ſpettacol fiero.

CORO.

Ah de' noſtri Signor miſero fine!

CREONTE.

Edìpo, Edìpo, i' piango i tuoi figliuoli,
Perchè ſon miei nipoti: ma dovrebbe
Di queſta morte in te cader la pena;
Perchè tu ſol con le preghiere uſate
Nel danno loro gli hai condotti a morte.
Ma ſegui quanto a raccontar ti reſta.

NUNCIO.

Tosto che i due fratei cader trafitti
Miseramente dalle proprie mani,
Versando l'un sopra dell'altro il sangue;
Ecco venir l'afflitta madre insieme
Con la vergine Antigone: la quale
Non sì tosto gli vide in quello stato,
Che d'un misero oimè percosse il Cielo.
Ah, diceva, figliuoli, ah, troppo tardo
Ora è l'ajuto mio, tardo soccorso
V'apporto: e col gridar fu giunta appresso
I due cari figliuoli, ove piangendo,
Formò lamenti da fermar il Sole.
La pietosa sorella, anch'ella insieme
Con la madre rigando ambe le guancie
Di largo pianto, dal profondo petto
Trasse queste amarissime parole:
Cari fratelli miei, la madre nostra
Abbandonate allor che questa sua
Già stanca età, sì debole e canuta,
Più dibisogno avea del vostro ajuto:
Cari fratelli miei, voi ci lasciate
Ambe senza conforto, e senza pace.
Al suon di tai lamenti il Signor nostro
Mandò con gran fatica fuor del petto
Un debole sospiro, e alzò la mano,
Quasi mostrando di voler alquanto
Racconsolar la madre, e la sorella:

Ma in vece di parole fuor per gli occhi
Gli uſcir alcune lagrime, e dipoi
Chiuſe le mani, e abbandonò la luce.
Ma rivolgendo Polinice gli occhi
Alla ſorella, ed alla vecchia madre,
Diſſe con baſſi ed imperfetti accenti:
Madre, come vedete, io giungo al fine
Dell'infelice mio breve cammino:
Nè mi reſt'altro, fuor che di dolermi
Per voi, ch'io laſcio, e per la mia ſorella
In continue miſerie, e parimente
Dolgomi della morte d'Eteocle;
Che, ſebben il crudel mi fu nimico,
Era di voi figliuolo, e a me fratello.
Or, mentre ambi n'andremo ai Regni Stigi,
Pregovi, o madre, e tu cara ſorella;
Che procurar vogliate che 'l mio corpo
Abbia nella mia patria ſepoltura.
Or mi chiudete con le voſtre mani,
Madre, queſt'occhi, e rimanete in pace;
Che già circondan le mie luci intorno
Le tenebre perpetue della morte.
Così diſſe, et inſieme mandò fuori
L'alma ch'era già in via per dipartirſi.
Ma la madre, vedendo ambi i figliuoli
Morti, vinta dal duol, colſe il pugnale
Di Polinice, e ſi paſsò la gola,
E cadde in mezzo ai ſuoi figliuoli morta,

Con le deboli man quelli abbracciando;
Siccome seco in compagnia volesse
Passar mesta e scontenta all' altra riva.
Poichè l' empio destin condusse a morte
Con due cari figliuol la madre insieme,
Allor tra' nostri, e tra' nemici nacque
Grave contesa; che ciascun volea
Che dal suo lato la vittoria fosse.
Al fin si corse all' arme, e combattendo
Arditamente d' una, e d' altra parte,
Fuggir gli Argivi, e con fatica pochi
Si salvar, che ne furo uccisi tanti,
Ch' altro non si vedea, che sangue, e corpi.
De' nostri altri restar di fuora intenti
A dipredar e a dispogliar gli uccisi;
Altri partian tra lor le ricche prede:
Altri, seguendo Antigone, levaro
La Reina Giocasta, et i fratelli
Sopra d' un carro, e quì gli portan ora.
Così da un canto la vittoria abbiamo;
Dall' altro più che i vinti abbiam perduto,
Poichè miseramente in questa guerra
I tre nostri Signor perduto abbiamo.

CORO.

Dura infelicità! Già non udimmo
Noi de' nostri Signor l' acerba morte?
Ma, quel ch' è più crudel, veggiamo ancora

I tre corpi defunti: eccogli avanti.

ANTIGONE, e CORO.

ANTIGONE.

AMARISSIMO pianto,
Donne, Donne, conviene:
Convien che ciaſcaduna,
Non pur pianga e ſi dolga
Ma ſquarci i crini, e ſi percuota il volto.
Ecco, fra due figliuoli
Quì la Reina morta:
Quella che amaſte tanto,
Quella ch' ad una ad una
Voi tutte, come figlie,
Nudrir e amar ſolea:
Or v' ha laſciate, ahi ſorte,
Con troppo cruda morte,
Sconſolate, dolenti, ſenza aita.
Ahi, doloroſa vita,
Perchè ancor reſti in me? Dunque ho potuto
Veder morir colei
Che mi diè queſta vita,
Et io rimaner viva?
Oimè, chi porgerà sì largo umore
A queſte luci afflitte,
Che baſti a lagrimar quanto i' vorrei

L' interno mio dolore?

CORO.

Ben crudo è chi non piange,
O misera fanciulla.

ANTIGONE.

Madre, perduto io v' ho, perduto insieme
Ho i miei cari fratelli.
O Polinice mio, tu col tuo sangue
Hai posto fine alla crudel contesa
Ch' avevi con colui
Che già ti tolse il Regno;
E finalmente t' ha la vita tolta.
Che non può l' ira, oimè, che non può l' ira?
Lassa, che far debb' io?
Già voi vivendo, era mia speme viva
Di vedermi gioire
Di fortunate nozze,
E sentirmi chiamar donna, e Reina.
Or col vostro morire
È la speranza morta;
E non spero giammai,
Se non tormenti e guai,
Se pur questa mia man fia tanto vile,
Che non sappia finire
Questa misera vita.

CORO.

Deh, non voler, fanciulla
Infelice e dolente,
Accreſcer danno a danno.

ANTIGONE.

Infelice quel giorno
Che nacque il padre mio;
Più infelice quell' ora
Che coronato fu Re di Tebani.
Allor empio Imeneo
Congiunſe, oimè, con ſcelerate nozze
In un medeſmo letto
Il figliuol e la madre;
Onde noi ſiamo nati
A patir il flagello
Delli coſtor peccati.
O padre, che ſei privo
E di luce e di gioja,
Aſcolta, aſcolta quello
Che tu non puoi vedere;
In queſta parte aſſai
Fortunato e felice:
Che, ſe veder poteſſi
L' uno e l' altro figliuolo;
E nel mezzo di loro
La tua conſorte, e madre
Tutti tinti e bagnati

In un medeſmo ſangue ,
Morreſti allor ; e così fora eſtinta
Tutta la noſtra caſa :
Ma più toſto infelice ;
Che il non veder queſto ſpettacol duro
Cagion ſarà che ſerberai la vita
A perpetui tormenti :
E tra pena e martire
Ogn' or morrai , per non poter morire .

EDI'PO , ANTIGONE , e CORO .

EDIPO .

PERCHÈ , figliuola mia ,
Uſcir fai queſto cieco
Dal ſuo cieco ed oſcuro
Albergo di miſerie e di lamenti
A quella luce chiara
Che di veder fui indegno ?
E chi potrà veder ſenza tormento
(Ahi , fato acerbo e forte)
Queſta , non d' uom , ma immagine di morte ?

ANTIGONE .

Padre , infelice nuova
A voſtre orecchie apporto :
I due voſtri figliuoli

Più non veggono luce:
Nè la voſtra conſorte,
Che sì pietoſamente
Era guida e ſoſtegno
De' voſtri ciechi paſſi,
Vede più il lume, oimè, di queſta vita.

EDIPO.

O miſeria infinita,
Tu pur accreſci, quando
Io penſava che nuovo alto dolore
Giunger non ſi poteſſe
Alle gravoſe mie perpetue pene.
Ma con qual morte, ahi laſſo,
Tre anime meſchine
Sono uſcite di vita?

ANTIGONE.

Io lo dirò, non per riprender voi,
Caro e dolce mio padre.
Quella cattiva ſorte
Che voi fe naſcer, perchè deſte poi
Al voſtro padre morte;
È pervenuta ancor con pene e duoli
Nei miſeri figliuoli.

EDIPO.

Oimè, oimè.

ANTIGONE.

E che piangete voi?

EDIPO.

I miei figliuoli io piango.

ANTIGONE.

Più piangereste, o padre,
Se gli vedeste innanzi
Pallidi e sanguinosi.

EDIPO.

Già conosco qual sia stata la morte
Degli infelici: or segui
Quella della mia cara,
Dirò madre, o consorte?

ANTIGONE.

La madre mia, dappoi
Che vide morti i suoi
Due cari pegni,
Siccome il duol le avea trafitto il core;
Così pallida, esangue,
Col pugnal che passato
Aveva il manco lato
Del misero Eteocle,
Si trapassò la gola
E cadde, oimè, senza pur dir parola,

L' uno, e l'altro figliuolo
Con le mani abbracciando:
Ed io fui tanto cruda,
Che ſon rimaſa viva.

CORO.

Queſto giorno infelice
Alla caſa d' Edipo
È giorno, oimè, cagion di molti mali.
Voglia Dio ch' egli ſia
Alla ſua gente afflitta
Cagion di miglior vita.

CREONTE, EDIPO, e ANTIGONE.

CREONTE.

DOnne, laſciate omai querele e pianti,
Che tempo è già di ſeppellir il corpo
Del voſtro Re con onorate eſequie.
Tu, Edipo, aſcolta quel che dir ti voglio.
Sappi che per la dote di tua figlia
Antigone ad Emone il tuo figliuolo
Eteocle laſciò, quand' ei moriſſe,
Ch' a me, come a fratello di ſua madre,
Perveniſſe il dominio de' Tebani,
E poſcia il mio figliuol ne foſſe erede:
Ond' io, come Signor e Re di Tebe,

Non vo conceder che più alberghi in lei:
Nè ti maravigliar del voler mio;
Nè ti doler di me, perocchè 'l Cielo;
Che volger ſuol tutte le coſe umane,
Così diſpone: e ch' io ti parli il vero,
Tireſia, ch' è indovin di quanto avviene,
Predetto ha chiaramente alla Cittade
Che, mentre in Tebe tu farai dimora,
Da novo mal fia moleſtata ſempre:
Però ti parti: e non penſar ch' io dica
Tai parole per odio ch' io ti porti,
O perchè i' ſia, che non ti ſon, nimico;
Ma ſol per ben di queſta terra afflitta.

EDIPO.

O crudel mio deſtin, ben fatto m' hai
Naſcer alle miſerie e alle fatiche
Di queſta morte che ſi chiama vita,
Più ch' uom mortal che mai naſceſſe in terra.
Non era ancora nato, che mio padre
Inteſe, oimè, ch' io lo torrei di vita:
Onde appena, meſchino, aperſi gli occhi,
Ch' ei mi fece gettar cibo alle fere.
Ma che? Pervenni a Real ſtato: e dopo
L' uccisi pur, non lo ſapendo: e giacquì
Scelerato marito con mia madre,
Di cui, laſſo, n' ebb' io figliuoli, e figlie.
E a tal peccato ſcelerato ed empio

Sforzommi il Ciel; contra di cui non giova
Consiglio umano, e m' ha condotto a tale,
Ch' io porto odio a me ſteſſo. Or finalmente,
Dopo l' aver inteſo ambe le morti
De' miei figliuoli, e della moglie, vuole
La mia ſtella nimica che, ſenz' occhi,
E in eſtrema vecchiezza, errando io vada,
Quando le membra mie deboli e ſtanche
Han del ripoſo lor maggior biſogno.
O Creonte crudel, perchè m' uccidi?
Che m' uccidi, crudel, cacciando fuori
Me della mia Città. Ma non per queſto
Avverrà ch' io ti preghi, e ch' io m' inchini
Nanzi a' tuoi piedi. Tolgami fortuna
Ciò ch' ella puote; non ſarà giammai
Ch' ella mi poſſa tor l' animo invitto
Ch' ebbi in tutti i miei dì, tal ch' io diſcenda
Per timidezza ad alcun atto vile:
Fa quel che puoi; io ſarò ſempre Edipo

CREONTE.

Ben parli, Edipo, e ti conſiglio anch' io
A ſerbar l' alterezza che fu ſempre
Natural del tuo cuore: e ti fo certo
Che, ſe baciaſti ben queſte ginocchia,
Et adopraſti ogni preghiera meco;
Non per queſto concederti vorrei
Ch' un' ora ſola rimaneſſi in Tebe.

Or fate voi, Teban, debite esequie
Alla Reina, ad Eteocle; e a quelli
Preparate oggimai la sepoltura.
Ma Polinice, siccome nimico
Della patria, portate fuor di Tebe:
Nè alcuno sia che seppellirlo ardisca;
Che per pena n' avrà tosto la morte.
Ma fuor della Città resti insepolto,
Senza onor, senza pianto, esca agli uccelli.
Tu, lasciando le lagrime, va dentro,
Antigone; e disponti all' allegrezza
Delle tue nozze: perocchè domani
Sarai consorte al mio figliuolo Emone.

ANTIGONE.

Padre, noi siamo in gran miserie involti:
E veramente assai più piango voi,
Ch' io non fo questi morti: non che l' uno
Mal sia forse leggiero, e l' altro grave;
Ma perchè voi, voi sol tutte avanzate
Le miserie del mondo ad una ad una.
Ma voi, novo Signor, per qual cagione
Sbandite il padre mio del proprio seggio?
Perchè volete ancor che questo afflitto
Corpo dell' innocente mio fratello
Resti privo, meschin, di sepoltura?

CREONTE.

Tal legge non è mia, ma d' Eteocle.

ANTIGONE.

Ei fu crudel, e voi a obbedirlo sciocco.

CREONTE.

Obbedir a chi regge è cosa indegna?

ANTIGONE.

Indegna, quando il suo comando è ingiusto.

CREONTE.

Ingiusto è che costui pasca le fere?

ANTIGONE.

A lui non si convien pena sì grave.

CREONTE.

Della patria non fu questi nimico?

ANTIGONE.

Nemico fu chi l' avea spinto fuori.

CREONTE.

Non prese contra la sua patria l' arme?

ANTIGONE.

Non pecca chi acquistar procaccia il suo.

CREONTE.

Egli mal grado tuo starà insepolto.

ANTIGONE.

Non voglio eſſer di lui, nè d' altri moglie.

CREONTE.

Farò che ci ſarai, vogli, o non vogli.

ANTIGONE.

Ti pentirai d'avermi uſato forza.

CREONTE.

E che potrai tu far, ond' io mi penta?

ANTIGONE.

Con un coltel reciderò quel nodo.

CREONTE.

Pazza ſarai, ſe te medeſma uccidi.

ANTIGONE.

Io ſeguirò lo ſtil d' alcune accorte.

CREONTE.

T' intenderò, ſe tu più chiaro parli.

ANTIGONE.

L' ucciderò, con queſta mano ardita.

CREONTE.

Temeraria, e crudel, ardiſci queſto?

ANTIGONE.

Perchè non debbo ardir sì bella impresa?

CREONTE.

A che fin, pazza, queste nozze sprezzi?

ANTIGONE.

Per seguir nell' esilio il padre mio.

CREONTE.

Quel ch' in altri è grandezza è in te pazzia.

ANTIGONE.

Morronne ancor, quando ne fia bisogno.

CREONTE.

Partiti pria che 'l mio figliuolo ancidi;
Esci, mostro infernal, della Cittade.

EDIPO.

Io lodo, figlia, questa tua fortezza.

ANTIGONE.

Non sarà mai ch' accompagnata i' fia,
E voi, padre, n' andiate errando solo.

EDIPO.

Lasciami sol nelle mie pene, figlia:

E tu, mentre che puoi, resta felice.

ANTIGONE.

E chi saria de' vostri passi guida,
Misero vecchio, e delle luci privo?

EDIPO.

N' andrò, figliuola, ove vorrà la sorte,
Riposando il meschin corpo dolente
Dovunque gli farà coperta il Cielo:
Che, in cambio di palagi e ricchi letti,
Le selve, le spelunche, e gli antri oscuri,
Misero vecchio, mi daranno albergo.

ANTIGONE.

Ahi, dove è, padre mio, la gloria vostra?

EDIPO.

Un dì mi fe felice, un dì m' ha ucciso.

ANTIGONE.

Dunque io sarò de' vostri mali a parte.

EDIPO.

Non conven, fend' io vecchio, e tu fanciulla.

ANTIGONE.

Ceda, padre, l' onor alla pietate.

EDIPO.

Ove è la madre tua? fa ch' io la tocchi:
Fa che ſi renda manifeſto al tatto
Il mal che gli occhi*ora veder non ponno.

ANTIGONE.

Quì, padre, è il corpo: qui la man ponete.

EDIPO.

O madre, o moglie, miſera egualmente,
Addolorata madre,
Addolorata moglie;
Oimè, voleſſe Dio, voleſſe Iddio
Non foſſi ſtata mai moglie, nè madre.
Ma dove giace, o figlia,
Il miſerabil corpo
Dell' uno e l'altro mio
Infelice figliuolo?

ANTIGONE.

Quì giacen morti l' un dell' altro appreſſo.

EDIPO.

Stendi queſta mia man, ſtendila, figlia,
Sopra i lor viſi.

ANTIGONE.

Voi toccate, padre,

I voſtri figli.

EDIPO.

O cari corpi, cari
Al voſtro padre, e parimente a lui
Miſero, corpi miſeri e infelici.

ANTIGONE.

O cariſſimo à me nome del mio
Cariſſimo fratello Polinice.
Deh, perchè non poſs' io con la mia morte
Impetrar da Creonte
Al tuo miſero corpo ſepoltura?

EDIPO.

Or l' oracol d' Apollo ha, figlia, effetto.

ANTIGONE.

Prediſs' ei nuovi affanni ai noſtri affanni?

EDIPO.

Ch' Atene eſſer dovea fin di mia vita.
Or poichè tu deſideri, figliuola,
Nel duro eſilio mio d' eſſer compagna,
Porgi la cara man, e andiamo inſieme.

ANTIGONE.

Amato padre, io v' accompagno e guido,
Debil

Debil ſoſtegno, e ſcorta,
Per la dubbioſa ſtrada a gran perigli.

EDIPO.

Al miſero ſarai miſera guida.

ANTIGONE.

Certo da queſta parte eguale al padre.

EDIPO.

Dove porrò queſto tremante piede?
Porgimi, ahi laſſo, porgimi il baſtone,
Sopra del quale io mi ſoſtenga alquanto.

ANTIGONE.

Quì, padre, quì l' antico piè ponete.

EDIPO.

Altri io non ſo incolpar del danno mio,
Che'l mio deſtin crudele:
Tu ſolo ſei cagion ch' or cieco, e vecchio
Me ne vado lontan della mia terra;
E pato quel che non dovrei patire.

ANTIGONE.

Padre mio, la giuſtizia non riguarda
Con diritt'occhio i miſeri; e non ſuole
Gaſtigar le pazzie di chi comanda.

EDIPO.

Miſero me, quanto mutato io ſono
Da quel ch' io fui. Ben ſon, ben ſono Edipo,
Che trionfò d' alta vittoria in Tebe;
Già temuto e onorato: or (quando piace
Alla mia ſtella) diſprezzato, e poſto
Nel fondo, oimè, delle miſerie umane,
Tal che del primo Edipo in me non reſta
Altro, che 'l nome, e queſta effigie ſola,
Ch' aſſai più toſto s' aſſomiglia ad ombra,
Ch' a forma d' uomo.

ANTIGONE.

O caro padre, omai
Ponete nell' obblio la rimembranza
Della paſſata a voi felice vita;
Che ricordarſi il ben doppia la noja;
E ſoſtenete le preſenti pene;
Perchè pazienza alleggeriſce il male.
Ecco, ch' io vengo per morir con voi,
Non già come real figlia, ma come
Abbietta ſerva, povera, e infelice;
Acciocchè, avendo a ſopportar il peſo
Della miſeria sì fedel compagna,
I tormenti di voi ſiano men gravi.

EDIPO.

O ſola del mio mal dolce conforto.

ANTIGONE.

Ogni ſomma pietà debita è a voi:
Così voleſſe Iddio
Che ſeppellir poteſſi
Il corpo, oimè, di Polinice mio:
Ma ciò non poſſo: e 'l non poter m'accreſce
Doppia pena e martire.

EDIPO.

Queſto oneſto deſio fallo ſentire
Alle compagne tue: forſe ch'alcuna,
Moſſa dalla pietà, cara figliuola,
Si condurrà per far sì degno effetto.

ANTIGONE.

O padre mio, nella fortuna avverſa
Mal ſi trova compagno.

EDIPO.

Or drizziamo il camin, figliuola, adunque
Verſo i più aſpri e più faſſoſi Monti,
Dove veſtigio uman non ſi dimoſtri;
Acciò felici chi ci vide un tempo
Or non ci vegga miſeri e mendichi.

ANTIGONE.

Patria, io men vado d'ogni mio ben priva
Nel più leggiadro fior de' miei verd'anni;

E tu reſti in poter del mio nimico.
Ma ben io raccomando, o Donne, a voi
La ſfortunata mia ſorella Iſmene.

EDIPO.

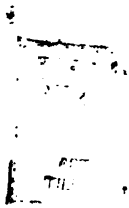
Cari miei Cittadini, ecco che 'l voſtro
Signor, e Re, che alla Città di Tebe
Reſe quiete, e ſecurezza, e pace;
Or, come voi vedète, appreſſo tutti
Negletto e vile, è in rozzi panni involto,
Scacciato del terren dov' egli nacque,
Prende (mercè del voſtro empio Tiranno)
Povero peregrin eſilio eterno.
Ma perchè piango, e mi lamento in darno?
Conven ch' ogni mortal ſoffra e patiſca
Tutto quel che quà giù deſtina il Cielo.

CORO.

CON l' eſempio d' Edipo
Impari ognun che regge
Come cangia Fortuna ordine, e ſtile;
Tal che 'l baſſo et umile
Siede in alto ſovente,
E colui che ſuperbo
Ebbe già ſignoria di molta gente

Spesso si trova in stato aspro et acerbo.
Onde, siccome di splendor al Sole
Cede la bianca Luna,
Così ingegno e virtù cede a Fortuna.

FINE.



Pomp. Lapi inv. et de Libur. 1767. Pomp. Lapi Figlio Sculp.

Questo è quel volto, che già tanto grato
Fù, Moglie iniqua, al tuo Sfrenato ardore.
Marianna A. IV

MARIANNA

TRAGEDIA

DI

M. LODOVICO DOLCE.

in casa del Mag. e dottiss. S. Sebastiano Erizzo, senza non pur la Musica, e lo apparato della Scena; che sono poste da Aristotele come parti principali e necessarie alla favola; ma senza ancora i vestimenti: ella fu comunemente lodata da trecento e più gentiluomini, che vi si erano raunati per udirla. Et essendo dipoi recitata con gli abiti, col canto, e con gli ornamenti convenevoli nel palagio dell' Eccellentissimo S. Duca di Ferrara; quantunque la prima volta per la gran moltitudine fosse turbato il rappresentarla: la seconda fu confermato il giudicio primiero. Di che ne tengo obligo primieramente a voi, che ne sete stato il capo, et a quelli altri gentiluomini, che ve ne sono stati compagni. E dovendo ella uscir fuori, ho giudicato similmente convenevole, che ella esca sotto il nome vostro: sì per le cagioni dette di so-

pra, come per li molti oblighi, che io vi porto; e ſpecialmente per le voſtre ſegnalate virtù. Voi ſete nato di padre e di madre legittimamente nobili, e da fanciullo applicaſte l' animo ad ogni bella virtù, degna di gentiluomo. Onde poi in maneggiare arme, in muſica, in agilità e deſtrezza del corpo, e nelle volgari lettere ſete riuſcito perfetto. Oltre a ciò dandovi alla lingua Greca e alla Bergamaſca più volte, queſte per voſtro diporto contrafacendo, e componendo, e recitando Comedie, avete ottenuto il nome del primo, che in queſta Città ſi abbia laſciato giammai vedere et udire in Scena. Oltre a ciò ſete di sì bello e ben compoſto animo, che a voi non ſi può opporre difetto veruno. Ardente nella religione, ripieno di carità, e corteſe e liberale verſo ciaſcuno, in guiſa, che non è alcuno, che non vi ami et onori. E

già i voſtri piacevoli Poemi, Sonetti, et altri componimenti volano per la bocca di tutti, e da tutti gl' intendenti, e che guſtano quelle lingue, vengono letti e celebrati. A voi adunque io faccio dono di quello, che ragionevolmente ſi può dir voſtro. Ricevete adunque il mio animo, e difendete le coſe voſtre. In Venezia Ai X X V. Di Maggio. M D L X V.

LODOVICO DOLCE.

LA TRAGEDIA PARLA, E FA IL PROLOGO.

Io; qual vedete a queſti oſcuri panni,
A queſto ſcettro, a queſta ignuda ſpada,
Et a queſta corona; ſon colei,
Che Tragedia nomar gli antichi Greci.
Nè l' origine mia ſcende dal Cielo;
Ch'io già nacqui tra voi, non tra privati,
Ma tra Principi, Regi, e Imperatori.
Nè, come la Comedia, apporto giuochi,
E diletti e piacer, ma doglie e pianti,
Rappreſentando morti atre e funeſte
O di Tiranni, o di Re giuſti, oppreſſi
Da nimica Fortuna, o di Reine
Che di paſſar nel volgo non mi cale.
Nè però mi ricorda unqua fra Greci
Nè fra Latin; ch' alcun de' miei ſeguaci
Conſentiſſe, ch' innanzi a riguardanti
Omicidio d' altrui ſi commetteſſe:
Ch' oltre, ch' è coſa orribile a vedere
Privar di vita un' uom, bench' ei ſia degno,
Hanno avuto per lume altra ragione.
Onde colui, che quì condotta m' ave.

Dietro la ſcorta di sì chiari Duci
In queſto al Venuſin volle accoſtarſi,
Che con Lirici verſi di lontano
Si laſciò in*tutto e Pindaro et Alceo:
E non al gràn diſcepol di Platone,
Il quale ha di me ſcritto ordini e leggi.
Che ſe ben fu Filoſofo di tanto
Sonoro grido, egli non fu Poeta.
E chi vuol por le Poeſie di quanti
Tragici fur dentro le ſue bilancie,
Non ſarà degno di tal nome alcuno.
E perdonimi, s' io gli pongo avante
In ciò il giudicio di Poeta illuſtre:
Che con l'opre moſtrò, quant' ei ſapea.
Ma, per dir di me ſteſſa alcuna coſa,
Io ſtava, a guiſa di Donzella, afflitta,
Che rifiutata ſia da chi l' aveva
De le ſue nozze riputata degna.
Non ch' io foſſi però tanto arrogante,
Ch' io voleſſi aguagliarmi di bellezza
Ad alcune onorate mie compagne:
Sì come a Sofonisba, et a Canace,
Ad Orbecche, a Roſmonda, e ad altre tali:
Ma ſol per gran deſio d' eſſer veduta
Da voi Signori, e comparire in Scena.
Or, che mercè di quei, che m'han raccolta,
L' oneſto mio deſir veggio adempito,
Tutta allegra a' voſtr'occhi io m' appreſento.

E ſpero ancor, qual io mi fia, dovervi
Piacer (s' io non m'inganno) come v'hanno
Piaciuto già le prime mie ſorelle;
Ifigenia, Giocaſta, e quella Dido,
Che 'l mio gran Mantovan con darle morte
Fece immortale appar de' ſecol tutti:
E movervi a pietà forſe non meno,
Che vi moſſe già mai miſeria altrui.
Ben confeſſo, ch' in me non troverete
Superbe voci, nè epiteti gravi,
Ma (ſe pur queſto a voi promettер poſſo)
Sermon ſoave, e dir facile e puro.
Nè m' è accaduto il gir con troppa cura
Cercando l' arte: perchè da ſe ſteſſo
Il ſoggetto indurrà ne' voſtri petti
Quella pietà, che muove i cuori umani.
E forſe, ch' io vedrò tinger le guancie
Di caldo pianto a voi leggiadre Donne,
D' alta beltade, e di virtute eſempio,
E chiaro ſpecchio d' oneſtate invitta.
Quì vedrete ad un tempo odio, et amore,
Diſdegno e geloſia gioſtrar di pari
Nel cuor d' Erode; e lui dannar a morte
La ſuocera, la moglie, e i proprij figli:
E poi tardi pentirſi; come aviene
A chi nel giudicar troppo s' affretta.
Ma felice Città: Città beata
(A te dico VINEGIA alma et illuſtre,)

Non tanto, perchè sei libera e donna
Di così grande e fortunato Impero;
Ornamento d'Italia, e parimente
Porto, e rifugio de le genti afflitte:
Nè, perchè il tuo LEON fu sempre adorno
Di trionfi, di palme, e di trofei:
Quanto; perchè, sì come vede il mondo,
De' tuoi gran Senator l' alta prudenza,
Il grave senno, e la giustizia santa
Non lasciò, che, nel tuo tranquillo grembo
Seguisser mai sì scelerati effetti.
Dunque mai sempre il tuo Dominio eterni
L'alta bontà del Creator celeste,
Che tempra i Cieli, e l'universo regge:
Poi, che questo di quel, ch' è colà suso,
È vera forma, e chiaro esempio in terra.
Questa, che di lontan vi si dimostra,
È la Città; dove 'l figliuol di Dio
Allor, ch' egli vestì l' umana spoglia,
Sparse ne' cuor de' suoi più cari eletti
Il seme de la santa alma dottrina,
Ch' a' credenti la via del Cielo aperse.
E quest' altro, che v' è vicino a gli occhi,
È un Castel non lontan da la Cittade;
Ov' oggi seguiranno orribil morti,
Da far Mezenzio divenir pietoso.
Or voi, vostra mercè, porgete orecchie
A le parole di quei, che verranno

Ad apportarvi il tragico ſucceſſo,
E lor volgete con la mente gli occhi,
Degnando tutti di ſilenzio amico.

Il fine del primo Prologo.

PROLOGO SECONDO.

PLUTONE, e la GELOSIA.

Plutone.

Io, ſe ben mi dimoſtro a gli occhi voſtri
D'aſpetto sì piacevole, e giocondo,
E tutto è 'l mio veſtir leggiadro e bianco:
Io ſon (s' è alcun, che non ſappia) io ſono
L'orrido Re de le Tartaree genti,
Uſcito fuor de la caverna oſcura,
Ove tormento l'anime dannate
Al foco eterno, et al perpetuo pianto.
La cagion, che mi fa veder il giorno;
È l'ardente deſio, ch'è nel mio petto,

La , dove io nacqui , e gli alimenti preſi ,
Che fur carni di Serpi , e di Ceraſte :
In un volger di ciglia , in un momento
Adempirò la tua immutabil voglia :
Che 'l ſoſpetto , ch' è gito in compagnia
De l' ira a dimorar dentro il ſuo petto ,
Mi farà preſtamante agevol calle
Da penetrar per tutte le ſue vene ,
Sì che 'l tuo cor ne fia contento e pago .
Io corro lieta a così bella impreſa ;
Poi che tanto da te n' aſpetto onore :
Quantunque ogni diletto , ogni mia gioja
Sia di bagnarmi ogn' or ne l' altrui ſangue :

Plutone .

Quanta la forza è di tal Moſtro rio ,
Penſo , che raro è quel , che no 'l conoſca .
Io , che deſio di ruinar il mondo ,
Adopro lui , più che null' altro ſpeſſo :
Però , che non è alcun , che nel ſuo petto
Non ſenta un tempo l' amoroſo ardore .
E però , che gli amor ſono diverſi ,
Diverſe ſon le ſpezie di coſtei ,
Ma ſervon tutte ad uno iſteſſo capo .
Ora io men vado a ritrovar ancora
L' empio , ch' io dico : e ſarò ſeco e in lui ,
Guidando i ſuoi penſieri , e l' opre tutte ;
E ſarò sì inviſibile , e ſegreto ,

Ch' egli non s' avvedrà d' avermi ſeco.
Fuggi tu, Sole, et abandona il Cielo;
Se puoi; per non veder sì crude morti:
Che quanto a me, non godo, e non mi paſco
Di più ſoavi e delicati cibi.

Il fine del ſecondo Prologo.

Perſone, che parlano

NELLA TRAGEDIA.

MARIANNA Reina.
BERENICE Nudrice.
SOEMO Capitano d' Erode.
CORO.
ERODE.
SOLOME Sorella d' Erode.
COPPIERE d' Erode.
BENIAMINO Eunuco, ſervo di Marianna.
ALESSANDRA Madre di Marianna.
CONSIGLIERE d' Erode.
NUNZIO.
ALESSANDRO. } Figliuoli d' Ero-
ARISTOBOLO. } de.
MESSO.
UN' ALTRO NUNZIO.

La Scena ſi pone in Aleſſandrio, Caſtello di Giudea.
Il Coro è delle Damigelle di Marianna.

ATTO PRIMO.

MARIANNA, e BERENICE.

MARIANNA.

O FIERE, ſanguinoſe empie ſorelle,
Vendicatrici de gli umani oltraggi;
S'è ver quel, che di voi ſi legge e ſcrive;
Spiccatevi da' crini un de' Serpenti;
E ſpargete per tutto di veneno
Il mio dolente et angoſcioſo petto.
Ingombratemi, a guiſa di Medea,
Di disdegno, di rabbia, e di furore:
E queſta regal caſa, alta, e ſublime
Oggi ripiena ſia tutta di ſangue.
E ben di ciò ne face indizio il Sole;
Ch' ora naſconde tra le nubi i raggi,
E tinto è di pallor la bella faccia.
Quinci Megera (ch' altri eſſer non puote)
Il gran palagio orribilmente ſcuote;
Come chiuſi tra lor foſſero i venti
Ne l' ampio grembo de la madre antica.
Impoſſibil è, ch' oggi non dimoſtri
Stella, al mio grave duol benigna e pia,

Nel Re più, ch' altro mai, fiero et ingiuſto,
Degno gaſtigo e giuſto.
Ma pur, che queſto ſia;
Segua, ch' io nel deſio, la morte mia.

BERENICE.

Cara figlia, e Reina,
Quai v' inducon tormenti
A formar tali accenti?

MARIANNA.

Deh, come ſarà mai, Nudrice amica,
Che per fin, ch' avrò ſpirto in queſte membra,
Io poſſa amar lo ſcelerato Erode?
Che chiamar no 'l debb' io, Re nè conſorte
Avendo verſo me più volte uſato
Effetti da nimico e da Tiranno.
Io tacerò, sì come con la morte
D' Ircano, avolo mio, s' aperſe il varco
Da ſalir empiamente a queſto Regno:
A queſto grande e popoloſo Regno
De la ricca Giudea, gran tempo madre
Di Re felici e Capitani egregi:
Ben ch' ora per cagion de' noſtri falli
Sia tributaria a le Romane forze.
Nè voglio dir, sì come parimente
Il mio caro fratel tolſe di vita;
Cui ſi deveva la Real Corona.

Che,

Che, quantunque queſt' opere crudeli
In cor di Tigre troverian pietade,
L'ambizione il può ſcuſar in parte,
E 'l mal nato deſio d'aver d' altrui
Dominio e Signoria: che così ſpeſſo
Volge ſoſſopra oneſto, ordini, e leggi:
Senza, che 'l tempo, il qual chiamano i ſaggi
Medicina volgar de' noſtri mali,
Fa, che ſi ſcordan le paſſate offeſe,
E le noie di noi rende men gravi.
Ma qual ragion potrà ritrovar ſcuſa
Al fier deſir, a la ſpietata voglia,
Ch' egli ha tra pochi meſi a me dimoſtro?
E, perchè non debb' io con tutta l' alma
Non ſolo odiarlo (che pur debbo ſempre)
Ma procacciar di far degna vendetta
Del fratello, de l' avo, e di me ſteſſa:
Poi, che de la vendetta non è coſa
Più dolce tra mortai, nè più gioconda
In guiſa, che più d' un per vendicarſi
Non temeo mille ferri e mille morti.
E me ne invita un fiero orribil ſogno,
C' ho fatto queſta notte innanzi l' alba,
Il qual ti conterò, s' udir ti cale.

BERENICE.

Reina, ben ſapete;
Sì come ſol da voi deriva e pende

Lo ſtame de la vita, che m' avanza,
E gli affanni di voi reputo miei.
Però mi raccontate il ſogno voſtro,
Ch' attentamente e volentier v' aſcolto;
E tanto più vedendovi turbata
Via più, ch' ancora io vi vedeſſi mai.
E dapoi m' aprirete la cagione,
Che vi fa contra Erode or sì crudele,
Il qual, come a me par, vi prezza et ama
Più, che ſe ſteſſo, e che la propria vita.
E, ſe ben poſe man nel voſtro ſangue,
Per la cagion, che dite, è certo degno
Almen di ſcuſa, ſe non di perdono.
Che, come eſſer fra noi diſpiace ſervo
A ciaſcun, ch' è dotato d' intelletto:
(Che no 'l comporta la natura umana)
Così a l' incontro chi più ſa, più brama
Aver imperio altrui; s' ei ben l' ottienne
Non per virtù, ma per inganni e forza.
Poi ſeco viſſa in un medeſmo letto
Sete tanti anni, ch' ora è troppo tardo
Il dolervi di coſa, che non puote,
Come traſcorſa, ritornar a dietro:
Anzi deve del tutto ſeppellirſi,
Com' è in proverbio, ne l' oblio di Lete.
Ma ſcopritemi pur, quanto vi piace;
Che ben ſapete, che mai ſempre io fui
De' penſier voſtri ſecretaria antica.

MARIANNA.

Se dir mi dei crudel, ſaprai dapoi,
Ch' io t' avrò fatto manifeſto il ſogno.
Dunque udirai, che la paſſata notte
Ne l' apparir de la novella Aurora
Mi chiuſe ambe le luci un lieve ſonno:
Quando a me parve di vedermi avante
Un giovane, ch' involto in negri panni
Avea la gola ſanguinoſa e 'l petto;
Anzi parea, che d' ambi parimente
Uſciſſe fuori un gran rivo di ſangue.
Queſti toſto, chiamandomi per nome,
Mi diſſe: Marianna, non conoſci
Il miſero Ariſtobol tuo fratello?
Ariſtobolo io ſono a te sì caro,
Mentre l' aura vital quì mi ſoſtenne;
E non ho, come vedi, abbandonato
Il cieco Regno de la morta gente
Per dolermi di te, che moglie vivi
D' un, che nel ſangue mio tinſe le mani;
Ma ſolo per recarti utile avviſo,
Che ti guardi da Erode, che nel fine
Non ti ſciolga di vita, come ſciolſe
Queſte dolenti mie membra meſchine.
Non, perch' odio ti porti; ch' egli t' ama,
Quanto ſi poſſa amar coſa terrena;
Ma ſolo indotto a ciò da van ſoſpetto
De l' empia avvelenata geloſia.

Guardiſi ancor da' ſuoi naſcoſi sdegni
La miſera Reina, noſtra madre,
E due tuoi figli; un, che 'l mio nome porta,
E l' altro, ch' è dal ſuo detto Aleſſandro.
E, ſe ambedue finir potrete vive
Tutto lo ſpazio del ſeguente giorno,
Lo potrete ſegnar con bianche pietre.
Queſto mi baſta averti detto. Io torno,
Onde venuto i' ſon, perchè non poſſo
I rai ſoffrir de la tranquilla luce,
Che mi sforza mal grado a dipartirmi.
Ciò detto, in un momento dileguoſſi;
E ſi partì da le mie luci il ſonno
E 'l petto mi trovai molle di pianto.
Queſto è 'l mio ſogno. Or da me intenderai
Conformi effetti, che ſeguiro avanti;
E parimente udrai coſa, che ſolo
A mia madre, al mio Eunuco è manifeſta.

BERENICE.

Non ſono da ſprezzar, Reina, i ſogni;
Però, che Dio ſotto a sì fatti veli
Ci ſcopre il ver de le future coſe.
Ma di quello, ch' a gli occhi ſi dimoſtra,
Non ſi può non aver ferma certezza,
Nè dubitar, che ſian l' imagin falſe.

MARIANNA.

Tu dei ſaper, ch' Erode (il qual giamai

Marito i' non dirò) non ſono ancora
Dodici meſi, o tredici forniti,
Per certe gravi accuſe fu chiamato
Dal grande Auguſto Imperator di Roma,
Il qual avendo Marc' Antonio vinto
Con battaglia naval là tra que' mari,
Et ei non ſenza biaſmo indi fuggendo
Con Cleopatra ſua verſo l' Egitto,
Volſe colà le vincitrici inſegne;
E fece sì, che l' uno e l' altro al fine
Per diſperazion ſi diè la morte:
Queſti col ferro, e quella col veneno;
Col veneno mortifero de l' Aſpe,
Ond' ella involta in un profondo ſonno
Si laſciò morder ſotto a la mammella.
Generoſa Reina, che più toſto
Volle morir, ch'a guiſa di cattiva
Eſſer di quel felice alto Monarca
Nel trionfo condotta innanzi al carro.
Ora, eſſendo chiamato ne l' Egitto,
Andovvi Erode, e pria, ch' egli v' andaſſe;
Come colui, ch' aſſai ben conoſceva
Per più delitti meritar la morte;
Impoſe a un ſuo fedel, che s' avveniſſe
In queſta andata il fin de la ſua vita,
Con la ſua propria man ei m' uccideſſe,
E me non ſol, ma la Reina ancora.
Vedi, ſe queſto è, come dici, ſegno

Di buona mente e d' amoroſo affetto,
O pur di crudeltate e di fierezza.
Ma 'l ſuo fedele, anteponendo in queſto
A l' obligo il dovere e la pietate,
A mia madre et a me fece paleſe
Quel, ch'impoſto gli avea l' aſpro Tiranno.
E tale è la cagion, ch' eſſendo Erode
Ieri tornato a ſalvamento a noi,
E i più teneri affetti a me moſtrando,
Ch' a cara moglie dimoſtrar ſi ponno,
Con poco lieto aſpetto io lo raccolſi.
E quinci avvien, ch' io tema, che 'l mio ſogno
Rieſca verità paleſe e chiara;
S' io ſteſſa non m' oppongo a la mia ſorte;
E l' animo in fra due ſoſpeſo pende.
Ch' io vorrei prevenir queſto crudele,
Ma non è la mia mano avvezza al ferro.

BERENICE.

Fiera impoſizion fu veramente
Quella del noſtro Re: nè può chiamarſi
In fatto così reo, ſe non ingiuſto.
Ma, s' io riſguardo, e giudico ben dritto,
Già non fu crudeltà, ch' a ciò l' adduſſe,
Ma ſol l' ardente amor, ch' egli vi porta.
Però, ch' al mio parer ſi dubitava
(E non ſenza cagion) ch' eſſo qual volta
Foſſe coſtretto di laſciar la vita,

Volger deveſte a nove nozze il piede,
E, che per moglie vi cercaſſe ogniuno,
Per eſſer troppo di bellezze adorna:
E ſimilmente, ch' a tai nozze ancora
S' aggiuńgeſſe la madre conſigliera,
Tal, che di voi naſcendo altri figliuoli,
I ſuoi del Regno rimaneſſer privi.
Così mi credo; e la credenza mia
Sovra molte ragion ferma s' appoggia.

MARIANNA.

Crudeltà con amor non può aver loco:
E crederò, che l' adduceſſe a queſto
Invidia, sdegno, e crudeltate inſieme,
E certa beſtial furia e pazzia,
La qual più volte il terminario induſſe
A volger il pugnal contra il mio petto.
Più volte ancor pien di furor mi diſſe:
Marianna, tu cerchi, ch' io ti mandi
A ritrovar il tuo fratello, e l' avo.

BERENICE.

Amor a punto fa di queſti effetti:
Ma tra poco di man gli caggion l' armi;
Indi creſce il ſuo ardor, e più s' affina.

MARIANNA.

Adunque io, che ſon nata (ahi, che ne piango)

Di real ſangue, doverò patire,
Patir devrò, che queſto empio omicida,
Che ſi gode il mio Regno a le mie caſe,
Ogni dì mi minacci, e mi tormenti?
O pure aſpetterò, ch' egli m'ancida?
Ecco Ariſtobol m' ammoniſce in ſogno:
Ma io, che debbo far, poi ch' i' ſon Donna?
Quello, che fer le giovani animoſe
Figlie di Belo per gradir al padre,
Ch' ucciſero i mariti ad uno ad uno?
O ſeguirò l' eſempio de la noſtra
Ardita Ebrea, che con la invitta mano
Fece il folle amator del capo ſcemo?
Oimè benchè io ne ſia cotanto offeſa,
E ch' io ne tema in pochi giorni morte,
Eſtremo mal di tutti quanti i mali;
S' io non ſon preſta a ſpingerlo di vita:
Verſo l' iniquo ho il petto d' Iperneſtra,
Che ſola a Linco ſuo fida e benigna
Salvò la vita, aprendo a ſe la morte:
Non, per ch' io l' ami (e perchè deggio amarlo?)
Ma, perchè nata ſon troppo pietoſa:
E queſto aver pietà ſarà cagione
(Ben lo conoſco) de la propria morte.

BERENICE.

Ragion non veggio, onde per voi ſi tema,
Che 'l Re, che v' ama, et havvi ſempre amato,

Cangi l'amor in odio or così forte,
Che vi mandi uccidendo a l'altra vita:
Massimamente non gli dando voi
Punto cagion di mutamento alcuno.
E, benchè gelosia spesso l'assaglia;
Questo, come v'ho detto, e a dirvi i' torno,
Scemar non suole amor, anzi l'accresce.
Siatevi pur, sì come foste sempre,
Casta, e modesta, e vi guardate ogn' ora
Di non gli dar un menomo sospetto.
E, quanto al sogno, onde temete morte,
Saper devete ben, che molte volte
Il desir e 'l timor fa, che si sogna
Cosa diversamente e trista e lieta,
Che poi si vede ne gli effetti vana.
Che voi siate pietosa, meritate
Eterna lode, et a prudente Donna,
E gran Reina, come siete voi,
De la necessità conven far legge.
Ma ecco vien Soemo, Capitano
Del nostro Re, che voi Reina osserva
Quanto convien ad uom fedele e buono.
Nè voglio consegliarvi, perchè voi
Abondate di senno e di prudenza.
Et ancora avevate fatto il callo
Contro a' colpi crudel de la Fortuna.
Andrò di dentro, che l'istesso forse
Vi porgerà qualch' utile conforto,

Come colui, ch' assai più scorge e vede
Di quel, che può veder semplice vecchia,
Di tempo più, che d' intelletto, grave.

SOEMO, e MARIANNA.

SOEMO.

Voi Sapete, Reina, ch' io mi posi
A gran risco e periglio de la morte
Allor, ch' interamente vi scopersi,
Sì come Erode ne la sua partenza
Ordinato m' avea, ch' io v' uccidessi,
Quando nuova venisse in questa corte,
Ch' Augusto avesse fatto uccider lui,
O per altro accidente ei fosse morto:
Il che vi potè far non legger fede,
Sì come amava la salute vostra
Poi, ch' io l' anteponeva a quel, ch' io debbo
Al mio Signore, et a la propria vita.
Però, che, se giamai ciò pervenisse
A le sue orecchie, senza dubbio alcuno
Per guidardon di questa mia pietate
Mi dannerebbe a sanguinosa morte,
De la qual io sarei non poco degno,
Sol per aver mancato d' obedirlo.
Benchè certo obedir è cosa indegna
A Signor, che comanda offici ingiusti.

Et or l' eſſermi indotto a conſigliarvi
A coſa di tal peſo, e sì importante,
Vi dee porger indizio parimente,
Ch' io v' ami, e 'l voſtro ben cerchi e procuri;
E per giovar a voi non tema morte.

MARIANNA.

Soemo, ei non accade con parole
Dipinger quel, che ſi dimoſtra in fatti.
So, che ſincero amor t' induſſe a farmi
Paleſe l' impietà del fiero Erode,
E 'l medeſimo amor ti ſpinge a darmi
Fedele inſieme et utile conſiglio:
E forſe a qualche tempo troverai;
Se 'l giuſto Dio vorrà laſciarmi in vita;
Tanta in me gratitudine, quant' io
In te ſempre conobbi amor e fede.

SOEMO.

Voi devete ſaper, Reina, adunque,
Sì come Erode è ſoſpettoſo tanto,
Che ſovente ſi teme, ch' i figliuoli
Non facciin contra lui qualche congiura.
E di ciò n'appariſcon tanti ſegni,
Ch' io dubito, ch' un dì per uſcir fuori
Di queſte noie, come iniquo padre,
Non gli faccia privar tutti di vita.
E voglia Dio, che 'l dubbio, ch' io ne tengo,

Faccia parer il mio giudicio falso.
Queſto, che in lui è natural ſoſpetto,
Avete voi creſciuto col moſtrarvi
Nel ſuo ritorno addolorata e meſta.
In maniera, ch' ei volge or ne la mente
(Come appar manifeſto nel ſuo volto)
Diſcorrendo tra ſe, varj penſieri.
E queſta mane, eſſendo aſſai per tempo,
Sì come io ſoglio, a ritrovarlo andato,
Mi diſſe con aſpetto aſſai tranquillo;
Ma, come ſi vedea ben chiaramente,
Non lieve doglia li premeva il core:
Soemo, io ti commiſi, che doveſſi
Far, quanto a me parea, che foſſe oneſto
De la mia Marianna e de la madre,
Con le condizion, ch' io ti propoſi,
Acciò, che 'l Regno mio ne' miei figliuoli
Paſſaſſe ſenza impedimento alcuno:
Ch' io ben conoſco l' odio, che mi porta
Aleſſandra ſua madre. E così credo,
C' hai ciò, come fedel tenuto occolto
Ne la più interna parte del tuo petto.
Però ſaper vorrei, donde procede,
Che Marianna nel ritorno mio,
Ove moſtrar devea ſomma allegrezza,
S' amaſſe me da vera e fida moglie,
Dimoſtra infino a quì contrario effetto.
Che non appare in lei pur ſegno alcuno

Di contentezza; anzi, sì come fosse
A lei tornato alcun nimico innanzi,
Risguarda me con occhio oscuro e torto.
Similmente nel volto d' Alessandra
Solo io veggio superbia et alterezza.
Questo sarebbe a me d' intender grato
Da te, cui forse la cagion è chiara.
Ciò detto avendo, a lui così rispose.
Re, mio Signor, l' aver in me fidato
Sì gran secreto e di momento tale,
Può far chiaro e certissimo argomento,
Che ritrovato ne la mia persona
Abbiate quelle parti, che si denno
A leal servitor, com' io fui sempre.
Il che vi mosse a por su le mie spalle
Il grave peso de le vostre genti,
E farmi d' ogni impresa Capitano.
E quinci non mi par, che mi convenga,
Or per giustificarvi la mia fede,
Usar verso di voi molte parole.
Solo io dirò, che non vedrete mai
Contrario effetto a quel, ch' io vi favello.
E, quando ei si vedesse in alcun tempo,
Voi ne potrete far, quanto vi giovi:
Che tutta la mia vita è in poter vostro;
E stimerò, ch' ogni supplicio grave
Sia del mio gran peccato assai minore.
Io non fo la cagion, che la Reina,

Nè men la madre mova a dimoſtrarſi,
Sì come dite, a voi così turbate;
Se due peraventura elle non ſono:
L' una, che voi partendo per Egitto,
L' abbiate in queſto picciolo caſtello,
Come in una fortezza, ambe rinchiuſe,
Quaſi non vi fidando di lor fede,
Ma temendo, ch' un dì qualche trattato
Non abbiano a tramar contra di voi;
Maſſime avendo i figli altrove poſti,
E ſeco ancor la madre voſtra inſieme.
L' altra io ſtimo, che ſia per falſi avviſi
L'aver inteſo, come ne l' Egitto
Eravate invaghito de l' amore
Di certa bella giovane, congiunta
Per parentado a quella Cleopatra,
Che traſſe Antonio, e ſe medeſma a morte:
La qual in pochi giorni divenuta
V' era corteſe amica e concubina.
Se queſte due non ſono or le cagioni
Di tanta novitate, altre i' non veggio.
Dimoſtrò il Re di queſte mie parole
Rimaner ſoddisfatto e aſſai contento:
Ma non ſo quel, che chiuſo abbia nel petto.
Mi diè licenza: e 'n queſta ſopravenne
Solome ſua ſorella, a voi nimica;
Nimica, perchè invidia il voſtro bene,
E, perchè voi più volte contendendo

Con lei, le avete a vituperio oppoſto
L' eſſer nata di ſtirpe oſcura e baſſa.
Ella entrò ne la camera d' Erode,
E quei che v' eran dentro uſciron fuori,
E da le guardie fu l'uſcio ſerrato.
Io non ſo indovinar (poi, che non ſono
Mago, o Profeta) quai poſſan nel vero
Eſſer in ſomma i parlamenti loro.
Nondimeno per quel, ch' io vo penſando,
Temo, che queſta Donna non ordiſca
Qualche calunnia, che v' apporti danno.
Il Re facile è a creder ogni coſa;
Et ella è aſtuta, e l' animo ha maligno.
Però vorrei, ch' armaſte il voſtro petto
De l' uſata prudenza, e che copriſte
I dolor voſtri ſotto a lieto aſpetto.
E, ſe 'l Re vi dimanda la cagione
De la triſta accoglienza, la recate
A le due da me finte a voſtro bene.
Che, quanto a me, quando ſi ſappia il vero,
Il deverne morir non mi fia grave,
No men per voi, Reina, che mi ſete
Per ſangue vera e natural Signora,
Che per le ſante leggi, e per l' oneſto.

MARIANNA.

Leale e vero amico, il Ciel m' ha dato
Così intrepido il cor, l' animo grande,

Che finger io non ſo, nè dir menzogna:
Nè di letizia poſſo ornar il volto,
Quando grave dolor m' affligge l' alma.
Nè parmi, che convenga a Donna nata
D' alta ſtirpe real, come ſon' io,
Serbar ne la ſua vita altro coſtume:
Onde in queſto è ſoverchio il confortarmi.
Nè fia certo giamai, che 'l fiero Erode
In me vegg' altro, fuor ch' ira e diſdegno.
E, ſe avverrà, che me ne ſegua morte,
Morrò contenta. Et oh poteſs' io prima
De le ſue molte ingiurie vendicarmi;
Ch' a ritrovar i miei n' andrei beata.
Ma ſpero in Dio, che, come ei fece acquiſto
Di queſto Regno con lo ſparſo ſangue
Del mio buon' avo Ircano, e parimente
Del miſero Ariſtobol mio fratello;
Così con doloroſa e cruda morte
Debba un dì parimente eſſerne privo.
Ma porto e porterotti obligo eterno,
Che ſij tanto ſollecito e sì caldo
De la mia vita e del mio bene inſieme:
E giuroti, che mai per la mia lingua
Di quello, ch' a te piacque di ſcoprirmi,
Ei non fia per udir parola alcuna.

SOEMO.

È prudenza, Reina, il fuggir morte.

MARIANNA.

Non per restar in vergognosa vita.

SOEMO.

In questo caso seguitar dovreste
Il costume, che serba il navigante;
Ch'a vari venti varié vele adopra.
Poi, che 'l vostro turbarvi ha il Re sospinto
A sospetto et a furia, or vi mostrate
Verso di lui tutta benigna e dolce.
E, sì come è di voi sempre geloso,
Così fate, che paia a questa volta,
Che gelosa di lui voi siate ancora:
E lo spazio de gli anni, che vi resta,
Procacciate di viver seco in pace.
In tal modo avvenendo, ch'egli sia
Re giusto e buono, e voi con esso lui,
Scordandovi 'l passato, vi portate
Da moglie amica, e riposate il core.
S'egli sarà Tiranno empio e malvagio,
Sappiate certo, che l'eterno Dio
Farà de' vostri affanni alta vendetta.

MARIANNA.

Molte cose nel dir facili sono,
Che si trovan difficili ne l'opra.
Ma basta, ch'io ricevo volentieri
Il buon animo tuo pronto e fedele;

E di ciò ne vedrai corteſe effetto.

SOEMO.

Vaglivi in queſto la prudenza voſtra.
Ma non ſtarò più voſco, acciò non porga
La mia dimora al Re doppio ſoſpetto;
E rendetevi certa, che m'avrete
Preſto ad ogni ſucceſſo o buono, o reo.

MARIANNA.

Et'io vo dentro a disfogar il core.

SOEMO.

COME dietro al balen ſeguita il tuono,
E col tuon ſcocca la ſaetta ardente
Che de l'ira di Dio miniſtra è ſpeſſo;
Così del balenar, che face Erode
Con occhi fieri, e dal noioſo tuono
De le parole dette a queſto e quello,
Io temo al fin, che 'l fulmine non eſca,
Che percuota la teſta a' ſuoi più cari.
Ma certo io non devea far manifeſto
Quello, che di ſecreto ei mi commiſe,
A la Reina et a la madre; eccerto
In caſo, donde 'l fin foſſe avvenuto
Sì come ei ſi temea, de la ſua vita;
Ch'avrebbon' ambe conoſciuto allora

Il mio amor, la mia fe, la mia bontate,
E la mia lealtà con più chiarezza.
Ma sì mi parve un tal mandato ingiusto,
Che tener non potei le labbra chiuse.
Quinci n' è per uscir non picciol male;
Ch' io veggio chiari i segni, e pur attendo,
Che lo strai mi ferisca ad ora ad ora.
Pur sosterrò con saldo e forte petto
I colpi de la fiera empia, e crudele,
Che non senza cagion cieca è dipinta:
E ridurommi in tanto al mio palagio.

CORO.

SIGNOR, ch' a' padri nostri,
Mercè di tua bontade,
Dimostrasti la via, ch' al Ciel conduce:
E 'n questi oscuri chiostri
Giustizia et onestade,
E pace et union per te riluce:
Il Sol de la tua luce
Sgombri le nebbie intorno,
Che minaccian tempesta orrida e greve.
Sia quì la notte breve,
E torni chiaro e senza nube il giorno.
Basti il passato male
A la nostra Reina,
Ricevuto ne l' avo e nel fratello.
E, se prego mortale

Ti ſoſpinge et inchina
A dar a i peccator giuſto flagello;
Il Re fiero e rubello
A le tue ſante leggi,
Signor, puniſci con ſupplicio degno;
E torni queſto Regno
A cui s'aſpetta, e i cari antichi ſeggi.
Tu liberaſti, o Dio,
Senza principio e fine,
Prima e ſola cagion d'ogni cagione;
Bench' ei foſſe reſtio
A le tue diſcipline,
L'afflitto popol tuo da Faraone.
E chi ſua ſpeme pone
In tua pietà infinita,
Mai la tua ſanta man non abandona.
Tu ſei la noſtra vita,
E vien da te ogni ſcettro, ogni corona.
Vedi, sì come Erode,
Che 'l freno uſurpa e tiene
De la terra da te tanto diletta;
De l'altrui ſangue gode,
E di tormenti e pene,
Come di cibo ſuo, l'anima alletta.
Scenda adunque con fretta
La tua giuſtizia, Padre,
Sovra di lui, crudel più d'ogni Fera,
E la figlia e la madre
Difendi, eterno Re, sì, che non pera.

ATTO SECONDO.

ERODE, e SOLOME.

ERODE.

CERTO non è fra noi, Sorella, ſtato
Più torbido, inquieto, e pien d' affanni,
Che l' eſſer, com' io ſon Prencipe e Rege:
Però, ch' oltra il deſio, che mai non queta,
D' allargar i Dominij in ogni parte,
E tributarie far le genti tutte;
Sempre vario timor combatte l' alma:
Ch' o ſi teme di perder l' acquiſtato
(Il che ſovente avviene:) o tra le molte
Vivande dentro l' or bere il veneno,
Che preparato ſpeſſo è da' più cari;
O in altre guiſe di finir la vita,
Talora in gravi eſili, et or col ferro,
Quando in fiera prigione; o s' ei ſi trova
Coſa peggior di pene e di tormenti.
E chi ſtimato avrìa, che Marianna,
Ch' era l' anima mia, ch' era il mio bene,
Procacciaſſe sì cruda or la mia morte?
Tal dunque frutto un lungo amor attende?

Queſto per ben amar premio s' acquiſta ?
Così ſperar ſi dee da cara moglie ?
Ah ſeſſo feminile ingrato et empio,
Ch' io te ne incolpo, poi che veramente
La natura di te fu ſempre tale.
Ma ritorna a ridirmi un' altra volta
Il ſuo trattato orribile e nefando :
Che fra tanto il Coppier, per cui mandai,
(Che non puote indugiar) ſarà preſente.

SOLOME.

Mio fratello e Signor, io vi ridico,
Che 'l buon voſtro Coppier ſta mane iſteſſa
Venne ne la mia camera a trovarmi
Tutto turbato e pallido nel volto;
Non altrimenti, che fuggito aveſſe
La morte, o qualche grave altro accidente :
E con poche parole mi ſcoperſe,
Sì come Marianna gli avea dato
Fiera battaglia : quando con promeſſe
Di farne lui Signor d' aſſai caſtella,
E, quando con minacce d' incolparlo,
Ch' aveſſe preſo ardir d' uſarle forza.
E tutto queſto la malvagia feo
Per inducerlo a porgervi il veneno,
In modo, ch' egli, per ſalvar la vita,
Promiſe di far ciò con giuramento.
Ma sbrigato, che fu da queſta iniqua,

A me ſen venne, e raccontommi il tutto.
Diſſe, che diſegnato a tal delitto
Aveva appunto queſto giorno, in cui
Far dovevate un ſplendido convito.
Ecco, sì come io v' ho spiegato avante
L' occolte ſceleraggini, e l' immenſa
Empia malvagità di Marianna.
Ma ſtimo, che l' amarla oltre ogni ſegno
(Coſa, che feſte fuor di modo ſempre)
Cagion ſarà, che voi non crederete
La veritate; anzi a l' inferma mente
Parrà dolce l' amaro, ambroſia il fele.
Ma ben ſapete, che l' affezione
Non laſcia far altrui giudicio dritto.
E voi l' amate in guiſa, che ſovente
Le avete comportato molte coſe,
Che non dee comportar giuſto Signore.
Laſciamo ſtar gli ſpeſſi oltraggi fatti
A la perſona mia col diſpregiarmi,
Tutto che ſia tal biaſmo a voi comune.
Quante volte s' è oppoſta a' ſaggi voſtri
Giudicij? e de la propria volontate
Ha fatto a molti, et a voi ſteſſo legge?
Ella ha impedito i premi, ella le pene,
Ch' erano terminati a' buoni e rei.
O vergogna d' ogniun, che regge ſtati,
Ch' una femina in man tenga la briglia,
E, come piace a lei, l' allenti e ſtringa!

E che dirò nel fine? Ella era quella,
Che le chiavi volgea di queſto Regno,
E non già Re, ma come ſervo, Erode.
Or ecco il guiderdon, ch' a voi ne viene.
E ſapp'ate, che l' odio, che vi porta,
Aleſſandra le accreſce, e l' è compagna
In cotal crudeltate, e forſe duce.
Ma 'l fedel voſtro giunge. Da l' iſteſſa
Sua lingua avrete il ver chiaro e paleſe.
Et io, poi che fornito ho verſo voi
D' amorevol ſorella officio degno;
Laſciando de la propria vita voſtra,
Come a punto convien, a voi la cura;
Tornerò dentro al mio tranquillo albergo,
Ove privata vita allegra io vivo.

COPPIERE, ERODE, e CORO.

COPPIERE.

Ecco, o Re giuſto, che da voi chiamato,
Son quì venuto a la preſenza voſtra;
Come bramoſo d' obedirvi, lieto:
Ma, non ſapendo la cagion di queſto,
Dentro la mente mia tutto confuſo.
Però, che 'l voſtro ſolito coſtume
Non è d'adoperarmi in altra coſa
Fuor, ch' a la menſa, allor ch' in ricchi vaſi

Io

Io v' appresento di mia mano il vino.

ERODE.

Tu porgi orecchie a le parole mie;
E di quello, ch' io son per dimandarti,
Di parte in parte mi rispondi il vero.
Ch' altramente per forza di tormenti
Vorrò saper quel, che saper desio.

COPPIERE.

Signor, da questa lingua intenderete
La verità senz' ombra di menzogna,
Come sempre dee far servo fedele.

ERODE.

Dunque mi dì, quant' è, c' hai favellato
Con Marianna mia?

COPPIERE.

Signor, io credo,
Che fornite non sian quattro, o cinqu' ore.

ERODE.

Le parlasti da lei sendo chiamato,
O pur da te movesti a questo effetto?

COPPIERE.

Ella con molta instanza mi ridusse

In un de' ſuoi via più ſegreti alberghi,
E meco ragionò di coſa tale,
Ch' al penſar mi ſi arricciano le chiome.

ERODE.

Queſto adunque convien, che mi paleſi.

COPPIERE.

Deh laſciate, Signor, ch' io lo vi taccia.

ERODE.

Tacer vorrai quel, che ſcoprir mi dei?
Poſto, ch' ancora ei non m' apparteneſſe.

COPPIERE.

Anzi appartiene a la perſona voſtra.

ERODE.

E tu fin quì tenerlo chiuſo ardiſci?

COPPIERE.

Non vorrei, Signor mio, che 'l divolgarlo
Apportaſſe alcun danno a la Reina.

ERODE.

Hai più cura di lei, che di me ſteſſo?

COPPIERE.

Baſta Signor, che non ſarete offeſo.

ERODE.

Dunque penſaſti tu di farmi offeſa?

COPPIERE.

Io no, Signor, ma la conſorte voſtra.

ERODE.

Et oſi ancor d' invilupparmi il vero?

COPPIERE.

Non vogliate, vi prego, intender coſa,
Ch' inteſa v' empierà tutto di ſdegno,
E vi ſpingerà forſe a incrudelire
Nel ſangue di colei, ch' amate tanto;
E me, sì come apportator non grato
Di reé novelle, avrete in odio ſempre:
Ma baſtivi, ch' io ſono, e ſempre fui,
E ſarò ſempre fedel ſervo voſtro;
E volgerei più toſto queſta ſpada
Contra il mio petto, che mai commetteſſi
Delitto alcun contra la voſtra vita.
E s' io dico bugia, che queſto giorno
Apporti a gli occhi miei l' ultima luce.

ERODE.

Non voler più con differirmi il vero,
Tener l' animo mio triſto e ſoſpeſo:
Ma ſenza più tardar mi ſcopri il tutto,

Se non, che tuo mal grado, con la forza
Ti farò dir ciò che tu vai tacendo.

COPPIERE.

Poi, che così volete, io v' obediſco;
E v' affermo, e vi dico in poche voci,
Che la Reina, in ciò non molto accorta,
Con gran promeſſe ſi credeva indurmi
In queſto giorno a porgervi il veneno,
Non conoſcendo il mio ſincero amore
Verſo di voi, e la mia pura fede.
Io di tale impietà l' avrei ripreſa,
Et era già per ſcior la lingua, quando
Minacciommi con furia d' incolparmi,
Ch' io de le ſue bellezze innamorato
Aveſſi preſo ardir di violarla,
E contra il voſtro onor uſarle forza.
Queſta minaccia mi ſtordì sì forte,
Ch' io promiſi edempirne il ſuo deſio;
E queſto le affermai con giuramento.
Ma partito da lei, ſubitamente
Io mi riduſſi a la ſorella voſtra,
A la qual raccontai, quanto io v' ho detto,
Dubitando d' offendervi, o turbarvi,
Quand' io l' aveſſi rapportato a voi.

ERODE.

Queſto delitto è così ſtrano e grave,

Così fuor d'ogni officio di mogliera,
Anzi sì lunge da gli affetti umani,
Ch' io non lo debbo creder di leggieri.
Però, se vuoi, ch' io lo ti creda, è d'uopo,
Che tu con qualche indizio manifesto,
Over con qualche testimon lo provi.

COPPIERE.

Re, chi si move a far alcun delitto,
S' egli privo non è de l' intelletto,
Procura farlo sì celatamente,
Che, sì come è in proverbio, l' una mano
De l' altra non ne possa aver contezza.

ERODE.

Per questo Marianna non devea
Fidar ne la tua fe sì sozza impresa,
Potendo dubitar, che la facessi
Per debito e ragione a me palese.
Ma, sì come prudente, avria cercato
Di venir al suo fin per altra via.

COPPIERE.

Ella a cotal effetto non poteva
Miglior mezzo trovar, nè occasione.
E, quanto a me, benchè devea avedersi,
Com' io v' era fedele e leal servo,
A l' incontro sapea, che la grandezza

De' premi può guaſtar ben ſana mente.
E chi ſta ſaldo a l' impeto de l' oro,
Può diſprezzar ogni guerriero armato.
Così da l' altra parte ſeppe ordirmi
Un laccio tal da non potermi ſciorre:
E queſto fu col minacciar, ch' avrebbe
Detto a voi, mio Signor, ch' uſarle forza
Avea voluto. Il che creduto avreſte,
Sì, perchè tale era credibil coſa;
Però, che di legger ſi crede il male;
E sì pel grande amor, che le portate.
Ma queſto io poſſo ognior giuſtificarvi
Per la lingua medeſma del ſuo Eunuco.

ERODE.

Partecipe è coſtui di tal ſegreto?

COPPIERE.

È partecipe, e dir poſſo compagno.

ERODE.

Come compagno? Io non intendo queſto.

COPPIERE.

Egli trovò il veneno, egli lo ſerva.

ERODE.

E chi ſa, che non ſiate ambi d' accordo

A morte e a disonor di Marianna?

COPPIERE.

Qual dee cagion indurci a tanto male?

ERODE.

Lo stimolo d'alcun, ch'odia costei,
O porta invidia al mio tranquillo stato.

COPPIERE.

Io dirò, Signor mio, con veritate,
Che le ricchezze, ch'ebbe Crasso, o Mida,
O quante han tutti i Re, non avrian forza
Di mai piegar il vostro servo fido
Ad opera malvagia e scelerata.
E ben m'avete tal sempre tenuto;
Ch'altramente a mia fe voi non avreste
Creduto officio di cotanto peso.

ERODE.

Ciascuno è buon, pria che commetta il male,
Ma volendo peccar, è dibisogno,
Ch'a qualche tempo il rio fatto incominci;
Ond'è coteita tua non buona scusa.
Ma non usar in ciò fraude et inganno;
Però, che dopo molti aspri supplici,
(Se in me giustizia fia, come fu sempre)
Gli Augelli pascerai de le tue carni.

COPPIERE.

Signor, ho detto eſpreſſamente il vero,
E non men pento, ancor ch' io ne moriſſi;
Che tal la verità, che i grandi offende,
Produce ſpeſſo a chi la ſcopre frutto.
Ma non fia malagevole a trovare
Il venen, ſe v' uſate diligenza.
E così voi vedrete, come in ſpecchio,
La purità de la mia fe ſincera,
Poichè l' Eunuco il cuſtodiſce e ſerba.

ERODE.

Baſta. Daratti il cuor di ſoſtenere
Quanto m' affermi a la Reina avanti?

COPPIERE.

Queſto io farò, benchè mal volontieri,
Per debito riſpetto e riverenza,
Che dopo voi a ſua perſona io porto.

ERODE.

La riverenza, che portaſſi a lei,
In queſto caſo, a me ſarebbe offeſa.
Vo dunque, che tu parli a faccia a faccia
Con Marianna, e laſſi ogni riſpetto.
Onde a queſt' ora io manderò per lei;
Poi mi riſerbo interrogar l' Eunuco.

COPPIERE.

Non biſogna, Signor, che voi mandiate,
Ch' ella eſce fuori, et è l' Eunuco ſeco.

MARIANNA, ERODE, e COPPIERE.

MARIANNA.

L' AVERVI udito favellar irato
Con queſto voſtro ſervo, e nominarmi
Fin là, dov' era in camera rinchiuſa,
M' ha indotta ad uſcir fuor, deſiderando
D' intender la cagion, che vi ſoſpinge
A ragionar di me, come di rea.

ERODE.

Marianna, io torrei perder il Regno,
E 'nſieme rimaner mendico e nudo
Prima, ch' aver cagion, come n' ho troppa,
D' imputarti, o crudel, delitto alcuno.

MARIANNA.

Se delitto è l' avervi amato ſempre
Con quello amor, ch' amar ſi dee conſorte,
Et onorato, come mio Signore,
Avete alta cagion d' odiarmi ogniora.

ERODE.

Non m'accade moſtrar quel, che t'è chiaro:
Ma ſol dirò, che, ſe di cuor amando,
L'uom ſi fa degno di venir amato;
Tu Marianna ſei tenuta amarmi
Più, che moglie giamai conſorte amaſſe.
Et a l'incontro disleale e ingrata
Procuri crudelmente or la mia morte.

MARIANNA.

Queſta ſcelerità, ch'è vana e falſa,
Qual eſſer può così sfacciato e rio,
Ch'abbia di rapportarvi avuto ardire?
Ma la fingete voi per trovar quindi
Occaſion di tor a me la vita,
O per aver materia ad ogni tempo
D'eſercitar la voſtra crudeltate,
O per odio mortal, che mi portate,
O per volger il core a nove nozze.
Ma, qual ſia la cagione, io vi fo certo,
Che far non mi ſi può coſa più cara.

ERODE.

Chi diſprezza la vita, non conoſce,
Quanto un viver oneſto e ſenza colpa
Ci fa degni nel fin d'un'altra vita,
Che toglier non ci può tempo nè morte.
Tu brami di morir: e queſto è ſegno,

C'hai fatto, o vai tramando nel tuo core
Di far cosa, onde sij degna di morte.

MARIANNA.

Io fin qui non commisi alcun peccato,
Fuor, ch' in amarvi; perchè so che voi
Mai di me non amaste altro, che 'l corpo;
Nè ciò commetter son per alcun tempo;
Parte, perchè son femmina impotente,
E parte, perchè lascio la vendetta
Di molte avute offese al Re del Cielo.

ERODE.

Cosa non è, che maggiormente offenda
Tra noi mortai la Maestà di Diō,
Che 'l dimostrarsi a i benefici ingrato.
Io col proprio valor e co i sudori
Difendendo gli Ebrei; che molte volte
Sarebbon stati da i nimici oppressi;
Meritai d' acquistar corona e scetro
Di questo Regno, il qual mai sempre ressi
Con temperanza tal, che 'l popol spesso
M' ha dato onore e titolo di padre.
E potendo di te far le mie voglie,
Qual d' altre damigelle han fatto molti,
E tenerti appo me per concubina,
Overo ad un privato maritarti,
Ti presi per legittima consorte:

E diedi ſimilmente a te Corona,
E Reina ti fei di sì gran Regno;
E tua madre onorai, com' ella foſſe
La medeſma, ch' al mondo mi produſſe.
Nè meno amai di te, qual tu m' opponi,
Il corpo ſol; perchè ſe foſſe ſtato
Queſto cagion del mio sì lungo amore,
Benchè dotata la natura t' abbia
Di non poca bellezza, altre ci avea
Per la Giudea, ch' eran di te più belle.
Ma volſimi ad amarti, imaginando,
Che dentro aveſti l' animo sì bello,
Come di fuor mi ſi moſtrava il volto:
Ma ben vegg' or, che tu ſotto apparenza
Di rendermi buon cambio del mio amore,
Hai nudrito nel petto un cor di Serpe:
Nè biſogna altra prova, che tu cerchi,
Empia, per man d' altrui tormi la vita;
Che la tua propria lingua ti condanna.
E nel ver, meco diſcorrendo, quanto
Mi ſei tenuta, non poteva indurmi
A creder a l' altrui vere parole:
Quantunque il poco lieto volto, il quale
M' hai dimoſtrato in queſto mio ritorno,
Mi faceſſe reſtar molto ſoſpeſo.
Hor non pur credo quel, ch' io non credea,
Ma parmi aver la man ſopra il veneno.

MARIANNA.

Erode, da quel dì, che mi prendeſte
Per moglie, io mi propoſi di ſcordarmi
Tutte le ingiurie mie, tutte l' offeſe,
Che da voi ricevute ho nel mio ſangue.
E l' oſſervai da indi in quà mai ſempre,
Cedendo a' colpi rei de la Fortuna:
Poſcia trovando in voi diverſi effetti,
Ch' ora mi ponevate inſino al Cielo,
Aguagliandomi a lei di caſtitate,
Che fe col ſuo morir libera Roma;
Et or dubitavate di mia fede;
Cangiai l' animo mio sforzatamente,
E deſiai più volte di morire,
Per uſcir de gli affanni, in che sì ſpeſſo
La voſtra inſtabil mente mi ponea.
Ma queſto è nulla a paragon de l' atto
Empio e crudel, ch' a la partenza voſtra
Avete verſo me fiero dimoſtro,
Riducendomi, come prigionera,
Dentro queſto caſtel fra lochi incolti
Con mille guardie, e mille ſpie d' intorno,
Quaſi aveſte propoſto nel ritorno
Di levarmi la vita. Et a che fine
Tenermi in tal diſtretto con la madre?
Forſe, che non er' io più che ſicura
Dentro a Geruſalem, ricetto e ſeggio
Voſtro, e di tutti quanti i Re paſſati?

Ma ſtender non mi voglio in queſta parte,
Che forſe ſta ne l' erba aſcoſo l' Angue,
Il quale accenna, anzi dimoſtra eſpreſſo,
Che, contra quel, che voi moſtrar volete;
In alcun tempo non m' amaſte mai.
Con tutto ciò, benchè cagion n' aveſſi,
Pur un lieve penſier meco non volſi
A macchinar contra la voſtra vita.
Nè mai ſarà, ch' io l' abbia, s' i' viveſſi
Più ſpazio aſſai de la Cumea Sibilla.
E, s' alcun' è, che dir voglia altrimenti,
Non dice il vero, e teſſe a voi menzogna.
Ma conchiudo, che voi da voi medeſmo
Fingete queſto, per trovar cagione
Apparente di torre a me la vita,
Indotto da l' amor, che voi portate
A qualche nuova concubina, o moſſo
Da geloſa paura, o da ſoſpetto;
O da la voſtra crudeltà natia.
Ma ecco il petto mio: ſtringete il ferro.
Et apritelo omai, ch' a me fia grato;
Se tanta ſete avete del mio ſangue:
Che 'l morir mi fia gioia; et a l' incontro
Aſſai peggio, che morte, il viver voſco.
E fia l' uccider me lieve peccato
A voi, che 'l frate e l' avo mio uccideſte.
Ma ben ſarebbe a me d' intender caro
A che parlato di veneno avete.

ERODE.

Io non so, Marianna, onde tu prenda
Cotanta ſicurezza, o ne' tuoi merti,
O ne la mia bontà, ch' ardiſchi dire
Quel, che ſai chiaramente eſſer bugia.
Prenderla ne' tuoi merti tu non puoi,
Se non ſei tanto d' intelletto priva,
Che merto tenghi l' aver procurato
Al tuo marito, al tuo Signor la morte,
Da cui dei riconoſcer tanti beni.
Se t' aſſicuri ne la mia bontate,
Puoi anco imaginarti, com'io tengo
La vita più, ch' ogni altra coſa cara:
E, che in ciaſcun, che viene offeſo, ſuole
L' odio eſſer tanto, quanto fu l' amore
Ch' egli portò a colui, donde è l' offeſa.
Oltre che, quando la giuſtizia è zoppa,
Manca a Signor il ſuo maggior ſoſtegno.
Ma, che moſtri così ſprezzar la vita,
Ti sgannerai mi penſo in fra poche ore
Allor, che ti vedrai la morte appreſſo.
Dunque, perchè 'l tuo volto non diventa
Per vergogna di foco, o tutto bianco,
In dir, ch' in alcun tempo (o immortal Dio)
Non volgeſti il penſier, nè 'l volgerai
A macchinar contra di me la morte?
Sarai tanto sfacciata, che tu neghi
D' aver tramato, che coſtui doveſſe

Darmi il venen, quand' ei mi porge il vino?

MARIANNA.

Se queſto ha detto, egli ne mente, e voi
Credete la bugia, ſe ciò credete.

ERODE.

Or dì tu mio fedel, la veritate,
E non aver riſpetto a queſta ingrata.

COPPIERE.

A che più replicar quel, ch' io v' ho detto?
Ella ſe 'l ſa non men, che lo ſapp' io.

MARIANNA.

Et io replicherò, che tu ne menti,
E ch' Erode a ciò dir t' ave ſoſpinto,
Per far di me, qual del fratello e l'avo.

ERODE.

Or ſenza più tardar, diſcopri il vero
De la malvagità di queſta rea.

COPPIERE.

Alto Re, la conſcienza ha troppa forza.

ERODE.

Che parli di conſcienza? io ti ridico,

Che ſenza più tardar racconti il vero.

COPPIERE.

Dico, che la conſcienza ha troppa forza.

ERODE.

Io non ſo quel, che di conſcienza parli.

COPPIERE.

Se voi mi promettete di donarmi...

ERODE.

Corteſe Re ſenza richieſta dona.

COPPIERE.

Tropp' alto è 'l don, che chiedervi vorrei.

ERODE.

Dunque vuoi patteggiar di doni meco?

COPPIERE.

Signor mio sì, ch' a me la vita importa.

ERODE.

Forſe chiedermi vuoi la vita in dono?

COPPIERE.

Ciò bramo e chieggio, e così piaccia a voi.

Stimo, che fedelmente abbia eſequito.

BENIAMINO.

Io credo, ch' eſequita abbia ciaſcuna,
Ma non quella, che più d' altre devea.

ERODE.

E quale è quella, c' ha laſciato a dietro?

BENIAMINO.

Dirò liberamente, poi che voi
Da me cercate il vero, e debbo dirlo.
Avête voi, Signor, nel dipartirvi
Impoſto a queſti per eſpreſſa legge,
Che quando foſſe adivenuto il fine
De' voſtri giorni (il che per noſtro bene
Non è piaciuto a la pietà di Dio)
Di ſua mano uccideſſe la Reina?
Se queſto impoſto a lui voi non avete,
Ei fece da malvagio cavaliero
A gravar voi d' una calunnia tale:
E, ſe a l' incontro glie l' avete impoſto,
Diſcoprendolo a lei, com' egli ha fatto,
È mancato a l' officio di fedele,
Anzi portato s' è (per dirlo chiaro)
Da ſervo disleal, perfido, e ingrato.

ERODE

ERODE.

Queſta è la verità; nè vo negarla;
Però, ch' a la partenza, dubitando,
Che Marianna mia, dov' io mancaſſi,
Volgeſſe il core a le ſeconde nozze,
Acciò, sì come accompagnommi in vita,
Così m' accompagnaſſe ancora in morte;
E 'l maggior mio figliuolo aveſſe il Regno;
Commiſi a queſto mancator di fede,
Ch' uſaſſe in lei così crudele effetto:
Moſſo da la pietà verſo i miei figli,
E da l' immenſo amor verſo la iſteſſa.
La qual coſa avend' egli diſcoverta
A Marianna, è manifeſto ſegno,
Che tra loro ci ſia trama d' amore.
Ma tu, com' hai ſaputo un tal ſecreto?

BENIAMINO.

Soemo lo ſcoperſe a la Reina:
Ella poi ragionando con la madre,
Nè curando di me, come fedele,
Per queſto eſſo pervenne a le mie orecchie.
Il che permiſe la bontà di Dio,
Acciò ch' alfin lo rilevaſſi a voi.

ERODE.

Or ben conoſcer mi ſi fa quel, ch' io
Non conoſceva: or la cagione io veggio,

Per cui verſo di me, che sì l'amai,
Si moſtra Marianna or sì turbata,
E parimente apparecchiò il veneno;
Di cui dubbio non è, benchè quel rio,
Che pria me 'l confeſsò, ſe n' ha ridetto.
Ma tu notizia hai ben di queſto e d' altro.
Or vanne dentro: e voi lo cuſtodite;
Ch'a ſcior sì vari et intricati nodi
Conven più diligenza e maggior tempo:
Benchè, prima che torni il Sol ne l'onde,
Io farò, quel che già fece Aleſſandro.

CORO.

O, come (e ben veggiamo eſpreſſi eſempj)
È fuggittiva e frale
Ogni gioja mortale,
E 'l tempo fa di tutto acerbi ſcempi.
Così di rei Tiranni, iniqui, et empj
Fu ſempre pieno il mondo
Dal dì, che 'l ſuo Fattor creollo pria,
Acciò quà giù troppo non duri, o ſia
Stato fra noi mortai lieto e giocondo.
Ne la primiera giovanetta etate,
Dopo breve intervallo
Del grave antico fallo,
Di che tutte le genti fur macchiate,
L' un fratel, ſpenta ogni natia pietate,

L' altro fratello uccise :
Onde non meritò da Dio perdono :
Nè valse a quei de l' intelletto il dono,
Che fe la Torre, che più d' un divise.
Quinci crescendo ognior l' empia licenza,
Ad ogni opera rea
Ciascun fiero scendea,
Non temendo gastigo, o penitenza :
Quando Dio per estinguer la semenza
De' suoi figliuoli ingrati,
Dentro l' acque perdeo l' umana gente,
Serbando solo il buono et innocente,
Da cui fu l' uomo e gli animai salvati.
Ma non per questo il rio seme d' Adamo
De' primi fu migliore ;
Ma divenne peggiore ;
Correndo il vizio, come pesce a l' amo.
Nè gli valse di Dio dolce richiamo,
Che pur cadde nel peggio.
Sasselo il rio Saul, sal Faraone,
E via più d' un Busiri, e d' un Sinone,
Che turbar quasi ogni corona e seggio.
Ma chi s' imaginasse di spiegare
In poche voci i danni,
Ch' altrui con lunghi affanni
Fece patir alme di sangue avare ;
Penseria di rinchiuder tutto 'l mare
In picciol vaso, e 'nsieme

Le ſtelle annoverar ad una ad una :
E non il fato , o la crudel Fortuna ,
Ma ſol malvagità ci sferza e preme .
Però le gravi colpe a dietro laſſo
De la preſente etate ,
U' la ſceleritate
Venuta è ad abitar con largo paſſo :
E tutti i noſtri mali anco trapaſſo ;
Che lo ſpirto Divino
Mi ſpinge a dir , che fin , che 'l Re celeſte
Farà prender al Figlio umana veſte ,
Quel , che ſcorge là sù dritto camino ,
L' uomo non prenderà miſero e laſſo ;
Ma fia del Cielo e d' ogni gioja caſſo .

ATTO TERZO.

ALESSANDRA, MARIANNA, e CORO.

ALESSANDRA.

CARA figliuola mia, mentre, che io vado
Discorrendo tra me su gli accidenti,
Ch'io temei sempre, e tu contato m'hai;
Io mi risolvo indubitatamente,
Ch'ambedue siamo d'ogni parte cinte
Da comuni miserie: e da quel lato
Veggio Cariddi, e da quest'altro Scilla.
Perchè, quantunque il rio Coppier d'Erode,
Ch'appo lui t'ha incolpata di veneno,
Nel fin pentito d'aver detto il falso,
Abbia di ciò rivolto a la sorella
Del Re, sì come è 'l ver, tutta la colpa,
Dicendo, ch'ella l'abbia indotto a questo;
Nondimeno send'ei pien di sospetto,
Il ver crederà falso, e il falso vero.
S'aggiunge a questo, che'l tuo Eunuco, il quale
A pieno è consapevole di quanto
Soemo, a noi fedel, ci discoperse;
Sì come quel, ch'è giovanetto, e 'nsieme

È via più delicato assai, che forte,
Ad ogni lieve e picciolo tormento
A lui ne lo farà palese, e conto.
Onde non solo è da temer la morte
Di quel meschin, ma di noi stesse ancora:
Però, che non l' avendo esso obedito,
Più, che certo sarà, ch' abbiamo insieme
Fatto contra di lui qualche congiura,
E sia vera l' accusa del veneno.
Quinci direi, che poi, che ci troviamo
Poste in questo periglio così forte,
Ricorressimo umili a la pietate
Del Re del Ciel, che sol puote ajutarci.

MARIANNA.

Tutto quel, madre pia, che prevedete
A noi di male, ho preveduto anch' io:
E tanto più, ch' ho conosciuto a prova,
Ch' Erode per l' amor, ch' egli mi porta,
(S' amor si deve addimandar un caldo
E sfrenato desìo di possedermi,
Solo di furia e di lussuria pieno)
Arde di caldo ardor di gelosia:
Ond' ei si crederà veracemente,
Che tra Soemo e me ci sia adultero:
E, che non sia questo adulterio senza
Saputa, over consiglio anco di voi;
E per incoronar costui del Regno,

Io m' abbia moſſa a procacciarli morte.
Così di tal da lui creduto oltraggio
Ei vorrà, che 'l ſupplicio ſia il levarne,
Senza più ricercar, tutti di vita.
Io non poſſo negar, madre, e non nego,
Che non ami il ſeren di queſta luce,
Che gradir ſuol comunemente a tutti.
Ma più toſto, che viver in tal guiſa
Con queſto fier, che quanto al ſuo desio
Ambi ne uccise fin allora, quando
Impoſe al mio fedel, che n' uccideſſe;
Bramo non una ſol, ma mille morti.
Solo mi duol, che voi per mia cagione
Aggiate a uſcir di vita, e parimente
Soemo, per amar troppo l' oneſto.
Ma quel, ch' avvien in queſti baſſi Regni,
Tutto procede dal voler di ſopra;
E convien, che la noſtra volontate
Sia conforme a colui, che tutto regge.
Un ſol conforto abbiam, che s' ei permette
Molt' opre ingiuſte e contro a la ſua legge,
Non laſcia poi di gaſtigar i rei.
Onde non è Tiranno, o Re malvagio,
Che ſenza aſpro flagello eſca di vita:
E, ſe non ha tra noi premi condegni,
Doppi li ſente alfin tra li dannati.

ALESSANDRA.

Noi, figlia, non ſappiam, quanto diſpone
Ne la ſua providenza il Re celeſte,
Nè può ſaperſi, de le noſtre vite.
Però dobbiamo procacciar con tutto
Il poter noſtro conſervarle, infino
Che piace a lui, che ci produſſe in vita.
Dunque facciamo ſacrificio a Dio,
Offrendogli la vittima, e pregando
La ſua ſanta pietà, che ci difenda
Da le ingiuſte calunnie e da la morte.
Poi ſeguane, che può, viviamo liete,
E nel voler di lui liete moriamo:
Che l' innocenza noſtra ſu nel Cielo
Onorata ſarà di miglior vita.

CORO.

Reina, voi potete leggermente
Con le voſtre parole
Acquetar del Re noſtro ogni disdegno.
E ciò dovete far, quando non foſſe
A voi la vita cara;
Per non gir con disnor a fiera morte.
Che, quando voi non difendiate il vero,
Il mondo crederà, che ſiate ſtata
Adultera e omicida; che la voglia
Stimar ſi ſuol, quanto ſi fa l' effetto.
Ma ſe ne viene il Re tutto turbato.

ERODE, MARIANNA, e CONSIGLIERE.

ERODE.

MARIANNA, la tua malvagia mente,
La tua perfidia, e la tua crudeltate,
Scopertami da Dio per l' altrui lingua,
Aprir m' ha fatto finalmente gli occhi,
Che 'l mio soverchio amor mi tenne chiusi.
Tu macchiate hai le leggi, infida moglie,
Del letto marital? tu, madre iniqua
Di tanti figli, da lussuria spinta
Hai fatto al lor, et al mio onor oltraggio?
Tu di novello adultero superba
Hai seco macchinato a la mia morte:
Ma 'l premio ti darò conforme al merto.

MARIANNA.

Erode, l' esser voi geloso a torto,
Et insieme crudel, vi fa dir questo.
L' un veder non vi lascia quel, che voi
Veder dovreste, se non foste cieco,
E, che conosce chiaramente ogniuno;
Cioè mia castità candida e pura,
E la bontate, e l' innocenza mia.
L' altro v' induce ad ogni strano effetto.
E, che fia poi, quando nel sangue mio
Avrete sazie l' affetate voglie?

Io dico, e dirò il ver ſenza ſpavento;
Ch' io fui mai ſempre inver di voi fedele,
E caſta più, che voi Re giuſto e buono.

ERODE.

Io non contenderò teco in parole,
Ch' i' ſarei ſciocco sì, come tu rea.
Conducetela dentro, che tra poco
Le farò confeſſar il ſuo peccato,
E depor la ſuperbia e l' alterezza:
E ſiate diligenti in cuſtodire
Lei parimente, e la ſua ingiuſta madre.

CONSIGLIERE.

Re, per quel, che tra me vo diſcorrendo,
Et anco è openion de' dotti e ſaggi,
È felice quel Principe, che prima,
Ch' ei faccia opera alcuna, ſi conſiglia
Con ſuoi fedeli, e con giudicio ſano
Conoſce interamente, e ſcerne, e vede,
Quai conſigli ſian buoni, e quai ſian rei.
Feliciſſimo è quel, che conſigliarſi
Sa da ſe ſteſſo, e da ſe ſteſſo pende.
Ma queſto è più difficile a trovarſi,
Che non è forſe una Cornice bianca.
Che d' una parte l' odio, e d' altra inſieme
L' affezion combatte i noſtri petti.
Onde la mente, ch' infettata viene

Da queſte paſſion, ſendo corrotta,
Non puote far alcun giudicio ſano.
Quinci ne reſta la giuſtizia zoppa:
Però, Signor mio caro, io vi conforto,
Ch' in queſto caſo, che cotanto importa,
Vogliate andar più ritenuto, e 'nſieme
Aſcoltar il parer de' voſtri fidi:
Non, perchè di prudenza alcun v' avanzi,
Ma, perchè ne le coſe voſtre iſteſſe
La paſſion vi può far veder torto.
Ecco, che un' Orator, benchè eloquente,
Ne la ſua propria cauſa un' altro cerca.

ERODE.

Quando un delitto è manifeſto e chiaro,
Non è d' uopo aſcoltar gli altrui conſigli,
Ma biſogna eſeguir toſto le leggi.
Tu ſai (ch' io te l' ho detto) che 'l Coppiere
Pria m' ebbe ad affermar, che Marianna
L' aveva indotto con minacce e doni
A prometter di porgermi il veneno:
Poi ſi ridiſſe, eſſendo ella preſente.
Finalmente da me poſto a i tormenti,
Ad affermar tornò la prima accuſa:
E 'n queſto detto egli finio la vita.
L' altro coſtantemente affermò, quanto
Detto m' avea ſenz' eſſerne richieſto.
Ma preſuppoſto, ch' ella del veneno

Foſſe innocente, e ſia l' accuſa falſa,
Eſſer falſo non può già l' adultèro.
Che, ſe 'l malvagio non aveſſe avuto
Con lei comercio d' amoroſo ardore,
Non le avria detto quel, ch' io le commiſi;
Non le avria diſcoverto un tal ſegreto,
Ch' io forſe non avria commeſſo altrui.
Onde è ſegno evidente, che l' amore
Portato a lei, gli fe poner da parte
La fe, che mantener devea ſincera.
Però non è miſtier di conſigliarmi
In coſa manifeſta e sì paleſe:
Ma dar ſi denno ad amendue le pene,
Di che tal fallo, e l' adulterio è degno.

CONSIGLIERE.

Veggio, Signor, che la credenza voſtra
Di coſe tanto orribili e malvage
S' appoggia tutta ſolamente ſopra
A congetture, le quai ſpeſſe volte
Rieſcon vere, e falſe anco ſovente.
Che, quanto al toſco, d'un, ch'abbia due lingue,
Et ora a un modo, et ora a un' altro parla,
Voi non potete trar giudicio buono.
Ma da l' aver Soemo diſcoperto
Quel, che gli commetteſte, a la Reina,
Voi formate argomento d' adultèro,
E quindi parimente di veneno:

Onde prendete queſta congettura
Per indizio non ſol, ma per certezza:
Ma potete di ciò molto ingannarvi.
Perchè può bene iſtar, ch' abbia Soemo
Fatto paleſe a Marianna, quanto
Voi nel voſtro partir gli commetteſte;
Ma non però ne ſegue, che per queſto
Adultero ſi debba addimandarlo;
Che imprudenza lo puote aver indotto.
O forſe voi queſto ſegreto voſtro
Potete aver ad altri compartito,
Che per gratificarſi a la Reina,
Glie l'avrà fatto noto e manifeſto.
Falſa è ancora l'accuſa del veneno.
E voi ſapete ben, che non ſi move
Alcuno ad opra grande, ſe non tratto
Da ſperanza d'averne utile, o lode.
E qual di lode, o di profitto ſpeme
Poteva indur la Real moglie voſtra
A procurar giamai d'avvelenarvi?
Non è ella Reina? non ha ſempre
Di voi diſpoſto, come di ſe ſteſſa?
Non s'inchinano a lei le voſtre genti?
Potev'ella dapoi la morte voſtra
Aver grado miglior, maggior altezza?
Queſto non già: ch' era biſogno, o ch' ella
Da ſe reggeſſe ognior vedova il Regno,
Non eſſendo i figliuoli atti a tal peſo

Per non aver ancor matura etate,
Overo a tal governo altri prendeſſe.
Quanto a lei, ben potea ſaper, che male
Dal popol di Giudea ſaria obbedita,
Che fu ſpeſſo ritroſo a i propri Regi:
E 'l fidar ſopra altrui sì grave pondo,
Le poteva apportar più mal, che bene:
Che quel tal di leggieri avria potuto
Del Regno a poco a poco impadronirſi,
E di vita privar anco i figliuoli.
E, quanto a l' adulterio, non è coſa,
Onde prender dobbiate alcun ſoſpetto,
Avendo conoſciuta la Reina
Mai ſempre caſta, e verſo voi fedele.
Ma intorno a ciò vi parlerò nel fine.
Quel, ch' ho detto di lei, può dirſi ancora
Del Capitan, ch' adultero chiamate.
Egli appo voi tien sì onorato loco,
Ch' alcun non è, ch' in dignità l' avanzi.
Ma poſto ancor, ch' ambizion l' aveſſe
Soſpinto a deſiar la prima altezza,
E tirar Marianna a le ſue voglie,
Poteva ei ben ſtimar, che non ſarebbe
Stato giamai dal popolo obedito;
Anzi, come Tiran, di vita ſpinto.
Senza, che l' uom, quantunque da natura
Inclinato ſia al male, eſſer non puote,
Che peſſimo così divenga a un tratto.

Queſto da voi conſiderar biſogna,
E proceder dapoi nel giudicare
Senza affetto verun con lento paſſo:
E maggiormente intorno a la Reina,
Di cui potete far giudicio tale,
Che dopo 'l fatto in van vi pentirete.
Et Aleſſandro in ciò vi porga eſempio,
Che ucciſo Clito ſuo per ſubit' ira,
Fu per volger le man contra ſe ſteſſo.
Laſciate in ciò paſſar alquanti giorni,
Ch' in queſto mezzo raffreddato eſſendo
Quell' impeto, che caldo or vi traſporta,
Col conſiglio de' voſtri, e col prudente
Voſtro ſaper, giudicarete poi,
Come dee giudicar Principe ſaggio.
E penſate, che queſte mie parole
Formi verſo di voi fede et amore,
Ch' ogni adulazion da me disgombra.

ERODE.

Sì come, chi non ha figli, non puote
Stimar l'amor e carità del padre;
Così colui, che non riceve oltraggio,
Non può ben giudicar, quant' egli peſa:
Io ſono offeſo nel mio proprio onore,
E l'offeſa è paleſe. E non ne debbo
Sfogar la paſſion, che ſente il core,
Con degna e memorabile vendetta?

E tanto più, che la vendetta fia
Degna giuſtizia e chiaro eſempio a' rei.
Poi fievoli ſon tutte le ragioni,
Che tu m' adduci, e ci ſon molti eſempi
Di color, ch'occupar con queſti mezzi
Gli ſcettri e le corone, e che regnaro.
E d' infedeli mogli ne ſon piene
Tutte le noſtre e le Romane carte.
Nè io ſcoperſi il mio ſegreto ad altri,
Fuor, ch' a coſtui, sì, ch' egli ſol l' inteſe.
È vero, che l' amor, ch' io porto a queſta
Ingrata, e turbatrice del mio bene,
Mi farà gir ver lei più temperato,
Ma d' intorno a Soemo ho ſtabilito,
Che prima, che s' oſcuri il noſtro Cielo,
Ei del ſuo fallo ſcelerato et empio
Degno gaſtigo e degno premio porti.
Et ho per lui mandato, e 'n tua preſenza
Voglio, che l' aduterio ei mi confeſſi.

CONSIGLIERE.

Signor, io ſtimerò, che tutto quello,
Che in cotal grave accuſa opererete,
Da la giuſtizia non ſi parta un dito;
Che lo ſpirto di Dio ſarà con voi.
Ma ben vi torno a confortar, che in queſto
Con maturo diſcorſo procediate,
Acciò, che 'l pentimento non vi ſegua,

Ch' apporta duol ſenza rimedio al fine.

ERODE.

Io lo veggo venir, e per le vene
Commover mi ſi ſente il ſangue tutto.

CONSIGLIERE.

Deh ſi raffreddi in voi l' ira e lo ſdegno.

SOEMO, ERODE, e CONSIGLIERE.

SOEMO.

COLUI, benigno Re, da cui diſcende
Ogni felicità, vi dia ſalute.

ERODE.

E porga a te la gioja, che tu merti.

SOEMO.

In che vi fa miſtieri or di ſervirvi
De l' opra mia, poi che l' altezza voſtra
Ha mandato per me con tanta fretta?

ERODE.

Sendo verſo di me tanto fedele,
Quanto al maggior biſogno hai dimoſtrato,
Da te medeſmo imaginar tel puoi.

SOEMO.

Voi mi ſolete adoperar in molti
Maneggi malagevoli e importanti.
Nè coſa è sì difficile e sì grave,
Ch' a la perſona mia non commettiate.
Non, perchè non ci ſiano altri nel Regno,
Che di valor m' aguaglino, et ancora,
Che non poſſan talor laſciarmi a dietro,
Ma, perchè non vi par d' aver trovato
In altri tanta diligenza e fede.
E nel ver di giudicio alcuna volta,
Sì com' uom, ſignor mio, poſſo ingannarmi,
Ma d' animo, e di buona volontate
Ardiſco dir, ch' alcun non mi ſi accoſta.
E, s' io non prendo error, veduto avete
Non una ſol, ma molte eſperienze.

ERODE.

Maſſime nel ſegreto, ch' io commiſi
Ultimamente a la tua tanta fede.

SOEMO.

In queſto, e in ciaſcun' altro parimente,
Che vi degnaſte in alcun tempo impormi.

ERODE.

Se così fedelmente t' hai portato
Ne gli altri, come t' hai portato in queſto,

Non è più disleale uomo nel mondo,
Nè maggior traditor di quel, che sei.

CONSIGLIERE.

Deh temprate, Signor, temprate l'ira.

ERODE.

La tua perfidia t'è di mente uscita?
O stimi, ch'ella a me non sia palese?

SOEMO.

Se perfido è il fedel, chi fia l'infido?
Io non conosco in me perfidia alcuna:
Nè so, com'esser possa a voi palese
Cosa, che non è in me, nè fia giamai.

ERODE.

Quello, ch'io ti commisi nel partire,
Sì come non ha molto mi dicesti,
Hai tenuto riposto nel tuo petto?
Se l'hai tenuto, non è dubbio alcuno,
Che tu verso di me non sij fedele.
Ma, se l'hai discoperto a Marianna;
Questa dirai perfidia, o fedeltate?
E, che vuol dir cotesto tuo silenzio?
Perchè non mi rispondi? Parti forse
La mia dimanda di risposta indegna?
O pur taci però, ch'ardir non hai

Di negar quel, ch' è troppo manifeſto?
Vedete, come è divenuto in volto
Pallido, e in tutti i geſti sbigottito,
Come l' aveſſe morſo un freddo Serpe.

SOEMO.

Signor, qual volta io penſo a la gran forza,
Che la fortuna ha ne le coſe umane...

ERODE.

Tu pigli da lontan la tua riſpoſta.

CONSIGLIERE.

Concedete, Signor, ch' egli riſponda
Liberamente, e qual per lui ſi vuole,
Che ciò non può adombrar la veritate.

SOEMO.

Io mi ſento tremar dal capo al piede:
Però, che queſta rea fa, ch' in un punto
Si perde l' acquiſtato di molt' anni.
Ecco, ch' un lieve error commeſſo a caſo,
Fia cagion di levarmi preſſo a voi
Quel favor, quella grazia, e quell' amore,
Di che in proceſſo d' aſſai lungo tempo
Fatto m' avea la mia virtute acquiſto.
Voi ſaprete, Signor, che la Reina,
Com' io vi diſſi, a la partenza voſtra,

In tal Caſtel vedendoſi rinchiuſa,
Et oſſervata ognior da guardie tante,
Venne in openion, che 'l voſtro amore
In odio verſo lei cangiato aveſte.
E queſta openion l' addusſe a tale,
Che in tutto ſi volea levar di vita.
Ond' io, per dar rimedio a sì gran male,
Indotto da imprudenza; o, che 'l mio fato
Così portaſſe, a lei diſſi: Reina,
Se vi penſate, che 'l buon Re non v' ami,
Quanto ſi puote amar coſa mortale,
Voi ſiete in cieco e grave error involta;
Et io ven poſſo dar verace prova;
Ch' egli, per non far perdita di voi
Ne l' altra vita, e ſempre avervi a lato,
Mi commiſe, che, quando eſſo mancaſſi
In quella aſſenza, uccider vi doveſſi:
Coſa, che da voi ſteſſa avreſte fatto
Per non reſtar in vita ſenza quello,
Che ſtimate di voi la miglior parte.
Il che, quando recaſte a crudeltate,
Voi non comprendereſte, quant' ei v' ama.
Però vivete lieta, che ſia toſto
Il ſuo ritorno, e 'l rivedrete in breve.
Or confeſſo, Signor, che ſciocco io fui,
Ma perfido non già, nè nacque meno
Queſto da rio voler, che mi ſpingeſſe
Ad eſſervi nimico, o traditore.

Voi posto sempre in mia custodia avete
Le Castella e Città del vostro Regno,
E ritrovato in ciò sempre m' avete
Conforme in tutto al desiderio vostro.
Or, come è verisimile, ch' io sia
Cangiato sì da la mia prima mente,
Ch' abbia voluto offendervi cotanto
In cosa, della quale io non potea
Nè utile ritrar, nè lode alcuna?
Conchiudo, Signor mio, d' aver errato,
Ma, che 'l mio error è degno di perdono,
Poi da poco discorso è proceduto.
E, come avrebbe campo il Re del Cielo
Da dimostrar la sua somma pietate,
Se l' uomo non peccasse alcuna volta?

ERODE.

L' infirmità, ch' offende il corpo umano,
Da l' offeso ogni volta è conosciuta,
Onde ricorre al Medico, e guarisce.
Ma de l' animo i morbi ha rari, o pochi,
Che n' abbian conoscenza; ch' a ciascuno
Sembra d' averlo sano; e quinci avviene,
Che non cura d' impiastri, o medicine.
Io voglio dir, che questo disleale
Non conosce ignorante il suo peccato:
Anzi cotanto cieco esser non puote,
Ch' egli non vegga la gravezza immensa

De la ſua contra me commeſſa offeſa:
E cerca con ragion deboli e ſciocche
Triſto, quant' egli può, di menomarla,
E farla di perdono inſieme degna.
Ma, sì come ei confeſſa, che fu ſciocco
Ad operar il mal, ch' egli ha operato,
Così è ſciocco non pur, ma forſe nato
A creder con tal velo ricoprirlo.
Ma non è già, ch' egli ſia pazzo, o ſciocco;
Ma ſtima me così di luce privo,
Ch' ei poſſa il ner pel bianco dimoſtrarmi.
Tu m' hai fatto un' offeſa la maggiore,
Che farmi ſi poteſſe in verun' atto;
E molto ben da te la comprendevi.
Ma diſprezzaſti la perſona mia,
A fin di far vedere a Marianna,
Che lei n' amavi, e t' era la ſua vita
Più cara aſſai, che 'l debito e l' onore.
E ciò, perchè credevi fermamente,
Che più d' Egitto io non tornaſſi ſalvo.
Onde avevi propoſto per tal via
Di far con eſſa maritaggio, e 'nſieme
D' occupar in tal guiſa il Regno mio.
E ciò ſperato ancor tu non avreſti,
Malvagio traditor, ſe prima ſeco
Qualche pratica avuto non aveſte.
Ma 'l gaſtigo n' avrai, come a lei diſſi,
Al tuo grave delitto in parte eguale.

SOEMO.

Signor, il fallo mio ſcuſar non voglio:
Ma dico, ch' eſſo è grande più di quanto
Si poſſa imaginar da umano ingegno.
Ma ſa coluī, che vede apertamente
Quel, che ſi chiude dentro a' noſtri petti,
Che da malvagità non è venuto.
E ſe 'l mio aveſſe un ſpecchio, onde poteſſe
Queſto mio cor a voi tralucer fuori,
Tutto 'l vedreſte candido e ſincero.
Mia fe verſo di voi ſerbai mai ſempre
Ne l' altre coſe ad ogni tempo intatta;
E non pur non v' ho offeſo ne l' onore,
Ma tal ſcelerità giamai penſata.
E chi di ciò incolpaſſe la Reina,
Potrebbe così dir, che nel gran Dio
Non ſi trovi giuſtizia, nè pietate.
Nè veriſimil è, ch'io macchinaſſi,
O macchinato aveſſi d' occupare
Lo ſcetro e la corona di quel Regno,
Che dopo voi s' aſpetta a' figli voſtri.
Perchè fora biſogno, che bramato
Aveſſi di far queſto, o col conſenſo
De' popoli ſoggetti al voſtro Regno,
Over con adoprar le forze e l' armi.
Col conſenſo de' popoli, in che modo?
Avendo eſſi a lo ſtato ſucceſſori
Legittimi, e di giuſto Re figliuoli.

Per

Per forza d' arme? e chi m' avrebbe dato
Aita in ciò? che tutti ſon per voi.
Certo, che quando avelli il cor rivolto
A tal penſier, ſarei ſtato non pure
Malvagio, ma ſciocchiſſimo e ignorante.
Or quanto, alto Signor, al primo eccesſo,
Io v' affermo e confeſſo d' eſſer reo
Per ſola inavvertenza. E s' io ſon degno
D' alcun perdon, la voſtra gran bontate
Dimoſtri quanto ſia dolce e pietoſa:
Quanto al ſecondo, io ſon tanto innocente,
Quanto voi, giuſto Re, quanto fu mai
L' Ebreo Giuſeppe, o 'l giovinetto Greco,
Che ſcampò dal furor de la matrigna.
E ſe dir più poteſſi, i' più direi.

ERODE.

Se l' eſſer tu, sì come ſei nel vero,
Traditor et adultero egualmente,
Non foſſe da ſe ſteſſo aperto e chiaro;
Io lo ti farei dir per la tua lingua
Con la ſolita forza de' tormenti.
Ma 'l peccato veggendoſi paleſe,
Quand' io ti perdonaſſi, non ſarei
Quel giuſto Re, che tu mi di' ch' io ſono.
Nè men l' eſempio ſeguirei, sì come
Debbo ſeguir, del Re de gli elementi:
Il qual non ſolo al padre noſtro antico

Non volle perdonar il primo errore,
Ma ſpeſſo gaſtigò le genti ree,
Quando col foco, e quando con la ſpada,
E ſpeſſo con la fame, e con la peſte.
Il gran peccato tuo degno è di morte:
E vuo', che tu ne moia, e ne morrai
Non ſolo in queſto dì, ma tra poch' ore.
È vero, ch' io potrei far lapidarti
Dal popol noſtro, o lacerar da' cani,
O ſoſpenderti a un palo, o porre in croce,
Over darti alcun' altro aſpro flagello;
Il che morte ſaria debita e giuſta.
Ma per umanità vuo' che ti ſia
Dipartita dal buſto oggi la teſta.
Queſta è la mia ſentenza. Or toſto voi
Conducetelo in piazza del Caſtello,
E imponete al Carnefice, che faccia,
Che 'l giuſto voler mio reſti adempito.

SOEMO.

Erode, come io ne morrò innocente,
Così faccia il gran Dio, che non ti vegga
Contento, o allegro de' tuoi propri figli.

ERODE, e CONSIGLIERE.

ERODE.

Se l'uom, che indotto da malvagia mente

Alcun privato ne l' onor offende,
È degno di gaſtigo : or, che conviene
A chi ad un Re, o Signor ingiuria faccia?
O quanto volentier vorrei, che queſto
Perfido e traditor ne l' onor mio
Un tale oltraggio non aveſſe uſato :
Ch' io viverei ancor più che mai lieto ;
Et ei ſi trovarebbe in maggior grado
Di quello, che fin quì s' è ritrovato :
E quel che importa più, con Marianna
Fornirei tutto 'l tempo, che m' avanza
Senza ſoſpetto alcun, come felice :
Onde 'l dolor, che ricevuto i' n' aggio
De la ſua rotta fe, del ſuo peccato,
Non mi ſoſpingerebbe a quel, ch' io temo,
Che contra di coſtei non mi ſoſpinga.
Che d' una parte mi ritiene amore,
E d' altra la ragion mi volge e ſprona:
Nè ſon ben riſoluto, qual di due
Portar debba vittoria del mio core.

CONSIGLIERE.

Signor, parmi ſoverchio il confortarvi
Da capo a uſar in ciò qualche lentezza,
Acciò il pentir non ve ne ſegua tardo:
Pur io dirò, che di Soemo certo
La morte non ſarà tenuta ingiuſta,
Per aver diſcoverto a la Reina

Chiamano ad or ad or te ſorda morte,
Che le conduca al deſiato fine,
Le tormentate, e miſerabil genti,
Per finir parimente i gravi danni,
Che ſenza mai poſar di giorno in giorno
Porge lor ſempre ingordo e rio Tiranno.
Diſtrugga, ſommo Dio, queſto Tiranno
Tua forte man con meritata morte:
Fa' che 'l Sol porti queſto lieto giorno,
Che con giuſta vendetta abbiano fine
Gli aſpri flagelli, et i penoſi danni
De le meſchine e travagliate genti.
Sperate, afflitte genti, uſcir di danni;
Che sì come ogni giorno arriva al fine,
Così morte ci toglie ogni Tiranno.

ATTO QUARTO.

NUNZIO, e CORO.

NUNZIO.

DEH perchè non ho io misero l' ali
Da poter sollevarmi alto da terra
Sì, che più non vedessi orma nè segno
Di questo empio Castello? Empio lo chiamo,
Poi ch' opere sì crude in lui si fanno.
Privar l' uom de la vita è cosa fiera:
Pur quando ciò si fa per mantenere
L' alma giustizia in piè, Dio lo concede.
Ma uccider per sospetto uno innocente,
Non è officio da Re, ma da Tiranno.
Questi sono de' frutti, che l' uom coglie
Dal servir ne le corti. O voi infelici,
Che da' Principi sete in alto posti:
Che molte volte senza causa alcuna
D' ogni miseria vi trovate al fondo.
Non dico già, che non ci sian de' buoni,
(Che ce ne son) ma gran fatica è a l' uomo
A potersi schermire, e farsi scudo
Da le false calunnie, che si danno

Lor da l' invidia ſpeſſo de gli eguali,
E de gl' infimi ancora e de' maggiori.
Oltre, che trova la fortuna mille
Occaſion di volger ſottoſopra
Lo ſtato altrui, ſia pur ſublime et alto.
Ma biſogna tener le labbra chiuſe,
E tacendo ſoffrir i noſtri danni.
Soemo, che fu già cotanto grande
Preſſo il Re noſtro, or come ſtato foſſe
Il maggior ſuo nimico, e 'l più malvagio
Cavalier, che fu mai ſopra la terra,
Con publica ignominia ne la piazza
Per le man del carnefice ha forniti
I giorni ſuoi con non devuta morte.

CORO.

Pur dunque è ſtato ucciſo
Così toſto colui,
Ch' era poc' anzi il deſtro occhio d' Erode.
Chi penſerebbe mai,
Che l' umane grandezze
Correſſero a tal fine?
Ahi mondo pien d' affanni,
Pieno d' ogni dolore.
Ma chi ſerve a Signore,
Dev' eſſer diligente
Di non preterir coſa, ch' ei comandi:
Perchè un picciolo errore,

Ch' ei commetta una volta,
Gli toglie ogni favore,
E fa ſcordar ogni paſſato merto.
Ben era degno certo
Soemo di gaſtigo:
(Se giudicar a noi non ſi disdice)
Ma non però di morte:
Se affermar non vogliamo
Ch' un Re può dir: così comando e voglio:
Sia la mia volontate
Altrui ragione e legge.
Ma non diſpiaccia a te di raccontarne,
Com' è ſucceſſo il fatto,
Ch' a noi fia coſa grata,
Poi ch' altro non poſſiamo
Darli ne la ſua morte,
Ora donarli almen lagrime e pianto.
Nè ti rincreſca ancora
Di dirci quel, che porti
In quel bacin d'argento,
D' oſcuro e negro vel chiuſo e coperto.

NUNZIO.

Come è avenuto il fin di quel meſchino,
Ne la guiſa, ch' Erode ha comandato,
Io ſon tenuto raccontarlo a lui;
E di moſtrar a lui primieramente
Quel, che 'l bacin d' argento in ſe naſconde.

Segreto tale e di tanta importanza.
Benchè potrà parer forſe ad alcuno
Queſta punizion troppo ſevera,
Giudicando tra lui, che la prigione,
O l' eſilio doveva eſſer baſtante.
Ma quanto a Marianna, ſe per ſorte
L' ira v' induce a condannarla a morte,
(Che però non lo credo) abbiate certo,
Che tenuto ſarete da ciaſcuno
In giudicio cotal empio et ingiuſto.
Perchè de l' adulterio non avete
Certezza io non dirò, ma indizio alcuno.
Che non è ragionevole, che Donna,
C' ha tanto tempo ſenza macchia alcuna
Verſo di voi ſua caſtità ſerbata,
Or che paſſata è quella freſca etate,
In che aver ſuole amor in noi più forza,
A non lecite fiamme apra il ſuo petto.
E quando aveſſe pur avuto luogo
In lei, come non ave, ardor veruno;
Ciò nel ſuo cor avria deſto et acceſo
Bellezza, gioventute, e coſe tali,
Che ſono a mover Donna atti iſtrumenti.
Ma che parte è in Soemo, che poteſſe
Dal diritto ſentiero aver piegata
Lei, che fu ſempre d' oneſtà colonna?
Se prima a la beltà riſguardo abbiamo,
Eſſo ha pallido il volto, e gli occhi fieri,

E in tutti gli atti e movimenti ſuoi
Del terribil via più, che de l' umano.
Quanto a l' età, s' accoſta a la vecchiezza.
Onde è coſa ridicola a penſare,
Ch' ella s' aveſſe eletto un tale Amante;
E tanto più, che ne la voſtra corte
Si trovan molti Cavalieri illuſtri,
Giovani, prodi, e di bellezze adorni.
Ma qual parte di bel manca egli a voi?
È forſe alcun, ch' in ciò vi vada innanzi?
In cui riſplende più la Maeſtade
Regia, di quel, ch' ella riſplende in voi?
Io taccio quella amabile dolcezza,
Che vi fa fino a gl' inimici grato.
Poi ſette luſtri non paſſate ancora;
Età miglior di qual ſi voglia etate.
Se a tal condizion volgete alquanto
Il penſier voſtro, voi non crederete,
Che la Reina abbia commeſſo fallo,
E che n' avete ſol vano ſoſpetto.
Ci ſon di ſua innocenza altre ragioni,
Ch' io tacerò per non infaſtidirvi,
E le ſapete voi così, com' io.
Però, Signor, sì come foſte ſempre,
Così a queſt' ora ancor fiate prudente,
Nè fate pregiudicio a l' oneſtade
Di lei, ch' a voi giamai non fece oltraggio.
Ricordatevi ancor, che voi ſedete

Ha condannato queſto ingrato a morte
Moſſo da due ragion, ciaſcuna grave.
L'una d' aver ſcoverto a la Reina
Un ſuo ſegreto grande et importante,
E l' altra per onor del Re ſi tace.
Voi la giuſtizia ſua lieti lodate,
E di tal Re rendete grazie a Dio.
Alcun non fu, ch' a tai parole oſaſſe
Le labbra aprir: ciaſcun rimaſe cheto.
Et egli allora risguardando intorno
Le genti ſparſe con ſicura faccia,
Quaſi lieto formò sì fatti accenti.
Io chiamo, popol buon, fedele e giuſto,
In teſtimon del vero il Re ſuperno,
Come non mi condanna a queſta morte
Delitto alcun, ch' io commetteſſi mai:
Ma rio ſoſpetto e crudeltà d' Erode.
E benchè io ne poteſſi chiaramente
Ogni ſua iniquità farvi paleſe,
A lui portar io voglio quel riſpetto,
Ch' a la ſua fellonia non ſi conviene.
Ma quanto ei ſia crudel; come non tema
La giuſtizia di Dio, per quel, ch' io poſſo
Per più d' una ragione imaginarmi;
Voi lo vedrete innanzi a gli occhi toſto.
Ch' a tal paſſo vedrete (e voglia Dio,
Ch' io me ne inganni) la Reina voſtra;
E forſe parimente anco i figliuoli:

Però che non fu mai Tiranno alcuno,
Che lui di rabbia e crudeltà avanzaſſe.
A me ſappiate, che 'l morir non duole,
Perch' io moro innocente; e in altra coſa,
Se offeſo ho il Creator de l' univerſo,
La ſua pietà mi porgerà perdono.
Ma, ſe egli è giuſto Dio (come dobbiamo
Creder, e come è vero) aſpetti Erode
Tardi o per tempo a l' empia ſua fierezza,
A l' empio ſuo furor degno gaſtigo.

ERODE.

O triſto e mentitor fino a la morte.

NUNZIO.

Poi che queſto ebbe detto, incontanente
Con franco e ſaldo cuore inchinò 'l collo,
Aſpettando il maggior di tutti i mali.
Allora il manigoldo a un colpo ſolo
La teſta gli partì ratto dal buſto;
Che tre volte gridò: moro innocente.

ERODE.

Egli ſe n' avvedrà giù ne l' Inferno.

NUNZIO.

Cadde il tronco, verſando un rio di ſangue:
Gli aperſe a queſto il fiero Boja il petto

Dal manco lato, e fuor gli traſſe il cuore,
Il qual tremava e palpitava ancora.
Indi tagliando al morto ambe le mani,
Quelle inſieme col cuore e con la teſta
Poſe in queſto bacino, ivi recato,
Ricoprendol col panno d' ogn' intorno.
E poi m' impoſe chi n' avea la cura,
Che nel modo, c'ho fatto, il vi porgeſſi.
Tal è la morte di colui, che fue
Il prim' uom, ch' ebbe mai la voſtra corte.
E queſte ſon (sì come io v' ho già detto,
E voi veduto chiaramente avete)
Le parti principali del ſuo corpo,
Ch' ordinaſte, ch' a voi foſſer portate.

ERODE.

La pena fu minor del ſuo demerto;
E m' è grave, ch' uſai troppa pietate.
Che far io lo dovea ſepelir vivo,
O più toſto ſtracciarlo a brano a brano;
Ma ſoverchia bontà fa peccar ſpeſſo.
Queſte parti terrai così coperte,
Ch' io voglio, che le vegga la Reina.
Una di voi, pietoſe Damigelle,
La faccia da mia parte venir fuori,
E la mia fida guardia l' accompagni.

CORO.

Eccomi obediente.

Ad ogni voſtro cenno.
Così faccia il Signor, che crudeltate
Non uſiate in colei,
Che ſempre eſempio fu di caſtitate.

ERODE.

Rimaſe di tal morte ſodisfatto
Il popolo, o moſtrò che gli doleſſe?

NUNZIO.

Queſto affermar non ſo; che la paura
Sovente fa, che i ſudditi ſtan cheti.
Ma per quel, che ſi vide ne l'aſpetto,
Parve, ch' a tutti ciò premeſſe molto.

ERODE.

L'ignoranza è cagion ne la vil turba
Di ſciocchi affetti, e di giudicij falſi.
Nè coſa è più volubile e leggiera
Di quel, ch'è il volgo, e temeraria e pazza.
E ſovente quel, ch' oggi li diſpiace,
Doman gli aggrada, e ſommamente il prezza;
Onde di lui far non ſi deve ſtima.

NUNZIO.

Ma ecco, Signor mio, la guardia; et ecco
Uſcir la Damigella e la Reina.

ERODE, MARIANNA, e NUNZIO.

ERODE.

Due grandi errori ho nel ritorno mio,
Marianna, commessi; e d' ambedue
Certo non picciol duol mi preme il core:
L' uno di non aver fatto per tutto
Questo palagio ornar di panni d' oro,
Et insieme regal splendida festa,
Per dimostrar de l' allegrezza segno,
Che somma ho presa in rivederti sana:
L' altro (e questo è maggior) d' esser mancato
A l'obbligo, ch' io porto in onorarti
Di qualche raro e prezioso dono
Conveniente a la tua pura fede.
Il primo error per emendar io sono
Tosto, che 'l Sole il nuovo giorno apporti;
L' altro emendato ho nel presente in parte,
Perchè a questo bacin si chiude dentro
Cosa, che più, che la tua vita, amasti,
E credo, ch' amerai dopo la morte.
Tu, servo mio fedel, ne leva il panno,
Acciò ch' ella veder possa con gli occhi
Quel, che sempre con l' animo ha veduto.

MARIANNA.

Crudel Erode; io non dirò mai Rege,

Anzi crudel Tiranno . E queſto è poco ,
Crudeliſſima Furia de l' Inferno ?
Non ti baſta d' aver fatto morire
Uno innocente, che veder ti godi
Le ſue reliquie , come gemme , avanti ?

ERODE .

Tu, Nunzio, or ben ſolleva alta la teſta :
Volgi quì, Marianna, e fiſa gli occhi .
Queſto è quel volto , che già tanto grato
Fu, moglie iniqua, al tuo sfrenato ardore .
Solleva in alto ancora ambe le mani .
Queſte le mani ſon, che molte volte
T' han cinto il collo in vituperio noſtro .
Prendi anco in mano, e le dimoſtra il core.
Queſto è nel fin quel cuor, Donna impudica,
Appo 'l qual ebbe 'l tuo sì caro albergo .
Or godi lieta le reliquie morte
Di quel fellon , che sì ti piacque vivo .
Vedi , s' io potea far , ingrata Donna ,
A' merti tuoi più convenevol dono .

MARIANNA .

Di Dio nimico e de la gente umana ,
Sì fatti ſono i premj , che tu dai
A color , che ti ſervon fedelmente ?
In che t' ha offeſo il miſer di Soemo ,
Fuor , ch' in avermi diſcoperto quello ,

Che ſcoprir mi devea, ſend' egli giuſto?
Tu commetteſti a lui, che m' uccideſſe,
Se te uccideva o la giuſtizia, o Dio.
Ti dimando, ſe queſto ei far devea?
Se far devea morir una innocente
Per ſervir a le voglie d' un Tiranno?
Già non devea; che non concede altrui
La legge, che ſi privi alcun di vita,
Se per qualche delitto ei non lo merta.
E qual delitto aveva ei mai commeſſo
Contra di te? in che trovaſti, o fiero,
Ch' in qual ſi voglia coſa io t' abbia offeſo?
Certo in neſſuna: e tu crudel lo ſai.
Adunque, ſe non era egli tenuto
A far quel mal, che vietano le leggi,
Non era anco tenuto d' occultarlo
A colei, ne la qual far ſi devea.
Ma tu potreſti dir, ch' o buono, o reo,
Che tu ti ſia, eſſer ne vuoi obedito;
E l' inobedienza ſi puniſce
Così da i giuſti Re, qual da i Tiranni.
Io tel concedo: ma non era aſſai
Punir coſtui, ſenza dannarlo a morte?
Non avevi più modi da punirlo,
Se punir ſi conven l' opere buone?
Ma tu per adempir il tuo deſire,
Ch' ad ogni tempo ſu vago di ſangue,
Hai finto c' ho voluto avelenarti

Indotto pur da lui, col quale affermi,
C' ho commeſſo adulterio. Ah rio Tiranno,
Anzi moſtro crudel de la natura:
Così infami te ſteſſo e la tua caſa
Per ingordigia, c' hai de l' altrui morte?
Ma pongaſi, che queſta crudeltate
Sia nata da ſoſpetto, il qual hai preſo
Da lo avermi Soemo appaleſato
Quel, ch' imponeſti, ch' ei teneſſe occolto.
Adunque per ſoſpetto tu diſcendi
A far i tuoi fedel di vita privi;
E trattar da impudica la mogliera?
Se mai di ciò ti foſſe ſtata alcuna
Accuſa data (ancor che non ſi debba
Rapportar di leggeri a l' altrui lingua,
Se chiaro ben non ſi ritrova il vero)
Sareſti degno di perdono in parte.
Ma a tener il ſoſpetto per certezza,
È coſa da fieriſſimo Tiranno.
Ma certo è, che tu brami di vedere,
Com' hai viſto del miſero innocente,
Così egualmente il fin de la mia vita,
Acciò d' Ircano più non reſti prole.
Ma a fa meſtier, compir volendo queſto,
Che tu levi di vita anco i figliuoli,
Sì come è da ſtimar, ch' anco farai.
E quanto a me, come t' ho detto avante,
Ho più caro morir, che viver teco.

Nè ſorte immaginar ti puoi di morte
Tanto acerba e crudel, che mi ſpaventi.
E, ſe per queſto m'hai fatto uſcir fuori,
O giorno a me ſovra ogni giorno chiaro!
In cui, per grazia di che 'l Ciel governa,
Uſcirò de le tue ſpietate mani,
E innanzi al mio Fattor n' andrò volando:
Il qual io pregherò, che de le tante
Offeſe a me già fatte, et al mio ſangue,
Faccia, com' ei farà, giuſta vendetta;
E dal tuo eſempio impari ogni Tiranno
Ad oſſervar ei primo quelle leggi,
Ch' e' vuol, che ſian dal popolo oſſervate.
Sol ti cheggio una grazia, a cui mi movo
Da materna pietà ſendo ſoſpinta,
E queſta è, ch' a mia madre, anch' ella, come
Son' io, monda del tutto et innocente,
Non t' increſca di dar la vita in dono.
Sij di mia vita quanto vuoi Tiranno,
Iſquarta il corpo mio, fa' di lui ſtraccio:
Ma ne la ſua giuſto Signor ti moſtra:
E s' è biſogno ancor, che pe i figliuoli
Ti preghi, io faccio queſto officio ancora.
Se ciò tu mi concedi, io ti prometto
Supplicar al Signor, che la mia morte
E quella di Soemo ti perdoni.

ERODE.

Due coſe m' hanno, ſcelerata donna,

Agevolmente infino a quì ingannato
Verſo te di giudicio e di parere.
L' una è ſtato l'aſpetto del tuo volto
Atto a ingannar ogni più aſtuto ingegno,
Che in te mi prometteva un cor più puro,
Che non han le Columbe. E l' altra foro
Le tue falſe e dolciſſime parole,
Che mi poſer più volte innanzi a gli occhi
Un velo tal, che non permiſe, ch' io
Vedeſſi quel, c' ho diſcoperto al fine.
Or che la tua malvagità m' è chiara,
Non ponno queſte, o quel farmi più inganno.
Tu m' hai tradito, e 'l tradimento è tale,
Che l' uſar in te ſteſſa ogni maniera
Di crudeltà, ſi dee chiamar pietate.
So, che più toſto t' è grato il morire,
Che 'l viver meco: e per queſto cercaſti
Tormi di vita, acciò per la mia morte
Liberamente ti godeſſi quello,
Che col morir t' ha tolto ogni dolcezza,
Che ſolevi guſtar de la tua vita.
E la certezza, c' ho del tuo peccato,
Chiami ſoſpetto, et ingordigia, nata
Da ſete, come dici, del tuo ſangue.
E pur tu ſteſſa ſai, che dici il falſo,
Ma or, per dimoſtrar ch' io ti amo ancora,
Come ſempre t' amai, vo' contentarti.
Così pietoſo io ti condanno a morte;

E pietà chiamo il condannarti a queſta,
Perchè io ſo, che ti do doppia allegrezza.
L'una, che ſarai priva di vedermi,
L'altra, perchè morendo, compagnia
Terrai perpetua a quel malvagio e rio,
Di cui reſtando in vita, parimente
Reſtareſti ad ognior ſpogliata e caſſa.
E perchè maggiormente tu conoſca
La mia pietà ver te, che non la merti,
Ti concedo, ch'elegga, qual maniera
Di morte a te parrà, che ſia men grave.

MARIANNA.

Io torno a dir, ch' ogni più cruda morte
A me più cara ſia,
Che ſtar in vita teco
Nimico di giuſtizia, e di pietate.
E ſe mi fai la grazia, ch' io ti cheggio,
Donna non morì mai di me più lieta.

ERODE.

Or vanne dentro; e voi la ſeguitate:
E tu mio Preſidente farai toſto
Quanto da me di lei ti ſia commeſſo.

NUNZIO.

Signor, aſpetto, che mi comandiate
Quello, che voi volete che ſi faccia.

De

De le reliquie, ch' ancor tengo in mano.

ERODE.

Dalle a mangiar ſubitamente ai cani:
E così fa' del corpo di coſtui,
Perchè degni non ſon di ſepoltura.

NUNZIO.

Io farò tutto quel, che m' imponete.

BERENICE *Nudrice*, ERODE, ALESANDRO, ARISTOBOLO *Figliuoli d' Erode*, CORO, e SOLDATO.

BERENICE.

BENIGNO Re vi prego, ſe pregarvi
Da la voſtra bontà m' è conceduto;
Che vi piaccia por giù l' ira e lo ſdegno,
Che vi fan ſoſpettar di Marianna
Quel, che vero non è, nè fu giamai;
E v' hanno indotto a condannar a morte
Senza difetto alcuno una innocente.
Io vi prego per Dio, non ſiate ingiuſto
Contra de la conſorte, poi che mai
Non commetteſte in altri opera ingiuſta.
E ſe verſo ciaſcun ſete pietoſo,
Non vi moſtrate or contra lei crudele;
Quinci punir volendo gli adulterj,

Come cercan le leggi e l' oneſtate,
Date premio a coſtei, che ſempre fue
Al letto marital fedele e caſta.
Io vi prego, Signor, che i preghi miei
Di queſta oneſta grazia ſiano degni.
Ben ſapete, che meglio è da la morte
Liberar un colpevole, che imporre
Che moja, com' è queſta, un' innocente.

ERODE.

Semplice vecchia, il numero de gli anni,
E l' amor, che tu porti a Marianna,
Non ti laſcia veder, che cerchi indurmi
Da giuſtizia a ingiuſtizia, e che mi preghi,
Per dimoſtrar pietade a la malvagia,
A divenir crudel contra me ſteſſo.
Ma t' affatichi in darno: or ti diparti.

BERENICE.

Poi ch' io non poſſo ritrovar pietade,
Anzi pur d' oneſtà debito officio
Ne l' indurato cuor del padre voſtro;
Voi, che gli ſete figlj, or procurate
Di far quel, ch' io non poſſo. O Re, volgete
Gli occhi a' voſtri figliuoli, e non negate
La grazia a lor, ch' a me negata avete.

ALESSANDRO.

Re, Padre, e Signor mio, l' amor, che noi

Fratelli a la Reina noſtra madre
Portiam debitamente, e la pietade
Ci conſtringe a pregarvi umilemente,
Che non vogliate in lei, si come ultimo,
Uſar effetto alcun contra le leggi.

ERODE.

Voi non parlate come ſi conviene.

ALESSANDRO.

Illuſtre genitor, noi ben ſappiamo
Quanto i figliuoli ſian tenuti al padre:
E v'abbiam quel riſpetto e riverenza,
Che ſi conviene a l' obbligo de' figli.

ERODE.

Io non vi riconoſco per figliuoli.

ALESSANDRO.

Adunque cangeremo le parole:
E vi giuriam pe i raggi di quel Sole,
Che porge luce a le terrene coſe,
E per quel ſanto-Re, che regge il Cielo,
Che, ſe ſarete contra lei crudele,
Noi ſaremo dal debito sforzati
A por da parte e l' obbligo, e 'l riſpetto.
Noſtra madre giamai non fece oltraggio
Al letto marital, nè contra voi

Oprò cosa giamai d' onor indegna.
E chi di lei ragiona, o ragionato
Ha in altra guisa, è mentitor malvagio,
E traditor de la corona vostra.
E questa veritate ambi vogliamo
(Benchè tenera è ancor la nostra etate)
Ambedue sostener con l' arme in mano
Contra ciascun, che di negarla ardisca.
Ma voi (sia detto con la vostra pace)
Non fate officio di voi stesso degno
Ad infamar la vostra casa e noi,
D' adulterio incolpando la Reina,
La qual, sì come io dico, sempre casta
Fu verso voi, nè mai vi fece offesa.
Ma sete inver troppo sòggetto a l' ira,
Troppo precipitoso, e troppo fiero.
E Dio voglia, che questo a qualche tempo
Non v' apporti vergogna e grave danno.
Or, quanto a noi, vi replico da capo,
Che voi non procediate ingiustamente
Contra di lei, perchè l' istesso effetto
Sarem sforzati a far contra di voi,
Imparando da voi l' esser crudele.

ARISTOBOLO.

Io non so, se chiamar padre vi debba,
Benchè mi sete padre: poi che dite,
Che non ci conoscete per figliuoli;

Ma dirò quel, c' ha detto mio fratello,
Ch' io vi prego, vi ſupplico, e ſcongiuro
Per le leggi e per Dio, che non vogliate
Incrudelir contra la madre noſtra,
Che contra voi mai non commiſe fallo.
Ecco ch' io pongo le ginocchia in terra,
E bacio inſieme le ginocchia voſtre,
Levatevi, levatevi per Dio
Da tanta crudeltà: che vi prometto,
Che s' oggi ſarà il fin de la ſua vita,
Sarà medeſmamente anco di voi:
E ſe noi non potrem far sì bell' opra,
La farà certo un dì la man divina.

CORO.

Ah tolga il Re del Cielo,
Ch' oggi ne ſegua qualche crudeltade,
Che ſia d' infamia a la preſente etade.

ERODE.

Le parole da voi malvagj dette
Dimoſtran chiaro e manifeſto molto,
Che neſſun d' ambi voi ſia mio figliuolo,
Ma di Soemo d' adulterio nati.
Che ſe materno amor vi fa pietoſi
Verſo cui non devete, maggiormente
L' obligo di natura vi dovrebbe
Aver fatto inclinati inverſo al padre,

CONSIGLIERE, e ERODE.

CONSIGLIERE.

RE mio Signor, i buon conſiglj denno
Replicarſi più volte, acciò che, s' una
Volta et un' altra rifiutati ſono,
Nel fin, per non errar, vengano preſi.
Rivocate, per Dio, mentre potete,
L' ingiuſta, abominoſa, aſpra ſentenza,
Che contro a Marianna avete data,
Contro a ſua madre, e contro a' figlj voſtri.
Rivocatela, dico: e non v' increſca
Di conſentir a chi vi porta amore,
E de l' utile voſtro è deſioſo,
E de la pace, e de la voſtra gioja.
E ſtimate, che quel, c' ha giudicato
Con tal ſeverità, contra ogni oneſto,
Sia ſtato ſol furore, e non Erode.
Rivocatela, dico, immantinente;
Poi ſenza paſſion porgete orecchie
A le ragion, che per addurvi io ſono.

ERODE.

L' addurmi più ragioni è un perder tempo;
Ch'io voglio(e la ragion vuol, ch'io lo voglia)
Ch' irrevocabil ſia la mia ſentenza.

CONSIGLIERE.

Per Dio, rompete l' indurata mente,
Et aprite quegli occhi, che lo ſdegno
Vi tien per voſtro mal ſerrati e chiuſi.

ERODE.

Quando arà avuto la ſentenza effetto,
T' aſcolterò, per ributtar dapoi
Tutte le tue ragioni ad una ad una.
Solo io dirò, c' ho condannato a morte
Non i figliuoli miei, ma i miei nimici.
Nè parimente la conforte mia,
Ma un' adultera infame, che volea
Col mezzo del venen tormi di vita.
Così non una ſuocera, ma un' aſpe,
Che procurò di ber tutto 'l mio ſangue.

CONSIGLIERE.

Più volte, Signor mio, torno a pregarvi,
Et inſieme vi ſupplico umilmente,
Che rivochiate la ſentenza voſtra:
Che ſete ingiuſto: e voi no 'l conoſcete,
E la ingiuſtizia voſtra non procede
Da triſta mente, od animo malvagio,
(Anzi avanzate in ciò molt' altri Regi)
Ma da l' ardor et impeto de l' ira,
La quale è 'l più peſtifero veneno,

Che infettar ſoglia il petto de' mortali,
Ove ſi leſſe in alcun tempo mai,
Che 'l padre feſſe uccider i figliuoli?
E ſe 'l ſuo fè morir quel gran Romano,
Degno è di ſcuſa, poi che poſe avanti
Il ben comune a l' amor ſuo privato.
Ma voi fate levar per odio e ſdegno
Di vita due innocenti figlj voſtri,
E due madri, le quai fur parimente
Verſo di voi, Signor, ſempre fedeli.

ERODE.

Or ſi ponga ſilenzio a queſti detti:
Giuſta è la mia ſentenza, e la confermo.

CONSIGLIERE.

Di ciò, Signor, vi pentirete al fine.

ERODE.

Pentito ancor non m'ho d'alcun mio fatto.

CONSIGLIERE.

Queſto vi baſterà per mille e mille.

ERODE.

Anzi queſto mi fia di ſomma lode.

CONSIGLIERE.

Anzi di biaſmo, e di perpetuo duolo.

ERODE.

La giuſtizia non fa di tali effetti.

CONSIGLIERE.

Signor mio, non, ma l' ingiuſtizia e l' ira.

ERODE.

Tu meno ſai di quel che ti preſumi.

CONSIGLIERE.

Se quei, che il ver vi dicono, non ſanno,
Saggj ſiano appo voi gli adulatori.
A me baſti più volte avervi moſtro
Quel, che v' inſegnerà l' avenimento.

CORO.

QUAND' ardono le caſe de' vicini,
Allor ſi dee temere,
Che quell' incendio ſopra noi diſcenda;
Onde s' avien, ch' ajuti almi e divini
De le Celeſti ſfere
Non vietino, che 'l foco oltre ſi eſtenda,
Convien, che tutte una ruina offenda
Noi miſere Donzelle.
Ch' avendo il Re le voglie empie e rubelle
Ad ogni legge, ad ogni opera buona
Sì, ch' a ſuoi propri figlj non perdona;

E fiero et inumano
Nel ſangue de la ſua fida conſorte
Stende l'iniqua mano,
Più facilmente altrui darà la morte.
Oh come àvien quel, c' ho ſovente udito:
Che le pazzie de i Regi
Fan che patiſca il popolo innocente.
O duol ſovra il penſiero alto e infinito:
Ch' a molti uomini egregj
Apporti danno un Re fiero, e nocente.
Ma ſfortunata te, miſera gente,
Soggetta al rio furore
D' ingiuſtiſſimo, e barbaro Signore.
Prima ſenno, valor, bontà, e fortezza
Alzava l' uomo a la regale altezza.
Or forza, e crudeltate,
Tradimenti, rapine, arti, et inganni
(O te miſera etate)
Pongon più d' un ſopra gli aurati ſcanni.
E ſenza addur eſempj de' paſſati,
O de' moderni tempi,
Lo ſpecchio innanzi abbiam lucido e chiaro.
Che con tutti i malvagj e ſcelerati,
Con i crudeli et empj,
Non ſol ne va l' iniquo Erode a paro,
Ma ciaſcun dietro laſſa,
E di molto gran ſpazio innanzi paſſa.
Miſere dunque noi, che sì da preſſo

Siamo a le pene, al noſtro male iſteſſo.
Deh chi potrà ſalvarne,
Se tu, Padre del Ciel pietoſo e giuſto,
Non movi a conſolarne
Con la morte d' un Re cotanto ingiuſto?
Ben ancor fia, che la Giuſtizia al mondo
Più che mai chiara e bella
Tenga il ſuo ſeggio in ſu l' Ibero e 'l Reno,
E 'l bel ſanto dominio almo e giocondo
De la Città Donzella,
Che d' Adria premerà l' ondoſo ſeno,
Volga sì giuſto e così amico freno,
Che la felice età detta da l' oro
Ritornerà il ſuo ricco alto teſoro.
Ma fin che 'l Sole allumerà queſti anni,
Sgombra, Rettor Celeſte, i noſtri danni:
Nè la ſentenza fiera
De l' iniquo Tiranno abbia l' effetto,
Ch' eſſo n' attende e ſpera,
Tutto di crudeltà ripieno il petto.
E ſe di qualche errore
Punir vuoi, Padre, il popol tuo che langue,
Puniſci noi, Signore,
Nè pera l' innocente, e Real ſangue.

ATTO QUINTO.

BERENICE *Nudrice*, e CORO.

BERENICE.

SCONSOLATE Donzelle
Per la morte crudele
De la Reina voſtra,
Accompagnate il mio sì giuſto pianto.
Crudeliſſime ſtelle,
Che conſentiſte a tanto
Scelerato decreto.
Ma tu fiero tiranno,
Tu moſtro empio e nefando,
Come poteſti condannar a morte
Una moglie innocente?
Una, che tanto amaſti?
Una, di cui poſſedi
Lo ſcetro e la corona?
Et inſieme privar anco di vita
La ſua madre, e i tuoi figlj?
Sconſolate Donzelle,
Accompagnate il mio sì giuſto pianto.

CORO.

Vecchia, infelice vecchia,
Ch' a la noſtra Reina
Porgeſti il latte, e ſei
Rimaſa in queſta età per maggior pena:
La miſeria è comune,
Comuni i noſtri danni.
Così aveſſimo tante
Lagrime da verſar per gli occhi fuora,
Quanti dentro del cor abbiam tormenti.

BERENICE.

O vituperio de l' umane genti,
Uſcito de l' Inferno
Per tor di vita i buoni:
Crudeliſſima fera
Piena d' ogni veneno:
Tu col tuo acuto dente
Hai tronco a la Giudea,
Quaſi candido fior in un bel prato,
Il ſuo maggior onore:
A noi miſere tolto ogni ſoſtegno,
Ogni pace, ogni gioja
Senza ſpeme giamai d' alcun riſtoro.
Oimè perchè non moro?
E perchè sì gelato
Ho ne le vene il ſangue,
Che con laccio, o con ferro

Un ſubito disdegno, un rio ſoſpetto
Nato di geloſia. Poteva io laſſo
Coſa operar più ſcelerata e fiera,
Che incrudelir, oimè, nel proprio ſangue
Et a morte dannar colei, che meco
È vivuta tant' anni, e del mio core
Sempre ha avuto fin quì dominio intero?
Oh come un freddo verme entro mi rode:
Come ſtrugger mi ſento; e come io veggio
Del mio fedel tutti i ricordi veri.
Ben ho mandato il meſſo a rivocare
La mal data ſentenza, ma coſtui
Mi dubito, che tardo non ſia giunto.
Ahi Marianna mia, mi ti congiunſe
Amor; or mi ti toglie ira, odio, sdegno;
Ma voglia Dio, che 'l mio temer ſia vano.
Che ſe tu ſei paſſata a l'altra vita,
Or ſon diſpoſto anch' io di gir a morte,
Acciò, s' io t' ho perduto in queſta luce,
Ti trovi ne le tenebre d'abiſſo.
Ahi Re miſero al mondo; ah Re infelice:
Qual' è colui, che t' ha cotanto offeſo?
Tu medeſimo: tu ti ſei privato
De la più cara e più gradita coſa,
Ch' avevi in terra: e te dunque puniſci:
Puniſci te, che te punir conviene.
Pietoſo Dio, che ſei nimico eſpreſſo
De l'opere crudel, fa', tua mercede,

Che queſta crudeltà non ſia adempita.
Ma del mio mal cattivo augurio veggio:
Veggio tornar il meſſo, ch' io mandai,
Con lenti paſſi, e impallidito in volto.
Dimmi toſto la nuova, che tu porti,
Senza riſpetto, o ſia malvagia, o buona.

MESSO.

Signor, non poſſo dirla ſenza pianto:
La tua pietade è ſtata troppo tarda.

ERODE.

O me più, ch' altro, miſero e infelice.

MESSO.

Marianna, i tuoi figlj, et Aleſſandra
Son giunti al fin de le giornate loro:
Le due ſpargendo con la vita il ſangue,
Al motor de le ſtelle han reſa l'alma:
Gli altri fur ſoffogati in ſpazio breve.
Ma toſto ſarà quì chi di tai morti
Te ne darà particolar aviſo.

BERENICE.

Ah ch' io non voglio più reſtar in vita,
Poi che morta è colei,
Che fu ſola ſoſtegno al viver mio.
Or vivi tu, Re fiero,
Vita, qual ſi conviene

A l' alta tua fierezza ;
Che ſe 'l duol non m' uccide ,
Ucciderò me ſteſſa .

ERODE .

Ben ſei crudele , Erode ,
Se non volgi la ſpada or nel tuo petto .

CORO .

Oimè , che tale è il frutto
Del pentimento tardo .
O miſera Reina ,
O miſeri figliuoli ,
E miſera Aleſſandra .
Anzi felici voi , che ſete giti
A vera gioja e pace :
E noi del tutto miſere e dolenti ,
Poſcia che ſiam rimaſe
A la guerra , a i tormenti .

ERODE .

Erode empio e crudele ,
Che ben empio e crudel poſſo chiamarmi ,
Or di tua crudeltate
Maggior , che mai s' udiſſe in altra etate ,
Senti l' aſſenzo , e 'l fele .

MESSO .

Ma ecco che ne vien , Signor , colui ,
Che vi racconterà tutto il ſucceſſo .

NUNZIO, ERODE, e CORO.

NUNZIO.

SIGNOR, s' apportator di ree novelle
Foſſi, o di buone, io reſterei dubbioſo,
Se quel, che fatto s' è, non foſſe fatto
D' ordine voſtro. È dunque officio mio
Di raccontar minutamente come
La voſtra volontà ſtata è obedita.

ERODE.

Narrami pur tu, c' hai veduto il tutto,
Ogni particolar avenimento,
Acciò tanto dolor di queſte morti
Prenda, e ſenta nel core, e dentro a l' alma,
Quant' io preſi diletto in comandarle.

NUNZIO.

Fu la Reina a quell' iſteſſo loco
Condotta, v' fu colui condotto prima,
Donde nata è la origin d' ogni male,
E dopo lei condotta fu la madre.
A cui diſſe il Carnefice: Madama,
Per ordine del Re morir devete
A gli occhi propri de la figlia avante;
Diſponetevi dunque a queſto paſſo,
Che far non ſi convien più d' una volta.

Avreſte allor veduto un rio di pianto
Uſcir de gli occhi a la pietoſa figlia.
La qual diſſe, voi ſete, o cara madre;
Condannata da Erode a dura morte
Sol per cagion, che voi mi ſete madre.
O dunque abominoſo parto voſtro:
Perchè quel dì, che prima aperſi gli occhi,
Io non li chiuſi in ſempiterno ſonno?
Perchè quel primo dì non fu l' eſtremo,
Ch' io doveſſi veder de la mia vita,
Se 'l viver mio devea recarvi morte?
O perchè non poſs' io con la mia morte
Ricomperar la voſtra degna vita;
Che non mi ſaria grave ora la morte?
Et ella a lei: dolciſſima figliuola,
Biſogna, com' io diſſi, ch' ambedue
Ci acquetiam nel voler del ſommo Dio:
Egli vuol, che facciam or queſta morte;
E noi moriam contente con fermezza,
Che morendo innocenti e ſenza macchia,
Egli raccoglierà l'anime noſtre,
Tra l' anime beate de gli eletti.
E preghiam ſua pietà, ch' al Re feroce
Perdoni; che non ſa ciò ch' ei ſi faccia,
Tal gli adombra ignoranza l'intelletto.
Tu dammi, figlia mia, l' ultimo bacio.
Ciò detto avendo, le ſmarrite labbia
A le labbra accoſtò de la Reina,

La qual disse: mia madre, itene in pace;
Che tosto compagnia vi farò anch' io.
Io non vi potrei dir sì come pianse
Il popol tutto al suon di tai parole.

CORO.

Pianto avrebbe una Tigre, un Serpe, un'Orsa.
Ma sì come fu indegna
La morte d' Alessandra,
Così dicevol era,
Che venuta send' ella in questa vita
Innanzi a la figliuola,
Ancor nel suo morir la precedesse.
Ma fu spettacol fiero
Da non poter soffrire,
Veder innanzi gli occhi
Colei morir col ferro,
Ond' ella ebbe la vita.

NUNZIO.

Pose l'afflitta le ginocchia in terra,
Indi piegando umilemente il collo,
Sostenne il colpo fiero,
Che le spiccò la testa.

CORO.

Mi maraviglio, che l' istesso colpo
Non levò similmente

La vita a la Reina.

NUNZIO.

Non morì certo, e non rimaſe viva.
E quella, che moſtroſſi a gli occhi noſtri,
Marianna non fu, ma d' eſſa l' ombra.

ERODE.

O come ora è diverſo queſto core
Da quel, ch' era poc' anzi. Ma tu ſegui
Senza laſciar veruna coſa a dietro.

NUNZIO.

Dopo queſta il maggior figlio Aleſſandro
Anzi fu ſtraſcinato, che condotto
Pur ne l' iſteſſo loco innanzi gli occhi
De la dolente et infelice madre.
Il qual guardando i circoſtanti, e dopo
Traendo un profondiſſimo ſoſpiro,
Diſſe, ma tuttavia con gli occhi aſciutti,
E con volto sì intrepido e ſicuro,
Com' egli non deveſſe andar a morte,
Ma a le ſue nozze, a qualche gaudio immenſo:
Non mi peſa il morir, perch' io conoſco
D' eſſer nato con legge di morire;
E qual ſi voglia cruda orrenda morte
Non deve ſpaventar un forte petto;
Ma duolmi di morir ſenza vendetta

De l' innocente mia madre infelice:
Che se la spada insanguinata avessi
Nel rio tiranno, ond' è dannata a morte,
Felice io stimerei l' uscir di vita.
Ma tu, che calchi la giustizia santa,
Indegno d' aver titolo di Rege,
Anzi indegno d' aver umana forma,
Condanni a morte i tuoi figli innocenti,
Perchè si come figli hanno voluto
Difender ambedue la madre loro?
Tale è officio di padre? questa è quella
Paterna carità, che s' usa a' figli:
Ma tu ci di', che non sei nostro padre:
E dici il ver: c' hai l' animo diverso
Di gran lunga da quel, ch' a padre deve.
Deve il padre a' figliuoli esser pietoso,
E tu senza cagion gli danni a morte.
Ma la vendetta, che non ho potuto
Far, come era mio debito, faralla
Il giusto Dio, che de' peccati nostri
Non lascia la memoria in oblio.
Avendo così detto il figlio vostro,
Rivolse gli occhi a la dolente madre,
E disse: Madre, poi che morir deggio,
Per aver procurato a voi la vita;
Ne morrò lieto: e prego, che prendiate
La volontà in iscambio de l' effetto.
Noi tutto ci vedrem ne l' altra vita,

Ove non è dolor, fraudi, od inganni;
Ma ſotto a giuſto Giudice ſi vive
Eterna vita e di contento piena,
E ſi fa beffe de l' umane coſe.
Dio, che non abbandona gl' innocenti,
Ne la morte pietoſo v' accompagni:
Or voi ne laſcio, e la mondana luce.

CORO.

O miſero garzone.
O crudeltate immenſa!

NUNZIO.

Dopo queſte parole arditamente
Al Carnefice diſſe, ch' ei faceſſe
L' officio, ch' a lui ſtato era commeſſo;
Il quale intorno al collo un forte laccio
Gli poſe, e 'n poco ſpazio lo coſtrinſe
A mandar, laſſo, fuor lo ſpirto e l' alma.

ERODE.

O ſcelerato Erode, o crudel padre,
S' avien, che padre pur nomarmi deggio;
Ch' i' non fui per pietà, nè per amore,
Ma ſolamente per natura padre.

CORO.

O Re certo infelice;
Infelice per voſtra
Sola cagion: voi conoſcete tardo
Il voſtro grave errore.

NUNZIO.

A pena il primo ebbe ſerrati gli occhi,
Che ſtraſcinato fu l'altro fratello
Innanzi a la Reina, che ſi ſtava
Immobile, sì come ſtata foſſe
Una ſtatua di marmo, o una pittura;
O sì come ſi ſcrive di colei,
Che per molta pietà divenne ſaſſo.
Et egli altro non diſſe, ſe non: madre,
A Dio piace, ch' io mora, et a me piace;
E sì come io ne moro volentieri,
Così morite voi ſalda e coſtante,
Perchè l'anime noſtre aſcenderanno
Ove ſalir non ſuole alcun tiranno,
Nè alma iniqua e di peccati lorda.
Spedillo il boja così toſto, come
L'altro ſpedì con la medeſma morte,
E poſti i corpi un preſſo l'altro furo.

CORO.

A che miſero fine
Senza cagione alcuna
Son giunti due figliuoli
Del gran Re di Giudea!

ERODE.

Figli infelici, figli,
Ben potei generarvi,

Et a sì fiera morte condannarvi,
Ma non posso meschino
Più ritornarvi in vita.

NUNZIO.

Poi che sì tristo officio ebbe 'l suo fine,
La Reina vedendo, che restava
A lei finir la tormentata vita:
Disse: ben vedi tu, popol pietoso,
Che trovar non si può sotto la Luna
Crudeltà eguale a quella, che 'l Re vostro
Ha usata, qual mastin, nel proprio sangue.
Nè gli è bastato condannarmi a morte,
C' ha voluto, che pria morir vedessi
L' innocente mia madre, e i miei figliuoli.
O giusto Dio, puoi sofferir la tanta
Impietà d' un fierissimo Tiranno?
Questo creder non voglio, e con ragione
Creder non debbo. Ma dove è 'l gastigo,
Che dava spesso la tua santa mano
A i Regi ribellanti a la tua legge?
Deh, perchè tardi? Quanto a la mia vita,
Non fu mai vita ad altri così cara,
Quant' ora a me la non devuta morte.
Ma sappi ogniun di voi prima, ch' io moja,
Che non sol non commisi alcun delitto
Di quelli, pel cui van falso sospetto
Il Re crudel m' ha condannata a morte:

Ma l' amai ſempre con quel caſto zelo
D'amor, che moglie amar deve conſorte,
Per fin che mi fu noto, ch' egli avea
Ordinato a quel ſuo, che m' uccideſſe.
Da indi in quà l' amor, ch' io gli portai,
Tutto rivolſi in odio giuſtamente:
Il qual' odio ſe ancor ne l' altra vita
Si può ſerbar, io ſerberollo eterno.
Intanto, voi figliuoli, e tu mia madre,
Ecco ch' io ſon per ſarvi compagnia.
Io credo, che le voſtre anime ſante
Sian qui d' intorno, e aſpettino la mia,
Che non tarderà molto. E queſto detto,
Seguitò al manigoldo: e tu, ſe vuoi
Queſto mio petto aprir, eccolo ignudo:
(E ſi ſquarciò con man la veſta) overo,
Se brami di ſvenarmi, ecco la gola.
E ſe queſta non vuoi, nè quella morte,
Ma dipartir dal buſto a me la teſta,
Ecco ch' io piego obediente il collo.
Allora il Boja, ch' attendeva queſto,
Dal bel candido tergo dipartilla.
Tre sbalzi fè la dipartita teſta,
E da la fredda lingua uſcir s' udio:
Saziati, crudo Erode, ecco 'l mio fine.
Queſta de la Reina fu la morte.
Or comandate, Re, d' intorno a' corpi
Quel, che volete voi, che ſe ne faccia.

CORO.

Il Re per la gran doglia
Da lui, ma tardo, preſa,
Non può formar parola.
O miſera Reina, tal deveva
Eſſer dunque il tuo fine!
Or che ſarà di noi
Senza di te, meſchine!
O ſanguinoſa Corte,
Corte oſcura e funeſta!

ERODE.

Ora io conoſco, mio mal grado, a prova
Che non baſta il dolor, benchè ſia grave,
A ſcioglier l' uom de la terrena ſpoglia;
Che 'l mio tolto m' avrebbe omai di vita:
E non ho da dolermi di Fortuna;
Ch' io ſteſſo del mio mal miniſtro fui,
Ingannato da l' empia mia ſorella,
A cui riſerbo al fin giuſto gaſtigo.
Ah Marianna mia, dov' ora ſei?
Com' eſſer può che ſenza la tua vita
Io poſſa un' ora rimaner in vita?
Queſto eſſer non può mai, queſto non fia.
Non ſi vedrà giamai, che viva Erode
De la ſua Marianna eſſendo privo.
Ahi Marianna mia, non mi riſpondi.
Certo de' figli miei piango la morte,
Ch' eran pur carne, oimè, di queſte carni,

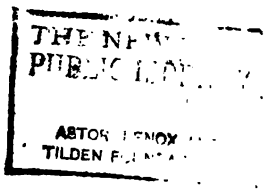
E dopo me devean tener il Regno ;
Ma non è duolo al gran dolor eguale ,
Che de la morte ſua miſero io prendo .
Ahi Marianna mia , dove ſei gita ?
S' io credeſſi con l' anima trovarti
Di là , donde giamai non torna alcuno ,
A me non ſaria coſa acerba , o grave
Con le mie proprie mani aprirmi il petto .
Ma tu , sì come pura et innocente ,
Sciolta da' lacci uman ſei gita al Cielo ,
Et io diſcenderei da te lontano
Pieno di ſceleraggini a l' Inferno ;
Ond' io ti perderei compitamente .
Ahi Marianna mia , non mi riſpondi .
Miſero me , ch' io parlo ora con lei ,
Proprio com' ella foſſe a me preſente ,
Nè ſo , che l' alma ſua da me lontana
Prega il Signor del Cielo e de la Terra ,
Che faccia ſopra me degna vendetta .
Ma poi , che laſſo il lamentar è in darno ,
E non ho forza di tornarti in vita ,
Almen t' onorerò ne la tua morte
Di ricca e convenevol ſepoltura :
Ahi cara Marianna , io ſteſſo fui
Cagion del mio dolor , de la tua morte .
Ben hai dunque cagion d' odiarmi ſempre ,
E 'nſieme diſprezzar tutti gli onori ,
Ch' io poſſo far ne la tua cruda morte .

Marianna, io ti chiamo, e tu non m' odi.
Ma se pentito or merta perdono,
Del mio sì gran peccato or mi perdona.
Perdonami, ben nata, e non ti dolga
D' esser chiamata ognior da la mia lingua.
Intanto a voi comando, che facciate
Con balsamo, e con altri almi licori
S' unga il leggiadro corpo, acciò che mai
Esso per tempo alcun non si corrompa.
I corpi de' miei figli anco sian posti
Dentro a' sepolcri de gli antichi Regi;
E parimente il corpo d' Alessandra.
Così ritornerò nel mio palagio,
Che senza te mi parerà vivendo
Il cerchio fier de l' Infernal Tiranno.
Ahi Marianna mia, piangerò sempre
Il grave mio peccato, e la tua morte.

CORO.

VEDETE, egri mortali,
Come l' ira è cagione
D' incomparabil mali.
Però non vi lasciate uscir di mano
Il fren de la ragione,
Se poi doler non vi volete in vano;
Che questo acuto sprone,
Voi trasportando a precipizij tali,
Vi guasti ogni opra, ogni consiglio sano.

FINE.


THE NE
PUBLIC L
ASTOR
TILDEN

Ioan. Lapi. ive. et del. Lib. 1768. Pom. Lapi Figlio scul.

P. Aretino. Ipocrito. A. V.

LO IPOCRITO

COMEDIA

DI MESSER

PIETRO ARETINO.

AL NON MEN PRUDENTE

CHE VALOROSO

SIGNOR GUIDOBALDO

DUCA D' URBINO.

NEL parermi, o veramente degno figliuolo e ſucceſſore del chiaro Franceſcomaria, che il mio dedicar queſta coſa piccola a la voſtra Eccellenza grande, non fuſſe onor di voi, nè debito di me, penſai di rivolgerla a qualche altro gran maeſtro, e l' averei fatto, ſe la conſcienza me lo conſentiva. Ella perſuaſa dal giudizio de la diſcrezione, di che io in ſimile atto mancava, non altrimenti me ne ripreſe, che ſe la preſente Comedia foſſe ſtata una Vergine ſemplice, et il perſonaggio, a cui deliberavo invi-

arla, uno adultero insolente; con ciò sia che il pericolo, il qual correrebbe la donzella prefata pervenendo ne lo arbitrio de l'uomo, che io dico, sopraſtarla a lei andandosene altrove; perocchè i Principi, che oggi di reggan altrui, non che cerchino di tranquillare gli animi de i loro popoli con la giocondità de gli spettacoli, ma pongono ogni industria in tempestargli con la crudeltà dei travagli. Onde m'è stato di necessità l' ubbidire, et a la ragione savia, et a la conscienza severa, che han voluto, che io la intitoli a voi solo: avvenga che sol voi in ciascuna azione servate il decoro conveniente al seggio, et al luogo, nel quale vi perpetua il benefizio di Dio, e la condizion del merito. Sì che degnatevi talora di leggerla in recreazione di quei pensieri magnanimi, che generati ne l' alta vostra mente da lo eroico de la

loro propria generoſitade, partoriranno al ſuo tempo frutti d' una nuova lode, d' uno inſolito onore, e d' una diſuſata gloria.

PIETRO ARETINO.

PERSONAGGI.

LISEO vecchio.
GUARDABASSO.)
MALANOTTE.) ſuoi famigli.
PERDELGIORNO.)
BRIZIO fratello nato in un corpo con Liſeo.
TANFURO ſuo garzone.
IPOCRITO paraſito.
TRANQUILLO, che dovendo ſpoſar Tanſilla, toglie Angizia per donna.
COREBO marito di Porfiria.
PRELIO prima amante di Porfiria, e poi di Sveva marito.
ZEFIRO, che di amante d' Annetta le diventa conſorte.
TROCCIO garzone di Zefiro.
ARTICO ſpoſo di Tanſilla.
TANSILLA.)
PORFIRIA.)
ANGIZIA.) figliuole di Liſeo.
SVEVA.)
ANNETTA.)
MAIA mogliera di Liſeo.
M. BIONDELLO medico.
GEMMA ruffiana.

PROLOGO RECITATO DA DUE.

Da che tu vuoi, ch' io ſia il primo a ſciorinare ciò che io deſidero, ſappi che vorrei per uno cotal mio ghiribizzo, non alcun flagello ſopra le donne, perocchè elle non ad onta de la viltà, de la dapocaggine, de la paura, de la ignoranza, de la incommodità, e de la vergogna, che gliene vieta, circa il fatto del contentare il proſſimo, hanno tutte una voluntà iſteſſa; ma vorrei, che il Principe, il qual manca de la ſplendidezza, che ſe gli conviene, cadeſſe ne la miſeria di chi gli ſerve, ſenza aver mai bracchi intorno. Vorrei, che la inſolenzia de i furfanti, che ſtraſcina in Cielo la ſorte, ritornaſſe a pettinare, et a ſtregghiare i cani uſati, e le mule ſolite. Vorrei incoronare di trippe qualunque aſinone ha in preda un gran maeſtro, e non ajuta chi 'l merita. Vorrei, levati i pedanti a cavallo, che il ſovatto d' una ſcuriata gli inſegnaſſe il come ſi fanno l' opre, e non come le ſi mordano. Vorrei, che i poveracci, che per darſi nome mi compongon contra, aveſſero tanto d' ingegno, che la gente nel degnarſi di leggerli, miſuraſſe il mio merito con

la loro invidia . Vorrei bermi il ſangue d' una perſona non men taccagna , che finita . Vorrei , che colui , che apprezza più uno ſcudo , che un uomo, fuſſi lapidato dal popolo . Vorrei , che un beſtial pezzo di leg na rompeſſe di continuo l' oſſa d' alcuni barbagianni , che per parer d' eſſerci , parteggiano per Iſpagna , e per Francia . Vorrei , che chi dona ai buffoni ciò che ſi devrebbe ai vertuoſi , mendicaſſe fino a le forche , che lo impicchino . Vorrei , che la corte diventaſſe buona , o che non aveſſe a male , che ſe le diceſſe triſta. Vorrei convertirmi in una beccaria , che vendeſſe i quarti de gli aſſaſſina amicizie . Vorrei , che la robba , e la vita de gli avari foſſe inghiottita da le gole di due mila Satanaſſi . Vorrei , che la gagliofferia de gli adulatori ſi ſoffogaſſe ne la plenitudine di tutti i ceſſi conventuali. Vorrei ſviſare gli sfacciati al modo , che ſi sgrifano i porci . Vorrei eſſer berlina de i belli in piazza . Vorrei frappare i bugiardi , come ſi frappano i giubboni . Vorrei dedicare al biſcotto di galea gli ſcroccanti a le tavole , che non gli invitano. Vorrei, che i Signori, che promettano ciò che non ſono per oſſervare , ſi conſumaſſero ne lo ſperare in tutta la loro vita due giorni di ſanità. Vorrei , che

quei Graziani, che ſenza intenderſi di nulla, dan di becco a ogni coſa, aveſſer obligato il volto ad un perpetuo aſperges d' orina marcia. Vorrei, che coloro, che ſi preſumano d' eſſer vaſi d' elezione, non levaſſero mai il naſo dal fiutare i propri ſtronzi. Vorrei, che una frequente milizia di polmoni rifruſtaſſi il moſtacciaccio de le mezze teſte, e dei giacchi tanto vigliacchi, quanto ſquartatori. Vorrei far frittelle, e paſticci dei commettitori di ſcandali, e di rapportatori di ciance. Vorrei, che una frotta di ſtrappatine di corda ſpalancaſſe la mente di certi balordi, che fan profeſſione di non ſi laſciare intendere. Vorrei trar le budella a chi non tiene il cuor ne la fronte. Io non ho penſato al gaſtigo, che io darei a quegli, che pongono il lor nome nei libri, che eſſi guaſtano ne la foggia che un non ſo chi ha guaſto il Boiardo, per non mi credere, che ſi poteſſe trovare cotanta temerità ne la preſunzione del mondo. In ſomma io t' ho detto ciò, che ſarebbe di mia volontà, sì che di' mo tu quel, che è di tua fantaſia.

Io, che ſono un zugo così fatto, non vorrei miga veder tanta crudeltade, ma avrei caro poi, che non ci può più vivere uno uo-

se povero e plebeo, ognun ti fugge e vilipende: che più? fino a la via del mezzo è biasimata, e che sia il vero: prova a darla per mezzo del fango, per mezzo de l' acqua, per mezzo del sole, per mezzo de la pioggia, e per mezzo del malanno, che Dio possa dare a chi taffa gli andari predetti, se non sei tenuto una bestia, non vaglia. Sì che il veder sbrattato il mondo di cotali giudici nasuti mi si saria di più grazia, che le monarchie, le riputazioni, e le baje bramate da la maggior parte de le turbe. Or vattene dove tu sai, che detto che io ho dieci parole a costoro, verrò a trovarti. Dico, Signori, che il vecchio, che appare colà si chiama Liseo; la cui capacità dopo lo intervenirgli i sinistri, che egli dubitandone vi contarà, converte per consiglio d' Ipocrito la desperazione in fortezza: onde non pur si ride de gli infortunj dei generi, e de lo scappucciar due de le sue cinque figliuole (l' una de le quali per lo caso, che intenderete, piglia in cambio di veleno non so che bevanda sonnifera) ma si fa beffe de le molte felicità, che poco dopo gli succedono; tal che se volete con l' esempio di lui imparare et a farvi amica la sorte, et ad averla stoppata, ascoltatelo.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

LISEO *padrone*, e GUARDABASSO *famiglio*.

LISEO.

PARTI, che alcuno dei tanti ruba salario mi sia appresso? in fine chi vuole esser mal servito tenga assai famigli; perocchè nel porsi mente l' un l' altro, il padrone è lo intermedio de la loro poltroneria. Malanotte! Perdelgiorno! Guardabasso?

GUARDABASSO.

Che si comanda?

LISEO.

Che voi siate ladri, come infingardi.

GUARDABASSO.

Cotesto mestiero ha tanti artigiani, che la metà muor di fame.

LISEO.

Basta mo.

GUARDABASSO.

Altro?

LISEO.

Va', dimmi a meſſer Ipocrito, ch'io vorre dirgli quattro parole.

GUARDABASSO.

Non lo conoſco.

LISEO.

Quel che parla sì adagio, e sì penſato.

GUARDABASSO.

Non mi ricordo.

LISEO.

Che pende tra'l prete, e tra'l frate?

GUARDABASSO.

Lo peſco.

LISEO.

Con un certo mantello ſtretto, ſpelato, e che ſi affibbia dinanzi.

GUARDABASSO.

Un magro lungo?

LISEO.

Sì...ì...ì.

GUARDABASSO.

Che affige il viſo in terra, e col brevial ſotto al braccio?

LISEO.

Tu l' hai.

GUARDABASSO.

Dove il trovarò io?

LISEO.

O per le chieſe, o per le librarie.

GUARDABASSO.

Vado per di quà.

LISEO.

Sarò in caſa.

SCENA II.

IPOCRITO *ſolo*.

CHI non ſa fingere non ſa vivere, perocchè la ſimulazione è uno ſcudo, che ſpunta ogni arme, anzi un' arme, che ſpezza ogni ſcudo: e mentre ſi prevale de l' umiltade apparente, converſa la religione in aſtu-

aia, predomina la robba, l'onore, e gli animi altrui. Non han che brigare gli ignatoni con noi altri, concioſiachè il porcheggiare de la lor gola meſcolato con la aſſordaggine de la lor ciarlia ſazia faſtidioſiſſimamente. Oltra di queſto i gaglioffacci ſvergognano ciaſcuno che gli intertiene, onde è forza torſigli da canto, perocchè è ben bue chi crede a le adulazioni, che in sì sfacciata maniera gli caſcano giù de la bocca. Dico, che biſogna ſerrargli l' uſcio; accarezzando un mio pari da che ſotto ſpezie di bontà mi vaglio d' ogni triſtizia. Avenga che è un bel tratto quello del Demonio, quando ſi fa adorar per ſanto. Certo ch' io non apro le braccia con maraviglia, mentre i miei benefattori mi paſteggiano, eſaltando la ſciocchezza de i loro detti con quello oh lungo, che accreſce autoritade a la ammirazione. Ma lodogli ne l' opre pie, ne le virtù, ne la vita, e ne la carità. E per aſſecurargli ne le crapule, ne le luſſurie, e ne le uſure, riſtrettomi un tratto in le ſpalle con un certo ghigno da beffe allego la fragilità de la carne, e ciò faccio, perchè chi non ſi moſtra amico de i vizij, diventa nimico de gli uomini. Ma chi ſento io? neque in ira tua corripias me.

SCENA III.

GUARDABASSO, IPOCRITO, e LISEO.

GUARDABASSO.

ANDAVA a punto cercando la voſtra reverenzia.

IPOCRITO.

Bè?

GUARDABASSO.

Il meſſere vorria dirvi, cioè parlarvi.

IPOCRITO.

Volentieri.

GUARDABASSO.

Sarà di là via.

IPOCRITO.

In nomine Dei.

GUARDABASSO.

Vedetelo in ſu la porta.

IPOCRITO.

Tanto meglio,

GUARDABASSO.

Eccolo a voi.

IPOCRITO.

A ſagitta volante.

LISEO.

Benvenuto, e buono anno.

IPOCRITO.

La carità ſia con voi.

LISEO.

La voſtra bontade mi perdoni, caſo ch' io le interrompa le ſue divozioni.

IPOCRITO.

Il proſſimo precede a l' orare, e la carità ſupera il digiuno.

LISEO.

Or io, che non ſo notar punto punto, mi ritrovo in un gran pelago, tal che ſe il voſtro adjutorio non mi diventa zucca, me ne ſummergo giuſo.

IPOCRITO.

Non ſon per defraudare la carità.

LISEO.

Sono in travaglio.

IPOCRITO.

Dominus providebit.

LISEO.

Ho ben coteſta ſperanza.

IPOCRITO.

Fermativici pure.

LISEO.

Io, perchè ſappiate, nacqui inſieme con uno altro maſchio; venne la guerra in queſta patria, che non ha mai conoſciuto pace, e riempitaſi di ſoldati, ſecondo che più volte mi ha conto mia madre, il fratellin, che ella partorì con meco, le fu tolto di collo, mentre dormendo io ne la culla ſuggeva le poppe. Mi era ſcordato; egli ſi chiamava Brizio. Quel che poi ſe ne ſia ſuto, io non lo ſo. È perch' io mi ſon cacciato in fantaſia che ſia vivo, mi tengo disfatto, perchè a dirlo al voſtro ſegreto ſarei ruinato avendo a divider ſeco la robba.

IPOCRITO.

Non penſate tanto oltra.

LISEO.

Appreſſo a cotal faſtidio ho cinque figliuole Tanſilla, Porfiria dottiſſima, Angizia, Sveva, et Annetta. La maggiore ſi congiunſe in matrimonio con un giovanetto, che inſtigato da una ſua freneſia dileguoſſe di ſorte, che mai non ſe ne è inteſo novella. E perchè il termine, che dee ſpettarſi, paſſa in queſto dì d' oggi, iſtaſera ultimarò le nozze in altrui.

IPOCRITO.

Farete bene.

LISEO.

La ſeconda da me promeſſa a un galante garzone, il quale è i ſuoi occhi, per torſi dinanzi un non ſo chi altro, che l' amava, ſe gli obbligò per fede, che quando tra un tempo aſſegnato le portaſſe non ſo che penne, di compiacergli di se. Onde ſi è in modo fitto in capo il mantenere de la ſua parola, che ancora che ella adori il marito, non la potiamo fare colcar con eſſo, ben che ſe il giorno, nel qual ſiamo, non gnele pone in grembo per miracolo, ella andrà a copularſi ſeco la preſente notte.

IPOCRITO.

Le difficultà che potrebbono impedire i voſtri ordini ſono di maniera impoſſibili, che è ſtoltizia il penſarci.

LISEO.

I ſogni, che preſſo al dì ho ſopra ciò fatti, mi inducono a credere ogni mio ſiniſtro. È ben vero che potrei ripararci con lo ſcambio de l' altre ch' io ho.

IPOCRITO.

Non ſi nega che il ſognare non rappreſenti le imagini de la verità, ma la proprietà ſua è l' eſpreſſa bugia.

LISEO.

E perchè nulla manchi a i guai, che mi pigliano, non poſſo reſiſtere a la moltitudine de le genti, che mi fan chiedere le tre altre più piccole.

IPOCRITO.

Buon ſegno, et ottimo paragone de la qualità vóſtra, e loro.

LISEO.

Quel ch' io vorrei, è che voi, che ave-

te la condizione de le persone in pratica, mi risolvesse in qual sorte di uomini io debbo collocarle.

IPOCRITO.

Egli è tanto, ch'io mi tolsi da le mondanità, che non conosco più il mondo. Ho ben qualche notizia latina, e qualche conoscenza vulgare nel fatto de le turbe, che lo guastano con gli opprobrij de i peccati, però direvvi il mio parere con la solita caritade.

LISEO.

Ve ne supplico.

IPOCRITO.

In conscienza vi esorto à non imparentarvi con niun milite: la causa è che per uno che mostri avanzo del soldo, ce ne son mille che se ne ritornano di campo con una canna in mano, e diventando osti di Capitani, lascia pur giocare, bestemmiare, e bastonare a loro.

LISEO.

Parliam d' altro.

IPOCRITO.

Non è dubbio, che il cortigiano favorito dal

ſuo Principe non ſia una ſignoria. Tamen lo inciampare in un filo di paglia lo fa morire ſopra un faſcio di fieno.

LISEO.

Biſogna aprir gli occhi.

IPOCRITO.

Il pittore, e lo ſcultore non ſono altro, che fantaſticarle e ghiribizi.

LISEO.

Mi mancan pazzi in caſa.

IPOCRITO.

Lo Alchimiſta ſarìa al propoſito, ſe il moto del ſuo cervello fermaſſe quel del Mercurio.

LISEO.

Coteſta profeſſione va nuda, e cruda.

IPOCRITO.

Il mercante, che rifa le piazze co i ſuoi guanti in mano tramezzati di lettre, rade volte iſcampa dal riſerrarſi in caſa morto, o dal ſepellirſi in Chieſa vivo: di poi è coſa ſtrana lo avere a commettere il credito,

e capitale a la diſcrezione de i venti, et a la fede de gli uomini.

LISEO.

Queſto non ſapevo.

IPOCRITO.

Il gentil'uomo, che ha poca entrata, è berſaglio de i debiti; onde ſtoccheggia là, e contratta quà, ſi rimane toſto greve di prole, e leggieri di facultade.

LISEO.

Va' e fa' poi le coſe al bujo tu.

IPOCRITO.

Il plebeo ancora che ſia bene iſtante, e facile di compleſſione, non può alzar il ciglio, che non ſenta rimproverarſi la viltà ſua.

LISEO.

È chiariſſimo.

IPOCRITO.

Il Dottore in legge vive ſenza legge, e non curando più il di ſotto, che il di ſopra, piomba con le ſentenzie dove più ſuona il denajo.

LISEO.

Sta bene.

IPOCRITO.

Il Fiſico ſe bene è un carnefice onorato, et in diſpregio de la giuſtizia vede premiarſi de gli omicidj commeſſi, è però un vagheggia orine, et un contempla ſterchi.

LISEO.

Oibò.

IPOCRITO.

Il Muſico, e la cicala ſon tutti una mineſtra: vento ſono, di vento ſi paſcano, et in vento ritornano.

LISEO.

Non penſiam coſtì.

IPOCRITO.

Il Poeta, che lambicca il verbo in ultimo de le clauſule, uſando gnaffe, perchè anche Virgilio usò gaza, ſaria per torvi il capo col provarvi, che due negative fanno una affermativa, e per dirvelo in carità, ſe volete, che le voſtre figlie veſtino, e mangiano lauri e mirti, datele loro.

LISEO.

Staremo freſchi.

IPOCRITO.

Il Filoſofo in barba orrida, in faccia ſqualida, in andar grave, et in toga fruſta farla triomfar la moglie con dire, che Ariſtotele non concede a Platone, che il caos ſia ſenza forma, ma che pregno de le idee partoriſce l' univerſo, il quale al ſuo tempo per eſſer fatto e compoſto di forma, e di materia, ſi riſolve. Io gli faccio montare in colera, quando gli dico, che avrei caro di intender l' ora, che il predetto caos è di parto, per diventargli compare.

LISEO.

Ah ah ah.

IPOCRITO.

Lo Aſtrologo verrebbe a noia a la importunità col ſuo affermare, che Aries, Leo, e Sagittario ſiano di natura ignea. Tauro, Virgo, e Capricorno di terrea. Gemini, Libra, et Acquario di aerea. Cancer, Scorpio e Piſces di acquatica,

LISEO.

Anfanamenti.

IPOCRITO.

Io non faccio per morder niuno, ma ſono, Dio mel perdoni, una mandra d' inſenſati. E per queſta carità di favellare, che uſiamo ora inſieme, che Medici, Legiſti, Muſici, Poeti, Filoſofi, Aſtrologi, et Alchimiſti tengono de la lega de i cuculi circa il lor eſſere, e voci, e penne. Di poi hanno certe cere di cane, certi sbarleffi ebraici, certe perſone ſnodate, che in conſcienza fariano paura a le maſchere.

LISEO.

Ah ah, io mi rido, che ebbi già volontà d'un parente, che ſapeſſe imbrattar carte, parendomi una coſa degna il veder il nome di coſtui, e di colui ne le tavolette attaccate: leggendoci opera nuova di meſſer tale, e di meſſer quale, con il ſuo grazia, e privilegio appreſſo.

IPOCRITO.

I titoli ſtrani, che in ſu i monti de i fogli dipingano gli ſcrivacchia leggende, ſi poſſono comparare a i mucchi de le cimice, che tempeſtano le lettiere, sì in carità: e più vi dico che il proprio odore, che eſce de le predette ſporchezze, danno di ſe sì fatte

no che tracanna, ma nel vedere come il porco alloppiato dal pacchio in un tempo manuca, ragiona, e dorme. Ma odo ch' io son chiamato: non ho orecchie da udire, nè lingua da rispondere, nè piedi da caminare, ci son bello e venuto, non voglio servir farisei, padrone a sua posta, vengo.

SCENA V.

ZEFIRO *innamorato*, TROCCIO *servitore*.

ZEFIRO.

Or ch'io son certo che Annetta, vita, luce, et anima de la mia anima, de la mia luce, e de la mia vita, mi vede con benignità grata, e con grazia benigna, penso di farmi comporre una qualche pistola, che sappia bene esprimere i concetti de la intenzione amorosa. Intanto trovami tu che hai sì fatte pratiche una ruffiana cauta, acciocchè per via d' un bel premio le ne ponga in mano.

TROCCIO.

Volete voi mandarle una carta che canti?

ZEFIRO.

Sì.

TROCCIO.

Datene il carico a un ſacchettuccio di ſcudarelli.

ZEFIRO.

In che linguaggio parlaranno eglino?

TROCCIO.

In quello che reca altrui come altri vuole.

ZEFIRO.

Fuſſe pure.

TROCCIO.

La importanza de i detti efficaci conſiſte nel dargli alcune di quelle iſquaſſatine, che ſuonano altro che cor mio, ſperanza dolce, e ſimil novelluzze.

ZEFIRO.

Sarei felice ora ora, eſſendo così.

TROCCIO.

Quel quattro, otto, e dodici faria trottare i monti.

ZEFIRO.

Il perſuadere de gli ſcritti acuti e vivi può aſſai.

TROCCIO.

È lo incitamento dei zecchini nuovi e lucidi il tutto.

ZEFIRO.

Uno ſpirito gentile come il ſuo apprezza più la benevolenza, che l' oro.

TROCCIO.

Baje.

ZEFIRO.

La cupidigia de l' avere non regna in chi è nobile, e magna come lei.

TROCCIO.

Io per me ho ſempre inteſo dire che la eſtrema avarizia alberga nel petto de le gran donne.

ZEFIRO.

Non ſarà mai, che ella diſoneſti la mente con l' avidità de la pecunia.

TROCCIO.

Voi . . . nol vo' dire.

ZEFIRO.

Dillo, che tel comando.

TROCCIO.

Ve lo beccate.

ZEFIRO.

Se ſi tiene che la povertà publica ſia ricchezza privata, come può eſſere, che ella, che in privato et in publico abonda di facultade, ſia avara?

TROCCIO.

Voi ci ſete inteſtato ſuſo.

ZEFIRO.

Trovami pur la ruffa, che a lo ſpender non poſſo mancare, che ſai ben che ſi dice, che gli amanti legano la borſa con un filo di ragnatelo.

TROCCIO.

Mi caccio la via tra i piedi.

SCENA VI.

ZEFIRO *ſolo*.

Io vorrei la lettra piena di quelle vivezze, che tirano i gridi fuor de la bocca di chi le conſidera, come ſi dee, e non a caſo. Ma

perchè non la ſcrivo io da me ſteſſo? certo ch'io voglio andare a provarmi ſolo per non macchiare l'onore de la donna amata col nominarla a cotali banditori di ſecreti.

SCENA VII.

TROCCIO, e GEMMA *polaſtriera*.

TROCCIO.

CANCARO alle ruffiane et a ſua ſignoria, che non ſi ha voluto attenere a i miei ricordi, perchè non è dubbio, che ne la manifattura de le donne ſi debbono mettere i martelli, che ben battono i fiorini, non che i doppioni di traboccante battuta, conciòſia che ſolo eſſi favellano ſtando queti, et isforzano tenendo a ſe le mani, et il ventilarne una dozzina in preſenza del genere donneſco, ſenza altrimenti dir piglia, tirano a caſa le drude: poni pur i bajocchi in tavola, e rimeſcola un tratto le carte, e ſe il giocatore non ci corre, come l'api al bacino, ſenza invitarlo, dipignemi. Ma che ſtrega veggo io ſtraſcinarſi il cul dirieto?

GEMMA.

Fuſs'io crepata dieci anni fa.

TROCCIO.

Dísperazioni.

GEMMA.

Mi vien voglia d' impiccarmi.

TROCCIO.

Mò che vuol dir questo, Gemma?

GEMMA.

È possibile che tu mi raffiguri?

TROCCIO.

Ringraziane il fregio, che ti minia la faccia.

GEMMA.

Mi avesse il cotal colpo mozzato il collo.

TROCCIO.

Dove sono le petacchine che ti facevano lucere il pelo? chi te le ha malandrinate?

GEMMA.

I gabba Santi.

TROCCIO.

Lasciagli, che il fuoco gli arda, e comincia a tessere una tela, ch' io ti ho di già ordita.

GEMMA.

Che mi rechi tu di conforto?

TROCCIO.

Il padron mio non men ricco, che innamorato, è tanto liberale quanto galante; spera nel viso verbo delle sue opere.

GEMMA.

Questi cenci ti rispondano, che non è più quel tempo.

TROCCIO.

Si dice pure, che tu sei la governatrice di tutte.

GEMMA.

Era già.

TROCCIO.

E chi ti ha furato l' esserne ancora?

GEMMA.

Non te l' ho io detto? i colli torti.

TROCCIO.

Ribaldoni.

GEMMA.

Fratello, egli interviene a me, come a quegli, che tanto arricchiscano, quanto fanno

una arte buona ſoli, dando poi giuſo toſto che gli invidioſi ci multiplicano. Dico che ne lo avvederſi gli Scribi, et i Sacerdoti, che il ruffianeggiare era una mercatanzia muta, et uno utile che potea far le fica a lo onore, ſi diedero a cotal traffico ſenza una vergogna al mondo; onde io ne cominciai a divenire di badeſſa converſa, ſeguitandogli di mano in mano pedagoghi, e cortigiani; e di quì naſce i favoreggiamenti, che mantengono coloro ne le caſe, e coſtoro in ſu le gale.

TROCCIO.

Io la vado capendo.

GEMMA.

Ma per benchè e le ciurme predette, e le domeſtiche in le caſe, come ſaria il barbieri, il ſarto, il compare, e la comare, mi aveſſino ſcemato il guadagno, ci ſi poteva quaſi che ſtare, et io anche ci ſaria bello che ſtata, ſe gli non iſputa in ſacrato non venivano a lupeggiarſi per ſimil via ogni mia ſuſtanzia; sì che attaccati a loro ſe vuoi che i diſegni ti rieſchino, e non a me, che dove paſſo, i cani abbajano, le oche gridano, le galline ſchiamazzano, i putti piangano, e le donne fuggono.

TROCCIO.

Sareſti tu mai la tregenda?

GEMMA.

E la verſiera ancora.

TROCCIO.

Povera Gemma.

GEMMA.

Ci è tra gli altri un ſer Ipocrito, che corromperebbe la primavera.

TROCCIO.

Credo conoſcerlo.

GEMMA.

Chi non conoſce lui, non ha conoſcenza nè anco de la Luna.

TROCCIO.

Piglia queſto teſtone, poi che io ch' aveva iſmarrito la ſtrada ci ſon rientrato bontà tua.

GEMMA.

Che limoſina!

TROCCIO.

Godetelo.

GEMMA

GEMMA.

Egli condurrà la gatta al lardo, pur che il tuo padrone ſappi cerimoniare d' intorno a lo ſquinterna paternoſtri.

TROCCIO.

Or confortati.

GEMMA.

In buon' ora.

SCENA VIII.

IPOCRITO, MALANOTTE, e PERDELGIORNO.

IPOCRITO.

NON mi fate peccare ne la vanagloria de lo accompagnarmi.

MALANOTTE.

Biſogna ubbidire.

IPOCRITO.

Ve ne ſupplico in carità.

PERDELGIORNO.

Il padrone ci lapiderìa.

IPOCRITO.

Io l' ho per ricevuto.

MALANOTTE.

Voi ſapete pur l' uom che egli è.

IPOCRITO.

Che diranno i malevoli vedendomi in ſu le grandezze?

PERDELGIORNO.

Abbaino; che ſarà?

IPOCRITO.

Ho de le invidie pur troppo.

MALANOTTE.

Crepi chi vuole.

IPOCRITO.

Tornatevene in caſa.

PERDELGIORNO.

Non ſi può.

MALANOTTE.

Ve lo chieggo di grazia.

IPOCRITO.

Baſta che io ho compiaciuto ſua ſignoria di

quei bocconcini che la carità de l' oſſervanza, che io gli ho, mi ha fatto aſſaggiare.

MALANOTTE.

Ci ricomandiamo a le orazioni del breviale di voſtra meſſer sì.

PERDELGIORNO.

Con che furia ha voltato il cantone.

MALANOTTE.

Che can maſtino!

PERDELGIORNO.

Non mi guſtano quelle occhiate, che dà a madonna.

MALANOTTE.

Egli è un triſtonaccio.

PERDELGIORNO.

Hai tu viſto come ripiegò la ſalvietta toſto che il padrone diſſe: noi vi rifferiremo queſta ſera alle nozze?

MALANOTTE.

Il ſuo niente mangiare ſtamattina è ſtato per diluviarſi tutto il convito.

PERDELGIORNO.

Guardabaſſo è quel che non ne vuol patti, e marina tutta via, che ſente le ſue carità

MALANOTTE.

Diamo una corſa fino da Orſolina, acciò che paja che aviamo accompagnato Don beveltutto più d'un miglio.

PERDELGIORNO.

Diamocela.

SCENA IX.

BRIZIO *fratello di Liſeo*, e TANFURO *ſuo creato*.

BRIZIO.

RODALOSSO uomo d'arme mi tolſe bambino, come tu hai più volte inteſo, et allevandomi da figliuolo non mi ſeppe, o non mi volle mai dire altro de la mia condizione, che il nome di queſta Città, ne la quale mi confermò ch' io nacqui: e chiamandomi il Milaneſe volſe, imparata ch' io l'ebbi, ch' io parlaſſi ſempre in cotal lingua, e diſſemi ancora come una ſerva de la caſa, di cui mi

tolse, nel portarmi egli via tutta iscompigliata ad alta voce gridò: Brizio ci si ruba, Brizio, per il qual vocabolo son chiamato oggi. Ora io crebbi in età, seguitailo ne la guerra, cercai seco del mondo, e per ultimo morendosi in Napoli, ereditai le possessioni, che la Iddio grazia e sua ci teniamo con qualche ducato appresso. Ma perchè ogni volpe porta amore alla sua tana, et ogni formica ama il suo buco, mi son voluto cavare la voglia di riveder la patria. Ma piacesse al Creatore da che, bontà di lui, mi ci trovo, che qualcuno del mio sangue mi sentisse a l' odore de la carnalità, che di poi morrei contento.

TANFURO.

Il vostro desiderio è sì onesto, che potria adempirsi, et io in quanto a me ne avrei allegrezza, perchè in casa vostra, dove ella si sarà, ho da starmi.

BRIZIO.

Mi piacerebbe da che non tengo figliuol nè figlia, di ringrandire la prole del parentado, ringiovanendo nel vedermi ne i sessanta anni trastullare da' miei nepotini.

TANFURO.

Parliam di Milano.

BRIZIO.

Io ne ſtupiſco, et è una brava terra. Nè ſo come ſi poſſa eſſere, che in tante rovine di eſerciti e Taliani, e Spagnuoli, e Franceſi, e Tedeſchi ella ſia anco in piedi.

TANFURO.

Per Dio, che chi guarda l'arti per le botteghe, e le robe che ci ſi vendano, giurarà, che non ci ſia ſtata mai altro che pace.

BRIZIO.

Tu vedi bene, che il mondo è ſempre ſotto ſopra per conto ſuo.

TANFURO.

C'è tanta vittovaglia in ſu le piazze, che la impattarebbe a ſette Napoli.

BRIZIO.

Parli la verità.

SCENA X.

MALANOTTE, PERDELGIORNO, TANFURO, e BRIZIO.

MALANOTTE.

SENTO la voce del padrone.

PERDELGIORNO.

Gli è lui.

TANFURO.

Che voglion coſtoro?

MALANOTTE.

Si ha meſſi i panni da le feſte.

BRIZIO.

Fermati un poco.

PERDELGIORNO.

Non voleva a niun modo, che noi lo accompagnaſſimo.

MALANOTTE.

Egli è la diſcrezione iſteſſa.

BRIZIO.

Con chi parlate voi?

PERDELGIORNO.

Con voi, Signore, e meſſer noſtro.

TANFURO.

Con la vernacciuola più toſto.

BRIZIO.

Andate, andate.

MALANOTTE.

Se voi ſcherzate alle volte con noi, come ſcherzate adeſſo, ci dareſte la vita.

TANFURO.

Ella lavora.

PERDELGIORNO.

Aviamo trovato il Nocca ſartore, e lo Spantino barbiere.

BRIZIO.

Ciò che fa il trincare.

PERDELGIORNO.

L'uno va a mettergli le veſte nuove, e l'altro a lavargli la barba.

BRIZIO.

A chi?

PERDELGIORNO.

Al voſtro genero.

BRIZIO.

Che barbieri, che ſartori, e che generi?
Voi mi parete due aſinacci.

TANFURO.

Buffonarie magre.

MALANOTTE.

Che penſi tu eſſerci padrone, ſe bene egli ti ha tolto di nuovo?

TANFURO.

Magre a fe.

PERDELGIORNO.

Tu non ſei dove ti credi.

BRIZIO.

Almen pazzi, ſe non briachi.

TANFURO.

Non interrompete i ragionamenti d'altri.

MALANOTTE.

Facezie.

PERDELGIORNO.

Ecco madonna, che dee venir di Duomo.

SCENA XI.

MAIA *che ſi crede che Brizio ſia Liſeo ſuo marito*, TANFURO, MALANOTTE, e BRIZIO.

MAIA.

APPUNTO voleva te, Liſeo, toglier queſte ſon le perle, e la catena di Tanſilla, ch' io ſteſſa me l' ho fatte dare da maſtro Armanno; portale dunque a caſa, intanto tu, e tu venite meco, che voglio andare in porta toſa a invitare di mia bocca i parenti.

BRIZIO.

Da' pur quà.

TANFURO.

Fateci almanco buon viſo.

MALANOTTE.

Voi ci conoſcerete un dì.

MAIA.

Pur di quì.

SCENA XII.

BRIZIO, e TANFURO.

BRIZIO.

Il caſo che mi ha colto in cambio è una de le nuove treſche, che ſi udiſſe, o che ſi leggeſſe mai, et è coſa che i ſogni iſteſſi non lo crederiano. Ma per ſalvar la menchionaria de i Milaneſi, diciamo, che le bevande del monte di brianza fanno travedere altrui, o vero che quà la gente è tanto ſottile, che ſa ordinar baje di cotal ſatta. Come ſi ſia, eccole quì, e l' ho prese, perchè chi ricuſa le venture è ſventurato.

TANFURO.

Vado penſando...

BRIZIO.

Che?

TANFURO.

Al mondo.

BRIZIO.

E perchè?

TANFURO.

Perchè egli è un mal ſoppiatone.

BRIZIO.

Che è per queſto ?

TANFURO.

È che non vorria che ſimil ſorte ci sfracaſſaſſe da ſenno: in ſomma non dovevate torle a niun verſo, però che quì ſono le perſone aſpagnolate con aſtuta maniera. Onde che ſo io ?

BRIZIO.

Il diavol mi ha accecato.

TANFURO.

Ho paura che il ginetto, e il Turco voſtro non ſia garbato a qualcuno che per capirgli ſenza ſpenderci, abbia ordinato i due famigli, e la femmina, con finzione che ſiate il padrone di loro, et il marito di lei.

BRIZIO.

Che ti imagini tu perciò ?

TANFURO.

Che non ſiano andati per il bargello provandovi il latrocinio co i furti in mano.

BRIZIO.

Sarà così pur troppo.

TANFURO.

Me lo par ſentire.

BRIZIO.

Trafughiamoci a lo alloggiamento, che ecco . . .

TANFURO.

Che ?

BRIZIO.

Gente, e baſta.

SCENA XIII.

ZEFIRO, e TROCCIO.

ZEFIRO.

Se a la Gemma, che tu dici, ne aveſte dato altrettanti due volte, ella gli meritava, però che ci ha poſto la preda in mano.

TROCCIO.

Può eſſere.

ZEFIRO.

Meſſer sì.

TROCCIO.

Dice poi l' uom de le coſe . . .

ZEFIRO.

Ipocrito eh? vo' che tu ſia certo, che la ſua ſetta tien mano a quanti tradimenti, a quante ribellioni, et a quante ladrarie ſi fanno al mondo, e giurarei che nel richiederlo di cotal ruffianìa gli parrà di perderci d' onore, per eſſere alla crudeltà del ſuo animo coſa minima.

TROCCIO.

Perchè, eſſendo egli così, non mi mandavate voi a lui di primo volo?

ZEFIRO.

Non ti dico io? per credermi che egli non ſi degnaſſe adoperarſi in sì baſſi ſuggetti. Or perchè tu lo ſappia, io ho compoſto queſta lettera con lo ingegno che mi preſta amore, e non con quello che non mi dà la natura.

TROCCIO.

Se lo inamorarſi accomoda altri de lo intelletto, penſo d' imbertonarmi il primo dì de la ſettimana che viene.

ZEFIRO.

Aſcolta.

TROCCIO.

Voi ve ne uſcite.

ZEFIRO.

A che te ne accorgi?

TROCCIO.

Al dir che amore presta il senno, oppenione contraria al cervello, che egli leva a ciascuno che se intabacca con seco.

ZEFIRO.

Odi, se tu vuoi.

TROCCIO.

Dite.

ZEFIRO.

Io mi proposi nella mente di cominciare a un modo, e principiai a un altro, però che la materia abbonda come si entra a trattare de le trame amorose.

TROCCIO.

S' ella non lo fa, non vaglia.

ZEFIRO.

Mi è parso scriverle di mia fantasia.

TROCCIO.

Varrà più il suo sapere, che ciò che le dite sia di vostro capo, che cento millia versi, che le mandaste fatti per altri.

ZEFIRO.

Concorro col tuo giudizio.

TROCCIO.

Leggetene due rigarelle.

ZEFIRO.

Son contento.

Lettera Amorosa.

Dapoi che i miei occhi tirarono la vostra imagine ne la mia anima, non ho mai cessato di pregare amore, che mi assolva di quella prosunzione, che mi rivolge a contemplazion sì alta.

TROCCIO.

Non è cetera da la mia penna questa materia.

ZEFIRO.

Però che non solo si pecca a desiderarvi, ma ancora a mirarvi, massimamente con lo affetto, che move me che vi adoro, non secondo che meritate d' essere adorata, ma in quanto si stende in me l' atto del potervi adorare.

TROCCIO.

Parole spiccate.

ZEFIRO.

Benchè dove manca il dover riverirvi, come ſi debbe, ſuppliſce il voler ſervirvi quanto ſi può, e ſupplendoci dico, che ſe bene mi ſi diſconviene il voſtro dimoſtrarmiſi grato, non è però da rifutare la fede di me, che per conoſcere, che amore è deſio de la coſa bella, e volontà della buona, amo voi che non pur ſete compoſta di bontade e di bellezza, ma fatta ſtudioſamente da la natura perchè gli uomini vegghino le ſue maraviglie nel voſtro viſo, e perchè io abbi ſuggetto di vantare la indegnità de la mia ſervitù.

TROCCIO.

Bella coſa il ſapere!

ZEFIRO.

Or benchè io non ſia di queſti amanti, che incitati da la impacienzia de lo ſpirito ſcotendo nel petto di toſco l' animo fiero, aguzzano tra i labri rabbioſi l' ira concetta da lo ſdegno preſo ne la crudeltà de la lor donna, ſon però di ſorte, che vi ſeria gloria il por mente al come io vi amo et al quanto pato amandovi.

TROCCIO.

Poveretto!

ZEFIRO.

Sì che recreate me inanzi ch' io muoia, e che manchi in voi lo ſplendore de la preſente vaghezza, avenga che la età verde fugge, come rio che corre: e ſe ben ſegue la ſeconda, non è da confarla con la prima, nè con il venire poi de la vecchiezza tacita, la quale avendo ſempre l' occhio a le tenebre de la morte, non ſa ſe non pentirſi del tempo, che ella ha ſpeſo in darno.

TROCCIO.

Sia ſavia dunque.

ZEFIRO.

Io vi pongo inanzi cotale eſempio più toſto per onorar voi, che per beneficar me, conciosia che ſenza altro premio di pietade vi ſono ſervò in modo che ancora che riſtituiſte me a me ſteſſo, mi vi renderei come quello, che vivo più volentieri voſtro che mio.

TROCCIO.

Sottoſcrivetela con la mano d' un diamantino, ſe volete che ella commova i ſaſſi.

ZEFIRO.

Ah ah, andiamo a trovar l' amico.

ATTO SECONDO.

TRANQUILLO *che doveva ſpoſar Tanſilla*, e COREBO *promeſſo in marito a Porfiria amata da Prelio*.

TRANQUILLO.

Cognato!

COREBO.

Non mi chiamare anco per tale.

TRANQUILLO.

Tu puoi tanto temere, che il tuo averſario ritorni, quanto io temo, che colui che già preſe per donna Tanſilla venga oggi.

COREBO.

Lo aver noi viſto più miracoli a i dì noſtri, che le perſone di tre ſecoli a i loro, mi fa talmente dubitarne, che non mi poſſo rallegrare.

TRANQUILLO.

Chi non sa augurarſi il ben ſuo, adombra quel d'altri.

COREBO.

Se così è, non favellar meco, acciocchè le tue felicitadi non rimanghino amaliate.

TRANQUILLO.

Veſtiti, et acconciati, come mi ſono acconcio e veſtito io: e poi vientene alla feſta doppia, e commune.

COREBO.

La ſuperſtizione di Porfiria è quella, che mi offuſca la mente co i nuvoli de la confuſione.

TRANQUILLO.

La mia parente è alla condizion di coloro, che per aver detto di non voler mangiare ſtanno più preſto a patto di morir di fame, che di ridirſi.

COREBO.

Ma perchè non ſi toglie il tempo quanti anni gli pare di quegli, che lo debbo viverci, e far che oggi ſia domane?

TRANQUILLO.

Anch' io eſſendo fanciullo avrei voluto fare il partito, che vorreſti far tu, caſo che il

ſabato, che monda l'ova, ſi fuſſe trasformato ne la paſqua, che le benediſce.

COREBO.

Ci ſono anche de i guai per te.

TRANQUILLO.

Che penſi tu, che pagaſſino quegli che odiano le mogliere loro, come noi amiamo le noſtre, a cambiar ſorte teco.

COREBO.

Ciò che pagherei io a cambiarla con eſſi, tutta via che interveniſſe quel che potrebbe intervenire.

TRANQUILLO.

Eccoti Porfiria in ſul balcone da baſſo: andiamo ad aſſaltarla con le arme de i preghi, isforzandoci di farla prigioniera con eſſi.

SCENA II.

PORFIRIA *alla fineſtra*, TRANQUILLO, e COREBO *ne la via*.

PORFIRIA.

MIA madre non appariſce, onde Tan-

ſilla che aſpetta le ſue perle, e la ſua catena ne piange di ſtizza.

TRANQUILLO.

Dio ti contenti, cognatina dolce.

PORFIRIA.

Se non ch' io ſono più che certa de l'amore, o Corebo, che voi mi portate, crederei che mi fuſte nimico, in modo perdete la favella, et il colore vedendomi.

COREBO.

Il tremare è sì proprio de la paura, che alcun non ſe ne dovria ſtupire.

PORFIRIA.

Voi ſolo tra quanti ſon perverſati dal dubbio non avete da dubitare.

COREBO.

Se la fortuna abitaſſe ne la volontà voſtra, ſaria così, ma dimorando altrove, temo che non ſia altrimenti.

PORFIRIA.

Quando il Cielo ſi diſponeſſe incontra del voler ch' io vi tengo, mi eſporrei a far co-

ſa, che daria che dire al mondo in perpetuo.

COREBO.

Voi ſervate il decoro, che ſi conviene a la grandezza del voſtro animo, onde reſpiro col fiato de le parole, che vi ſono uſcite di bocca.

PORFIRIA.

Cor mio, ſtate lieto, però che ſe tre ore doppo lo imbrunir de la ſera non rivien colui, che per amarmi peregrina per l' univerſo, vi prometto di conſolarvi ſubito. Ma o Dio, non piangete.

TRANQUILLO.

Egli che tiene a vile il pagarvi cotanta offerta con le parole, ne lo ſpargere di tante lagrime fa ſegno come tacendo ve ne riferiſce grazie con la lingua de l' anima.

COREBO.

Tu mi ſei ne la mente.

PORFIRIA.

Son chiamata.

TRANQUILLO.

Addio.

COREBO.

Toſto che ella ſi è tirata dentro, il timore ſolito mi ha rappreſentata la mia ſperanza ne la fantaſia ſimile a la luce, che fa la candela che ſta per iſpegnerſi.

TRANQUILLO.

Eccoci ritornati a i pronoſtici.

COREBO.

Sarà bene, che tu vada a le tue faccende, et io a le mie.

TRANQJILLO.

Ci rivedremo.

SCENA III.

LISEO, e GUARDABASSO.

LISEO.

COME noi altri mariti ci laſciamo uſurpare la podeſtà del dominio di caſa da le mogli, di Signori diventiam ſervi. Da quì innanzi ſarà buono ch' io ci metta ſeſto, altrimenti ſi verrebbe un niente.

GUARDABASSO.

Vi ſtanno da Re coteſti drappi nuovi.

LISEO.

Iſtamattina a terza uſcì de l' uſcio, et hacci anco a entrare.

GUARDABASSO.

Moſtrate dieci anni meno.

LISEO.

Che sì, che sì, che ella è andata in perſona a far gli inviti, come anco da ſe ſteſſa ha voluto andare a l' orafo.

GUARDABASSO.

Don Ipocrito vi ha fatto far colazione tanto per tempo, che non potrete aſpettar la cena.

LISEO.

Che chiacchiari tu?

GARDABASSO.

Di Malanotte, e di Perdelgiorno, che non compariſcono.

LISEO.

Voglio che voi tre facciate una vita migliore.

GUARDABASSO.

Certo?

LISEO.

Chiaro.

GUARDABASSO.

Diaſi pur la briga di ſpender a me.

LISEO.

Che briga di ſpender a te?

GUARDABASSO.

Se volete che facciam miglior vita, biſogna, che tal' ora ci ſiamo polpette, a le volte fegatelli, e ſpeſſo trippe con formaggio da ſuggellare lo ſtomaco.

LISEO.

Intendo che mutiate vezzo per via del mio mandarvi a la ſtufa, cavalli che voi ſete.

GUARDABASSO.

Ritornianci dentro, che romper poſſino, et eſſi, et eſſa le ſpalle, e la coſcia.

SCENA IV.

PRELIO *amante di Porfiria veſtito da Pellegrino.*

È cosa illuſtre il poterſi vantare di aver

veduto molti paesi, diverse cittadi, varie genti, e strani costumi. Ma tornando a Cupido, non lo prenda a servire chi non ha valore, e pazienza, perocchè egli è un Dio, che si alimenta non meno di generosità e di fatica, che di riso e di pianto; e ciò posso testimoniar io, che per adempire il voto di Porfiria, sono trascorso più oltre, che non trascorre il Sole, stimando nulla l' ire de i màri, gli orrori de i boschi, et i gioghi de i monti: ma gran cosa che il pensiero senza mai dividersi da se stesso, è stato sempre diviso da se medesimo! conciosia che remanendo ogni ora intiero, ha sempre atteso al fin desiderato, et a riverir la sua Dea. In tanto iscorgendomi amore da l' Arabia petrosa a la deserta, e da la deserta a la felice, non solo ho ottenuto alcune piume d' oro, e di porpora de la Fenice, ma de i legni odoriferi e preziosi, di che ella suol farsi il rogo ancora. Le cui reliquie tengo involte in questo drappo: ma perchè non mi impose ella ch' io le portassi de le stelle del Cielo, e de i fuochi de lo abisso, che ascendendo lassuso, e discendendo laggiuso, avrei lasciato e ne lo abisso, e nel Cielo quella fama del suo nome, e de la mia fede, che ho sparsa tra i Sabei, e

tra gli Indi ? Ora io voglio andar a curar la mia perſona, di poi farò intender il tutto a colei, ne la qual vivo.

SCENA V.

ZEFIRO, e TROCCIO.

ZEFIRO.

SARA' bene or ch' io veggo Ipocrito, che te ne vada, acciò che non ſi ſchifi de le ſue triſtizie in tua preſenzia.

TROCCIO.

Aimene.

ZEFIRO.

Coſtui mi domeſtica ne l' amicizia col farmi bocca da ridere: che ladro! Ma chi ſa che egli che mi conoſce di fuora via, e che ſignoreggia la caſa di meſſer Liſeo, non mi rechi qualche ſperanza? io penſo ciò per parermi, che Annetta mi moſtraſſe da la fineſtra non ſo che carta, accennandomi, non compreſi chi. E me ne ricordo adeſſo per avermelo rammentato quel certo ſpirito, che regiſtra le noſtre traſcuratezze.

SCENA VI.

IPOCRITO, e ZEFIRO.

LA carità vi preoccupi.

ZEFIRO.

Vi veggo con tutto il core.

IPOCRITO.

Ufficio caritativo.

ZEFIRO.

Non poteva incontrar persona più cara.

IPOCRITO.

Chi ha in se caritade, non può fare altrimenti.

ZEFIRO.

Gran piacere mi saria, che mi esperimentasse.

IPOCRITO.

In carità ch' io lo credo.

ZEFIRO.

Sempre ho desiderato la pratica vostra.

ZEFIRO.

Queſto anello farà per ora fede de l'obligo, che io vi tengo.

IPOCRITO.

Non ſi dee rifiutare la carità.

ZEFIRO.

Di mia ventura è ſuto ſcordarmi la carta, ch'io le aveva ſcritta, da che non accade mandargliene.

IPOCRITO.

Vi laſciarò in la carità del Signore, perocchè il patire del proſſimo mi tiene ſempre in eſercizio, onde non poſſo mancargli di caritade.

ZEFIRO.

La riſpoſta.

IPOCRITO.

Ci riparlaremo.

SCENA VII.

ZEFIRO *ſolo*.

PONGO da canto il penſare ciò che ſia una donna, che ami, et a quel che ella ſi con-

duce amando: nè farò altro discorso sopra lo in che modo un par di Ipocrito si intrinsechi con il secreto fino de le feminucce, per leggere sì fatta carta. Ma sarò io sì temerario, che prima ch'io la diffuggelli non confessi d' esserne indegno? l' affezione amorosa, che in questo punto mi rintenerisce le viscere, mi fa tutto tremante. Ma che dice il titolo? Sia data in Cielo in man de l' Angelo mio: o bontà, o pietà innata, et immensa! Al di drento, mo che bel carattero di lettra? ne disgrazio le perle; ora leggiamola. Core del mio core, et anima de la mia anima, sia a voi quella salute, che desiderate (che dolci ferite son queste!) per aver' io sentito dire, che è migliore medico chi non si lascia venire il male, che colui che lo guarisce, ho voluto riparare alla infermità, che forse mi avrebbe uccisa, col mandarvi questa; (non posso ritenere le lacrime) ma perchè la umanitade propria avanza in voi il divino de le altre vostre condizioni, non pure lo spero, ma son certa non vorrete ch' io mora adorandovi (costei è più tosto Dea che donna) ben che la morte mi sarebbe vita, tutta via ch' io morissi vostra. Quale petto non ispararian sì fatte parole? non voglio leggere più oltre,

PERDELGIORNO.

Anche Liseo è pazzo.

MALANOTTE.

È cattivo, che è peggio.

PERDELGIORNO.

Cotesto nò, e dice talora di galanti parole, e piene di sustanzia.

MALANOTTE.

Non vedesti tu, che fingeva di non conoscerci?

PERDELGIORNO.

Egli usa di così fare spesso.

MALANOTTE.

Che scusa trovarem noi seco?

PERDELGIORNO.

Ci mancassero così denari.

MALANOTTE.

Dimmi, che ti parve di quei capponi, che vendea colui?

PERDELGIORNO.

Mai non viddi i più sfoggiati.

MALANOTTE.

Erano cari?

PERDELGIORNO.

Anzi un mercato a macca.

MALANOTTE.

Parevati di fargli leſſi, o aroſto?

PERDELGIORNO.

Un ſe ne de' fare leſſo, perchè le laſagnette, con le quali s' inviluppano, ſono un mangiare da Duca, et anco per cavarne il graſſo del brodo.

MALANOTTE.

Perchè tu?

PERDELGIORNO.

Per lo afaſgianare de l' altro, che mentre tutto ricamato di garofani ſi volge ne lo ſpedone è forza tenerlo morbido col bagnarvelo ſpeſſo, perocchè in cotale modo il predetto unto gli penetra talmente l' oſſa, che ſi diſtrugge in bocca.

MALANOTTE.

Sia ammazzato chi ne ha, e non iſpende.

PERDELGIORNO.

Gli intervien peggio.

MALANOTTE.

Come?

PERDELGIORNO.

Dimandane quella avarizia, che gli ſcanna le voglie, onde non ſe ne poſſon cavare pure una.

MALANOTTE.

Ora in caſa, ma con il volto invetriato, e con l' orecchie impeciate.

PERDELGIORNO.

Ecco la verſiera, che c'è drieto,

MALANOTTE.

Entriam preſto.

SCENA IX.

MAIA, e GUARDABASSO.

MAIA.

Chi fa i ſuoi fatti non s' imbratta le mani. Io per me non ſon di quelle infingarde, che ſi ſtanno belle in banca comandando alle ſerve con voce imperialeſca; ma faccio da me, vado da me, e dico che da me vado, e da me faccio, perocchè chi non sa

che il fuoco de l' amore, che porta a la roba la patrona, cuoce la carne del pignatto, rifà i letti, ſpazza la ſala, aſſetta le maſſarizie, riſparagna le coſe, e guarda la caſa: madesì, che egli lo fa. Ecco che io ho acquetato il parentado con invitarlo di mia mano, perocchè ogni gatta ha il ſuo gennaro, ogni uno ſta in le ſuperbie di volere eſſere pregato: ma Guardabaſſo vien fuora.

GUARDABASSO.

Voi avete fatto bene a venire, perchè meſſere ſe n' è andato per l' altra porta tutto invelenito contra di Malanotte, e di Perdelgiorno, che adeſſo adeſſo tornano.

MAIA.

I manigoldi ſono iſciagurati quanto ce ne cape, et è un mondo di tempo, che trovandogli a cicalare con eſſo, gli rimandai, tenendogli meco poco, o niente.

GUARDABASSO.

Madonna Tanſilla ſi diſpera, che le ſue gioje non vengono.

MAIA.

Quanto è ch' io le diedi a Liſeo?

GUARDABASSO.

Quà non ſono elleno comparſe.

MAIA.

Demonio ſallo.

GUARDABASSO.

Credo, che il padrone ſia ito per eſſe.

MAIA.

Va' un poco là.

GUARDABASSO.

Entrate in prima voi.

SCENA X.

ARTICO *primo marito di Tanſilla*.

Io non poſſo più dire di non ſapere che coſa ſia allegrezza, perocchè ella è ſtata sì grande quella, che mi ſi ſparſe per tutti gli ſpiriti toſto ch' io viddi fumare i camini di Milano, che non ci ſo fare comparazione. Caſa ſua ah? caſa ſua ah? certo che non ſono per cavarne il piede mai più, e ſe'l capriccio de la pazzia, che mi conduſſe ne lo eſilio, che io ſteſſo ho ſaputo darmi,

non me ne ha fatto patire le pene, non vaglia. In fine lo andare per il mondo non è meſtiero da ogn'uno: nè ſi può imaginar la crudeltà, che è quella de lo avere andare e ſtare a poſta d'altri. Onde vale più un pane, et un aglio, che ſi mangi al ſuo deſco, che mille vivande ne lo altrui: e che ingiurie è forza d'inghiottire! e fatte da chi! e mal per colui, che è più virtuoſo, concioſia che la ignoranza, che impera, gli crocifigge, come meritarìa d'eſſere crocifiſſa lei: nè parlo de la invidia, che ſi coglie a urto i più fedeli, et i più d'aſſai, che è coſa vecchia; ma de i tradimenti, che ſi fanno a i dieci, a i venti, et a i trenta anni di ſervitù. Ora, la Dio grazia, io ne ſon fuora, e toſto ch' io abbi impetrato remiſſione dal mio ſuocero Liſeo, e da la mia ſuocera Maia, e da la mia moglie Tanſilla, non cambiarei ſtato con un regno.

SCENA XI.

ZEFIRO, TROCCIO, e IPOCRITO.

ZEFIRO.

SENZA forſe ſon per venire al fin brama-

to, poi che l'amore, è reciproco, ma mi tengo a villania di non remunerare affezion sì fatta con l'atto del matrimonio.

TROCCIO.

E perchè no?

ZEFIRO.

Io non ho da contentare se non me stesso.

TROCCIO.

È certo.

ZEFIRO.

Accompagnandomi con una, che mi ami come io l'amo, meneremo una vita non men dolce, che santa. Onde Ipocrito, che per non deviare da le sue tristizie se ne è venuto a me per ordinare una opera di lascivia, ritornarà a lei conchiudendone una di onestade; e perchè se gli presti fede, le scrivo questa poliza di credenza.

TROCCIO.

Fate bene.

ZEFIRO.

Ma eccolo, per Dio.

IPOCRITO.

Mantengavi la carità.

ZEFIRO.

Così sia.

IPOCRITO.

Puossi parlare sicuro?

ZEFIRO.

Io mi son resoluto a fare un passo, che vorrei, parlandone, che ci fusse presente tutto il mondo, non che un servitore.

IPOCRITO.

La carità de le mie astinenzie.

TROCCIO.

Più ancora.

IPOCRITO.

Dove è carità, è ispirazione.

ZEFIRO.

Voi avete a sapere, che la semplicità de la benivolenza, chè in su la lettra mi ha dimostrato la giovane, ch' io amo smisuratamente, mi dispone a richiederla in mogliera per vostro mezzo.

IPOCRITO.

Io che penetrava per via de la carità nel core vostro, e suo, presi la scrittura ch' ella

mi diede, acciò ne riuſciſſe quel che ne rieſce, che s'io l'aveſſi inteſo altrimenti (perdonatemi voi) la diſcopriva al padre, acciocchè... madesì.

TROCCIO.

Bella coſa è lo avere a fare co i profeti.

ZEFIRO.

Datele queſti due verſi per una cerimonia, non che biſogni che ella vi creda, bontà loro.

IPOCRITO.

La carità, con la qual negozio, ci ſi interporrà in modo, che il padre, quale ha preſo conſiglio meco ſopra tal fatto, ſarà contento.

ZEFIRO.

Acceleratemi la riſpoſta, perchè ſapete bene che lo indugiare conſuma le aſpettazioni.

IPOCRITO.

Andate pure.

SCENA XII.

TANFURO, *che ſi crede* LISEO *ſia Briſio*, e LISEO.

TANFURO.

Ho ſpiato in le taverne, in le chieſe, ne

i circuli de le genti, e per tutte le piazze, e le ſtrade, nè ſento chi ne faccia motto, perlaqualcoſa le gioje ſaran noſtre, e chi è ſcempio, ſuo danno.

LISEO.

Che girandoli tu, beſtiaccia, e con chi favelli?

TANFURO.

Col padron mio.

LISEO.

Non so, e non voglio eſſere.

TANFURO.

Voi avete una natura, che ſorbiſce la colera, come la ſpugna l' acqua.

LISEO.

Dovevi dire, come io aſciugo i boccali.

TANFURO.

Voi avete imparato a burlarmi, come dianzi vi burlar quei dua capocchi.

LISEO.

Non mi diletto di ceretani, e mi ti vo' levar da torno, perocchè tra la rabbia ch' io

ho di non trovare i miei impiccati, e la sfacciataggine tua, non so ciò che mi facessi.

SCENA XIII.

TANFURO, e BRIZIO.

TANFURO.

Le migliaja de i milioni de gli spiriti dannati, che si rimescolano per l'aria per colpa de le genti, che tante e tante son morte drento, e di fuora di questa terra, cavano del cervello i forestieri, che ci vengono: onde i padroni non raffigurano i servitori, nè i servitori riconoscono i padroni.

BRIZIO.

Tanfuro?

TANFURO.

Ho cariſſimo, che trattiate me come trattaste dinanzi coloro, che se ne menò seco la madama, che vi berteggiò con darvi le perle.

BRIZIO.

Pur che la vernacciola, che tu li dicesti, non vada alterando ora te.

TANFURO.

Non mi avete voi mò mò, adeſſo adeſſo, ora ora cacciato con un carco di villania, ſolo per dirvi, che non ſi ode niuno che favelli nè di perle, nè di catena?

BRIZIO.

Non ti ho viſto da ch' io non ti viddi.

TANFURO.

Ancora io ſo coteſto.

BRIZIO.

Dapoi che io ti diſſi: va', e intendi la coſa, vo' dir' io.

TANFURO.

Lucifero con il reſto, che piovvero, abita in queſto ſito, e però ci ſi vede sì diavoloſamente, e vo' infratarmi, ſe la donna, che vi porſe le bazzicature, non è la fata Morgana, et eſſe coſe d' archimia d' incanti.

BRIZIO.

Sarà ſtata pur troppo.

TANFURO.

Chi è queſto farfallone?

SCENA XIV.

BRIZIO, IPOCRITO, *che lo ſtima per Liſeo*, e TANFURO.

IPOCRITO.

Ancora che io abbi facultà di poter dire con voi ciò che io voglio, non ho voluto concludere il parentado, che vengo a proporvi, ſe ben colui, che lo cerca è come un graſpo d'uva, che non fa vendemia.

BRIZIO.

Ci mancava queſto reſto.

IPOCRITO.

Voi ve ne contentarete grandiſſimamente.

BRIZIO.

Io rinaſco.

IPOCRITO.

Vi ricordo la carità.

TANFURO.

Pur ci veniſti.

BRIZIO.

BRIZIO.

Dagli due ſoldi.

TANFURO.

Tenete.

IPOCRITO.

La paura mi è giunta.

TANFURO.

Che vorreſte un ſcudo?

IPOCRITO.

La fantaſia comincia a trarvi de la memoria ſecondo il mio pronoſtico.

TANFURO.

Pigliate quì.

IPOCRITO.

Io non chieggio limoſina.

BRIZIO.

Chi vi pare egli ch' io ſia?

IPOCRITO.

M. Liſeo.

BRIZIO.

E tu per chi m' hai?

TANFURO.

Per meſſer Brizio.

IPOCRITO.

Doverefti vergognarti a darli ad intendere, che egli non ſia lui.

TANFURO.

E voi ſotterrarvi, poi che volete, che lui non ſia egli.

IPOCRITO.

Tu ſei nuovo ſeco e di ſervizio, e di amore.

BRIZIO.

Fuggiamoci da queſto ſpirito maligno.

TANFURO.

Che non ci entri a doſſo.

IPOCRITO.

Una parola, Liſeo.

TANFURO.

Caminate pure.

IPOCRITO.

Spettate che?

BRIZIO.

In nomine patris et filij.

SCENA XV.

IPOCRITO, e LISEO.

IPOCRITO.

Il poverino ſi è laſciato imbarcare da i ſogni, e tra l' altre ſue fantaſie quella, che il fratello non ritorni, gli fa parere una ciancia la carità, però che dove gioca la robba, ella ſe ne ſta cheta.

LISEO.

Non è Ipocrito quel che io odo?

IPOCRITO.

Son per certo.

LISEO.

Gli aſſaſſini, che io mandai a farvi compagnia, hanno anche a tornare, tal che io me ne trovo in tanta colera, che...

IPOCRITO.

Il capocirlo gli è paſſato.

LISEO.

Che dite voi?

IPOCRITO.

Favello del non ſapere io de la predomina-

zione, che de i voſtri ſenſi aveva pure mo preſa l'ira concetta per conto de i due. Onde mi ſon riſervato a parlarvi del parentado, ch'io vi ho detto, in più ripoſato animo.

LISEO.

Non v' intendo.

IPOCRITO.

Dico, che il voſtro eſſermi venuto contra con le fantaſticarie del non mi riconoſcere, mi ha fatto riporre il buon partito, che vi diceva, per una altra volta.

LISEO.

Se voi non moderate la ſobrietà de le aſtinenzie, vorrete poi farlo non potendo. E ſecondo me commettete errore, perocchè il confeſſore mi dice, che il peccato del cibo conſiſte ne la ingordigia, e non nel cibarſi.

IPOCRITO.

Il voſtro umore è cetrino, e negro, però ci è meſcolata la furia, e la temperanza. Dio vi accompagni con le ſue carità.

LISEO.

Anch' io vo' andare per la ſua via.

SCENA XVI.

GEMMA, e PRELIO.

GEMMA.

È FORZA, s'io voglio vivacchiare, di tenere un pocolino di ſcuola: dieci bamboline mi baſtano, a le quali inſegnarò la Santa Croce: fatemi benè imparare a dire de i proverbi, a infilare gli aghi, a contare il pane che va al forno, a benedire la tavola, a fare le riverenzie, a ſtare corteſi, a tenere ben la rocca, a riveſtire i guanciali, a piegare i fazzoletti, e ſimili altre bagatelluzze: e queſto vada per quando fin da i Signori era preſa per mano, e nel riſerrarſi con meco in camera comandavano a i ſervidori, che ſe veniſſe l'Imperadore non ſe gli faceſſe imbaſciata: accompagnandomi poi fino a la ſcala, laſciando ogni ſorte di brigata per onorarmi.

PRELIO.

Chi ſei tu, che conſulti teco ſteſſa?

GEMMA.

Una iſciagurata.

PRELIO.

Che cerchi?

GEMMA.

De la grazia di Dio.

PRELIO.

Chi ti ha così mal condotta?

GEMMA.

La cattivanza di chi par buono.

PRELIO.

Hai tu pratica quinci?

GEMMA.

Ho.

PRELIO.

Sai tu la casa d'un Liseo?

GEMMA.

Solla.

PRELIO.

Conoscilo?

GEMMA.

Sì.

PRELIO.

Va' e bussa il suo uscio.

GEMMA.

E poi ?

PRELIO.

Dirai a qualunche ti riſponda...

GEMMA.

Che ?

PRELIO.

Sta' ſalda.

GEMMA.

Non mi muovo.

PRELIO.

Delibero fare un' altra coſa, sì che togli queſta moneta, e ſpenditela: in tanto vado a ripigliare i panni de la mia peregrinazione, et andando ſo ben' io.

GEMMA.

Coſtui ſul primo fece diſegno in ſul mio doverli portare qualche imbaſciata, di poi viſtami ſi può dire ignuda, mutò propoſito, e così mi accorgo, ch' io ſpavento le parole ch' altri comincia a dirmi; ora penſiſi ciò che farei a i fatti, che vorrebbono che io gli conchiudeſſe, per ben che anche Liſeo ricco in fondo ha che brigare con le turbe, che ſi innamorano con le ſue figliuole, a dir-

lo in uno, pure troppo baldanzoſe. Onde ſempre ſon trame in volta, muſiche la notte, ſpaſſeggiamenti il giorno, tanto che è da dire, che chi l'ha brutte ſe la paſſa con un poco più di dota, ma chi l' ha belle ſe le mantegna con uno aſſai meno d' onore: ora via per di quà, acciocchè colui, che ſi è partito di quì, non mi ci ritrovi.

SCENA XVII.

PRELIO *riveſtito da Peregrino*.

Io ho ripreſo in un tratto l' abito laſciato per andare così ſconoſciuto, come io ſono, da Porfiria, ſolo per farle intendere, che io ho adempito la volontà ſua con l'animo, che ella è tenuta di adempire la mia. Ma piaccia a colui, che me le fece ſervo, et al pianeta, che mi regge in cotale ſervitù, che ella ſia ſollecita a conſolarmi nel modo, che io ſono ſtato pronto a ubidirla. Eccola in ſul balcone, nè dubito, che non ſia lei, perchè troppo ben comprendo il lume de le ſolite luci. Oimè ch'io ſento premermi il core da la mano de la ſperanza più che da quella del timore, perchè l' una mi rinfranca aſſai meno, che non mi aviliſce l'altra, onde la

mia anima tutta tremante naſconde i ſuoi ſpiriti ne le più intime caverne del petto. Ora io voglio, prima che me le diſcopra, fare la prova de la mente, che ella ha inverſo de la mia ſervitù non meno incomprenſibile, che incredibile. Intanto batterò a la ſua porta, da che ſi è levata da la fineſtra: tic toc tic.

SCENA XVIII.

PORFIRIA, e PRELIO.

PORFIRIA.

Chi è?

PRELIO.

Un peregrino.

PORFIRIA.

Che vorreſte?

PRELIO.

Rompere il digiuno con la vivanda de la voſtra pietade.

PORFIRIA.

Aſpettate.

PRELIO.

Come è poſſibile che io, che non mi ſon

mai cambiato di colore negli incontri di tanti moſtri, mi ſia così perduto d'animo nel venire giù di coſtei?

PORFIRIA.

Acciò che Iddio forniſca il mio deſiderio, vi do queſti denari.

PRELIO.

Se non mi gli date per altro, ve gli rendo.

PORFIRIA.

Vi ſpiace ch'io preghi, che eſſo me gli forniſca?

PRELIO.

No.

PORFIRIA.

Perchè dunque?

PRELIO.

Perchè la ſua clemenzia ve gli ha forniti per mio mezzo.

PORFIRIA.

Vorrei ſapere come, per ſodisfarvene con la memoria d'una continua obligazione.

PRELIO.

Lo ſaprete toſto ch'io vi abbia detto il ca-

ſo di colui, del quale vi porto le polveri.

PORFIRIA.

Che coſa?

PRELIO.

Sotto queſto drappo è una urnetta, che riſerva le conſunte oſſa di Prelio.

PORFIRIA.

Che? egli è morto?

PRELIO.

Il meſchino condottoſi là dove la fenice aveva preparato la pira de i rami conſacrati da la natura a lo effetto del ſuo rinovarſi, accoſtoſſegli, e accoſtandoſegli per eſſer tutto fuoco gli acceſe, et accendendogli, le proprie fiamme aumentate da sì fatta eſca ſe gli aumentarono con sì veemente incendio, che d' uomo vivo fu converſo in cenere morta; e perchè ardendo impetrò da quel nume, per cagion del quale ardeva, che le reliquie di lui vi ſi portaſſero dinanzi, come io per miracolo di chi lo può fare ve le porto, e portandovele, ecco che vi diſcopro, non le polveri, ma oltra le penne d' oro, e di porpora de l' uccello predetto, la vita, e la preſenzia di Prelio.

PORFIRIA.

Tu ſei eſſo ?

PRELIO.

Sono.

PORFIRIA.

E queſte quelle ?

PRELIO.

Così è, ma perchè iſmarrirſi ?

PORFIRIA.

Ahi me miſera!

PRELIO.

Vi duol che ſia vivo eh ?

PORFIRIA.

Non già.

PRELIO.

E che ?

PORFIRIA.

Ch' io non ſon morta.

PRELIO.

O paſſi indarno, o fatighe inutili!

PORFIRIA.

Non ti contriſtare, che verrò toſto a te,

perchè io ſtimo più il mancare di fede, che di vita. Sento romore in caſa, lo ſento grande, sì che vattene, et aſpettami.

PRELIO.

Dubito, che lo eſito del mio ſperare, et il fine del mio merito non ſi riduca in qualche atto tragico, nè debbo credere altrimenti, poi che la ſua vera perturbazione è apparita nel mio vivere, e non nel farle credere ch' io foſſi eſtinto.

SCENA XIX.

LISEO, MAIA, MALANOTTE, e PERDELGIORNO.

LISEO.

SAI tu perchè io ho penato tanto a riſentirmene? perchè la percoſſa, che ho avuto ciò ſentendo, mi tolſe il ſentimento a un tratto, che anco un membro ferito non iſparge il ſangue così di ſubito. Ma io merito queſto, e più, da che ho patito, che tu porti le brache, che doveva portare io.

MAIA.

Belle parole!

LISEO.

Dove m'hai tu dato le perle, e la catena?

MAIA.

Ne la ſtrada in preſenzia di coſtor dua.

PERDELGIORNO.

È la verità, padrone.

LISEO.

Voi ne tramentite per mille arcicanne de la gola.

MALANOTTE.

Voi potete dire ciò che vi pare.

MAIA.

Ricordati, che tu avevi teco un altro famiglio.

LISEO.

La quartana che ti uccida.

PERDELGIORNO.

L' avevate certo.

LISEO.

Ah i ladroni!

MALANOTTE.

Non vi ricorda, che la Madonna quì nel

darvele diſſe a noi, venite un poco meco?

LISEO.

Traditoracci!

MAIA.

Tu hai una virtù più ch' io non ſapeva.

LISEO.

O, o, o, o.

MAIA.

Adacquelo, dico.

LISEO.

Tu ſei non mia mogliera, ma mia aſſaſſina.

MAIA.

O che ſiam matti, o che ſiam pazzi.

LISEO.

La robba mia.

MALANOTTE.

Chi ve l'ha tolta?

LISEO.

Coſtei non per altro, che per trarla dietro (io lo dirò pure) a qualche bertone.

MAIA.

Che sbaiaffi tu?

LISEO.

Ribaldonaccia, cagna, turca.

MAIA.

Ah porco!

LISEO.

A me a?

MAIA.

Baga da vino.

LISEO.

Tu mordi?

MALANOTTE.

Or ſuſo.

PERDELGIORNO.

Non fate.

LISEO.

Son morto.

MALANOTTE.

Laſciatelo ſuſo.

MAIA.

Son donna da bene.

PERDELGIORNO.

Tutto il popolo è corſo.

MAIA.

E te lo farò vedere.

LISEO.

Guardabaſſo, ajutami.

SCENA XX.

GUARDABASSO, LISEO, MAIA, PERDELGIORNO, e MALANOTTE.

GUARDABASSO.

CHE vergogne ſon queſte, e che pazzie? levative ſu di terra.

LISEO.

Ajuta, dico.

MAIA.

Ribalda io?

LISEO.

Rubato, e ſtroppiato mi ha la buona moglie.

GUARDABASSO.

Ahi, patrona.

MAIA.

Che abbaj tu?

GUARDABASSO.

Niente.

LISEO.

La mia buona conforte mi fura le sì fatte

cose, e poi mi prova, che me l'ha date col testimonio di voi isfrontati ghiottoni.

PERDELGIORNO.

Oimè!

LISEO.

E tu ladro publico?

MALANOTTE.

Non più, che sono spacciato.

LISEO.

Voglio sgrifarti.

GUARDABASSO.

Fuggite in casa.

LISEO.

A dispetto di questa paterina.

GUARDABASSO.

Andate drento, madonna.

LISEO.

A brano a brano vo' mangiarmivi.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

ZEFIRO, e TROCCIO.

ZEFIRO.

PERCHÈ dal consigliarsi con altri se ne ritrae quel construtto, che cava uno smarrito da colui, che gli insegna la via; vo' dirti che mi è venuto in voluntà di affrontare messer Liseo da me stesso chiedendogli la figliuola, perocchè quanto penso a la sua dimostrazione, tanto non so che farle per remunerarla.

TROCCIO.

E perchè no?

ZEFIRO.

Ti pare egli?

TROCCIO.

A fè sì.

ZEFIRO.

Ma è quel desso?

TROCCIO.

È.

SCENA II.

ZEFIRO, *che ſcambia* BRIZIO *per Liſeo*, TROCCIO, e TANFURO.

ZEFIRO.

Dio vi proſperi.

BRIZIO.

Anche voi.

ZEFIRO.

Quando non vi fuſſe diſconcio, vorrei parlarvi in ſecreto.

BRIZIO.

Se coteſto voſtro ſervitore è leale come il mio, potete dirmi ogni coſa liberamente.

ZEFIRO.

Credo, anzi il so chiaro, che gli andari de la vita, ch'io meno, vi ſiano in modo noti, che non biſogni contarvigli. De le mie facultà, e de le mie virtù non favello, avenga che queſte ſi ſanno, e quelle ſi veggano: dirò bene che la nobiltà di quel ſangue, dal quale mi viene origine, è . . .

BRIZIO.

Che proemj ſento io? et a che fine entrar

meco in prologhi? io non vi conoſco, e vi riſpondo col maravigliarmi, che un giovane di aſpetto sì grato, e di perſona sì vaga, ſi ſia così dato a le ciance.

TROCCIO.

Parlate oneſto.

ZEFIRÒ.

Taci tu.

BRIZIO.

Maſſimamente, che l' avarizia non vuole più buffoni, et hagli eſcluſi da le ſue corti, come anco ha fatto le meritrici, et i cinedi, benchè ciò rovina altrui, avvenga che il loro mezzo giovava pure a una parte di quegli, che ci ricorrevano per favore.

ZEFIRO.

Il riſolvere un che cerca di proporvi onore, et utile, con la diſcorteſia è più toſto inſolenzia che umanità, et è certo, che potreſti dare colei, che io vi voleva chiedere per moglie, a peggiore condizion de la mia.

BRIZIO.

Tanfuro, va', dimmi a Guadagnino, che mi ſelli adeſſo adeſſo i cavalli, e tu invaligia

ogni tattara, che non ci ſtarei più un' ora. Che patria, e non patria? A me pare eſſere alla noce di Benevento.

TANFURO.

Volete voi a petizione di cotali cornacchioni torvi da i voſtri ſpaſſi?

TROCCIO.

Con chi ti penſi tu parlare?

TANFURO.

Non tel vedi?

TROCCIO.

Che sì?

TANFURO.

Che no.

TROCCIO.

Al corpo di...

TANFURO.

Voi vi ſete creduti, perch' io ſia ſtato quete un pezzo di manucarci.

ZEFIRO.

Seguimi, Troccio, che mi è caduto l'animo di maniera, che non crederei mai più poter parlarne.

SCENA III.

BRIZIO, e TANFURO.

BRIZIO.

Tu ſai ben la ruga de i fabbri?

TANFURO.

Solla.

BRIZIO.

Andrai là, che ho detto al maeſtro, che mi lega lo ſmeraldo, che te lo dia, e toſto che te lo ha dato, va', e ſcambiami cento ſcudi de la moneta, che ti diedi in tanto oro, e poi vientene dove alloggiamo, che voglio allontanarmi da gli ſtregamenti: haimi tu inteſo?

TANFURO.

A puntino.

BRIZIO.

Spacciati mo.

TANFURO.

Stateci anco un meſe, o dua.

BRIZIO.

S' io ci ſto domani, non farò poco.

SCENA IV.

GUARDABASSO, e LISEO.

GUARDABASSO.

Non è da correre a la giuſtizia.

LISEO.

Voglio, che ſi ponga le mani adoſſo.

GUARDABASSO.

Non ſi tien ragione tra moglie, e marito.

LISEO.

Le farò venire l'angoſcia.

GUARDABASSO.

Non potrete farle niente.

LISEO.

Lo farò ſe le crepaſſe la barba.

GUARDABASSO.

Ella ha due che teſtimoniano lo avervi dato le robbe, e voi non avete altro che voi ſteſſo, che dica in contrario.

LISEO.

LISEO.

Non fono accettate le teſtimonianze de i ghiottoni.

GUARDABASSO.

Io parlo per il giuſto, ma perchè mi guardate in torto?

LISEO.

Non ſon ben ben ſicuro, che anche tu non ti accomodi a la giunterìa. Ma ſe lo fai per propria triſtizia, è da ſcuſarti, e ſe per ficcarti in grazia a Maia, muta propoſito, perocchè le vo'torre fino a la libertà del mangiare a ſua poſta. Ora penſa mo tu, che utilità ne cavarai.

GUARDABASSO.

Chi non è triſto oggi dì, è un balordo, e chi non ſi ſa adattare con chi vince, perde ſempre: però avete torto a ſuſpicare de i miei fatti, sì che non andate altrimenti a querelarvi d' una bagattella.

LISEO.

Reſtati in caſa, che non ſei di peſo, nè molto autentico ne la fedeltà de la ſervitù, e ſe meſſer Ipocrito ci capitaſſe, intertienlo fin ch' io torno.

GUARDABASSO.

Se egli aveſſe ſete, di qual botte volete ch' io gli dia?

LISEO.

Di quella lungo il muro.

GUARDABASSO.

Confetti, o altro?

LISEO.

Fategli onore.

GUARDABASSO.

Eccolo, pare a me.

LISEO.

Maidepunto.

SCENA V.

PORFIRIA *veſtita da fanteſca*.

Lo iſmarrimento, in cui ha poſto il mio animo il ſubito et inpenſato ritorno di Prelio, è sì mortale, et intrinſeco, che non mi laſcia udire i rumori, che ſono tra il padre, e la madre di me, che avendo diterminato il fin che fare debbo, non do cura di quello che la mia madre, et il mio padre poſſin dirmi o farmi, per eſſermene venuta fora di

casa più a questa foggia che in altra. Io nel tosto accorgermi de lo amante, istimando che la grandezza del duolo dovesse subito uccidermi sentìi l'opposito, perocchè il così credermi consolommi talmente, che quel proprio affanno, che mi doveva torre lo spirito, me lo diede; onde sono veramente misera da che la morte non vuol me, che non voglio la vita. Ma se la vita brama ch' io mora, e la morte desidera ch' io viva, a qual sorte di crudeltà posso io agguagliare la mia sventura? benchè in onta de l' una, e in disonore de l' altra, ecco che in abito servile me ne vado dove otterrò tanto di veleno, che mi farà in breve spazio egualmente obliare il vivere, et il morire. Ma ecco a punto l' uomo, ch' io cerco.

SCENA VI.

M. BIONDELLO *Medico*, e PORFIRIA.

M. BIONDELLO.

È STUDIO molto dilettevole, e pulcro quel de la fisionomia, e però ho fatto uno opuscolo de cognitione hominum per aspectum secondo Aristotele, Scoto, Cocle, Inda-

gine, e la eccellenzia di me filoſofo moderno, perocchè frons magna et cuperata eſt inditium potatoris, naſus aquilinus teſtis eſt majeſtatis imperatoriæ, et facies rugoſa teſtimonium ſenectutis.

PORFIRIA.

Taccio adeſſo la mia pena per molto temerla, e temola per molto tacerla.

M. BIONDELLO.

Ma perch' io tengo toram medicinam in hoc pugillo, ho compoſto, fatto imprimere, e dato in luce de partibus iſtu ſectis, de lotione, geſtione, et pultiu.

PORFIRIA.

Saluti, e reverenzie.

M. BIONDELLO.

Chi ſei tu?

PORFIRIA.

La ſerva di madonna, e baſta.

M. BIONDELLO.

Donde vai?

PORFIRIA.

Da la ſignoria de la voſtra.

M. BIONDELLO.

E che vuoi?

PORFIRIA.

Un pochettin pochettin di toſco per certi topi traditori, che ſi hanno divorato l' occhio de la più bella ſcuffia, che vedeſte mai, e in lor mal' ora roſo il calcagno di un pajo di pianelle di ſeta.

M. BIONDELLO.

Guarda ribaldi!

PORFIRIA.

Tal che la ſua ſignoria vorrebbe farne le vendette col tenergli vivi un gran pezzo.

M. BIONDELLO.

Laſciane il penſiero a me.

PORFIRIA.

E vi manda queſti ſei ſcudi per diſpetto di sì fatti rode coſe.

M. BIONDELLO.

Gran mercè.

PORFIRIA.

Di grazia preſto.

M. BIONDELLO.

Io te lo darò con patto, che tu lo faccia

intendere a i vicini, acciocchè non si scandalizzassero.

PORFIRIA.

Non dubitate.

M. BIONDELLO.

Vado a portartelo.

PORFIRIA.

Non era cosa questa da fidarsi de le serve di casa, perocchè non avrebbono a pena sentito mentovare veleno, che sariano corse a dirlo a i miei, e così la mia deliberazione sarebbe restata vana.

M. BIONDELLO.

Eccotelo quì, figliuola.

PORFIRIA.

Come si dà egli?

M. BIONDELLO.

Metti questa polvere in una caraffetta de acqua.

PORFIRIA.

Bene?

M. BIONDELLO.

Et empito che ne avrai una ſcudella, ponla dove i ſorici traforelli ſogliono andare a bere.

PORFIRIA.

È egli del fino?

M. BIONDELLO.

Del finiſſimo.

PORFIRIA.

State ſano in fin che io me ne ritorno a caſa per di quà oltra.

M. BIONDELLO.

È di neceſſità, che la mia autoritade ſi trovi a la diſputa de le concluſioni, che tiene meſſer Libico in perſona, perchè tutto il fatto de gli ammalati conſiſte nel dubbio, che noi fiſici aviamo circa il non ſaper ſe fu inventore de la medicina (gloria ineſtimabile, e teſoro ſommo de i filoſofi) Adamo, Eſculapio, Ermogene, Roſo, Dionaſties, Vacileos, Dioris, e Damaſi.

SCENA VII.

ZEFIRO, IPOCRITO, e TROCCIO.

ZEFIRO.

S'io non vi trovava dove vi ho incontrato, moriva.

TROCCIO.

Moriva certo.

IPOCRITO.

Che vi piace?

ZEFIRO.

Non vi domando di ciò che vi aviate concluso, nè del dare de la mia poliza, perocchè ne lo sdegno, che messer Liseo ha dimostrato meco, conosco la irresoluzione, onde ho paura che non si sia avvisto di qualche cosa de lo amore nostro.

IPOCRITO.

Niente.

ZEFIRO.

E perchè così?

IPOCRITO.

Io non ho anco parlato ad Annetta mia fi-

gliuola in anima, et in carità: perocchè mi è parso tanto onorevole il partito, che ne volsi prima fare motto al padre che a lei, sì per onestà loro, come per debito mio.

ZEFIRO.

Da prudente.

IPOCRITO.

Però che il simpliciotto è tal' ora superbo in dimandare, rustico in provocare, e ritroso in rispondere, per esser contaminato da moltissime bizzarrie di cose. Ma consolati, che oltre che l' uomo è di natura buono, io so ciò che io mi faccio.

ZEFIRO.

Le ragioni, che mossero voi a parlargli, moverono ancora me.

IPOCRITO.

Se non che la carità mi tira al giovamento del prossimo, andrei ora ora a suburnare la fanciulla, e forse forse...

ZEFIRO.

Non per conto di dono, ma per un atto di amistà voglio, che godiate questi...

re grande, e ſicura, che tutta via che il ſoſpetto ci rimeſcola pure un minimo de i ſuoi dubbj, diventa incerta, e piccola; e ciò comprendo in me proprio, avenga che ſe ben ſono più caro a Porfiria, che ella non è a ſe ſtiſſima, e ben che io debba tra sì poco ſpazio di termine recarmela in braccio, non mi pare, che il core fedele conſigliero di chi l' ha me la prometta ſenza lo ſcrupolo del che, e del ma.

PRELIO.

Ho ſentito mentovare Porfiria.

COREBO.

Pure non manco di prepararmi a l'atto matrimoniale.

PRELIO.

Che ciancia coſtui di matrimonio?

COREBO.

Nè di moſtrare il viſo lieto.

PRELIO.

Quì doppo vo' ſtare ad aſcoltarlo.

COREBO.

Vo penſando a quel ſuo dirmi in preſenaia di Tranquillo. . . .

PRELIO.

Dubito.

COREBO.

Quando avveniſſe altrimenti del volere, che io vi tengo, mi eſporrei a fare coſa, che darìa che dire al mondo in perpetuo.

PRELIO.

Non ne cavo conſtrutto.

COREBO.

Nel riprenderla io d' averlo mandato con sì fatta promeſſa errando . . .

PRELIO.

Parla di me certiſſimo.

COREBO.

Mi ha ſempre giurato, che la compaſſione, e non l' amore la coſtrinſe a chiedergli ciò che gli domandò.

PRELIO.

Non ſo che farmi.

COREBO.

Credendoſi finalmente, che la impoſſibilità de la richieſta, la lunghezza del camino, e

la dilazion del tempo gliene doveſſe levare dal penſiero.

PRELIO.

Oimè!

COREBO.

E che io ſolo, ancora che il padre non me l'aveſſe data per donna, era per goderla.

PRELIO.

Son morto.

COREBO.

Onde paſſato tre ore doppo il Sole tramonto la debbo godere, sì che me ne andrò infra tanto a ſpaſſo.

PRELIO.

Ecco, che mo ho ſcoperto, che ella, che va a marito iſtaſera, mi mandò dove ſono andate con fantaſia ch' io ci moriſſe, e di ciò mi accorſi nel dolore che la ſoprapreſe tosto che ella mi riconobbe, onde ſenza pure guardarmi intrigò le coſe, e mi ſpedì con il va', ch' io verrò, però che più ſtimo il mancare di fede, che di vita. Tal che mi è forza aſpettare il corbo, e non la colomba: come ſi ſia, mi vado a caſa.

SCENA IX.

ARTICO, e TRANQUILLO.

ARTICO.

Lo avere io trovato tutte le mie brigate in vita, et in ſanità, hanno in me cauſato infirmitade, e morte, però che lo intendere da loro come queſta ſera proſſima Tanſilla ſi rimarita a non ſo che gentil' uomo, mi ha infettato la mente, et uccifo la letizia.

TRANQUILLO.

Odo non ſo che.

ARTICO.

Ma quando ben non ci fuſſero leggi, o giuſtizia, vorrei vedere chi fuſſe baſtante a tormi la mia conſorte legittima.

TRANQUILLO.

Il cor mi trema.

ARTICO.

Sono io il primo, che abbia commeſſo lo errore del laſciarle?

TRANQUILLO.

Ho il ſudor freddo.

ARTICO.

E che ſpinto da la gioventù sfrenata ſia andato vagando?

TRANQUILLO.

Vo' parlargli.

ARTICO.

Sto per far dir di . . .

TRANQUILLO.

Mi pare di avervi viſto altrove.

ARTICO.

Potria eſſere.

TRANQUILLO.

Sete voi de la terra?

ARTICO.

Sono, et hocci robba, parenti, e moglie, ancor che un certo proſuntuoſo ſi credeva ſpoſare, coſtei, ch' io tolſi di tredici anni.

TRANQUILLO.

Che fortuna!

ARTICO.

Voi vedete.

TRANQUILLO.

Sorte a ?

ARTICO.

La ci balza per tutti i verſi.

TRANQUILLO.

Oh meſchino!

ARTICO.

O che il cotal giovane ſe ne torr à giù, o che ſi ammazzarà meco.

TRANQUILLO.

Miſero!

ARTICO.

La ſaria pure diſoneſta.

TRANQUILLO.

Ho inteſo che un M. Liſeo...

ARTICO.

Non andate più oltre: egli è deſſo.

TRANQUILLO.

Se il tempo, che la ragion dà a le moglie, che non ſanno mai novella de i mariti, è ſpirato, voi ve ne beccarete i getti, però che

za pene, bene andò, che l'andò bene, or va mal quanto la può. Spiccane un' altra tu, Malanotte.

MALANOTTE.

Fara rirunfera, fararirunfa.

ARTICO.

Ciò che è mangiare ſenza ſapere di dove ſi venga!

GUARDABASSO.

E quando e quando andraſtu al monte?

ARTICO.

Sempre M. Liſeo fece una ſpeſaccia diſordinata.

MALANOTTE.

Ecco uno che viene in ver noi con un muſo molto aguzzo.

ARTICO.

Scoſtatevi di coſtì, ch' io vo' paſſare drento.

GUARDABASSO.

Voſtra Signoria ha errato la porta.

ARTICO.

Deh tiratevi indrieto.

MALANOTTE.

La Signoria voſtra l' ha errata certo.

ARTICO.

Voi andate cercando che...

GUARDABASSO.

Non tanta colera.

ARTICO.

Io ſon di caſa.

GUARDABASSO.

Se voi foſte una granata, vi crederei. Ma eſſendo un' uomo, non ho pelo, che ci penſi.

ARTICO.

Vi dico, che ſono Artico, marito di Tanſilla, genero di meſſer Liſeo, e come figliuolo di madonna Maia, onde ci entrarò, ſe voi crepaſſe.

MALANOTTE.

Lanciati a quello ſpuntone, Guardabaſſo.

ARTICO.

A me a?

GUARDABASSO.

State indrieto, ſe non vi paſſerò da banda *in* banda.

ARTICO.

Queſto a me!

MALANOTTE.

Spettate che torni il vecchio, e direte le voſtre ragioni a lui, perchè a noi ſon gettate via.

ARTICO.

Chiamatemi giù la padrona.

MALANOTTE.

Ella è in un travaglio, che non parlarìa al Sofia.

ARTICO.

Almen Tanſilla.

MALANOTTE.

Peggio che peggio.

ARTICO.

Una de le maſſare.

MALANOTTE.

Queſta porta, che vi ſerriamo in ſul moſtaccio, le farà l' imbaſciata.

SCENA XI.

ARTICO *ſolo*.

VERAMENTE la villania, la preſunzione,

la ignoranza, e la vigliaccarìa nacque il dì, che ſimili furbi ſi cominciarono a sfamarſi alle ſpeſe di quei traſcurati, che ſi commettano ne la infingardaggine de i loro ſervigj. Ma perchè chi non ne vuole appreſſo non ſi ſcandalizza, un ſavio uomo, che ſempre era viſſo ſenza, riſpoſe a certi che lo riprendevano del non eſſerſi mai confeſſato: chi non ha ſervidori non ha peccati. Ma io voglio cercare il Meſſere mio, e riconciliatomi ſeco, andrommene da Tanſilla con eſſo.

SCENA XII.

IPOCRITO, e ANNETTA.

IPOCRITO.

LA commodità, l'uſanza, la etade, la natura, e la converſazione hanno talmente dimeſticato le donne di queſta Terra, che donzelle, e non donzelle frequentano le confabulazioni con ogni ſorte di perſone ſu le fineſtre, e in ſu gli uſcj, e chi ne dùbitaſſe, miri Annetta, che fa il baubau, mezza drento, e mezza fuora de la porta. Io voglio conſigliarla a fuggirſene da Zefiro: a ogni modo la vuol per moglie, e quando ben

fuſſe altrimenti, che è a me, che per dirle idiotamente la impatto a Margutte?

ANNETTA.

Lodato ſia il Cielo, poi ch' io lo veggo.

IPOCRITO.

Che ſi penſa, e che ſi delibera?

ANNETTA.

Quel che s' è penſato, e deliberato.

IPOCRITO.

Ora in ſanta carità ſia.

ANNETTA.

Conſolatemi un poco.

IPOCRITO.

Circa l'amico giuroti in caritade, che ſei contracambiata a cento per uno del bene, che tu gli vuoi, e meritamente, perocchè egli non ha paragone, e ſe la natura ne aveſſe a rifare un ſimile, ci durarebbe de le fatiche.

ANNETTA.

Credolo.

IPOCRITO.

La umanitade, che è una facilità di coſtumi amabili, dipende da lui.

ANNETTA.

Caretto!

IPOCRITO.

La ſua fede, la ſua fermezza, e la ſua integrità ſi acquiſta la benivolenza d' ognuno.

ANNETTA.

Sangue mio!

IPOCRITO.

E ciò cauſa il ſuo adattarſi a tempo e luogo con gli andari altrui.

ANNETTA.

Saviarello.

IPOCRITO.

Onde è grave co i ſeveri, allegro co i lieti, giocondo co i rimeſſi, giojoſo co i faceti, ſciolto co i liberi, e laudabile co i degni.

ANNETTA.

Ditegli pur tutto divinità.

IPOCRITO.

Inſomma non imagina, non deſidera, non chiede, non dice, e non fa coſa indegna de la ſua modeſtia.

ANNETTA.

Felice me!

IPOCRITO.

Leggi queſta in riſpoſta de la tua, e poi lodami, s' io lo merito.

ANNETTA.

Di quanto mi ſia piaciuto l' atto del voſtro ſervirmi, il mio animo, che ſe ne viene in ſu la lingua del preſente apportatore, ne farà fede a voi, che a lui crederete come fareſte a la mia viva voce.

IPOCRITO.

Figliuola, i vecchi ſon vecchi, e le fanciulle fanciulle, e tanto lenti quegli, quanto veloci queſte. Concioſia che la età, che gli fracaſſa, cede a la giovenezza di voi altre, che ſete d' ariento vivo, onde ſe tu aſpetti, che tuo padre ti mariti, potreſti così morire.

ANNETTA.

Configliatemi pure.

IPOCRITO.

Adunque una, che dee rifare il mondo con le ſue creature, debbe ſtarſi?

ANNETTA.

Povera a me!

IPOCRITO.

Duchi, Conti, Papi, Re, et Imperadori, mi farai dire, ſon per naſcer di te, et è un tradimento a menarti in lunga.

ANNETTA.

Non ſono per uſcire de i voſtri pareri.

IPOCRITO.

Zefiro, creatura nobile, e ſpirito gentile, come ſi sa, convinto da la melodia de le tue parole affettuoſe, col viſo molle di lagrime melliflue ti ſi dà in marito.

ANNETTA.

Non ne ſon degna.

IPOCRITO.

Egli è più tue, che io non ſo de la carità.

ANNETTA.

È pur troppo, ſe m' accetta per ſerva.

IPOCRITO.

Tu ſei il ſuo idolo.

ANNETTA.

Eſco di me.

IPOCRITO.

Or fa' uno atto convenevole a la carità.

ANNETTA.

Ditemi in che modo.

IPOCRITO.

Moſtragli il tuo core in lo effetto, come gliene hai moſtrato in lo inchioſtro, che tanto comporta la carità.

ANNETTA.

Poſſa io!

IPOCRITO.

Puoi con un poco poco di coſa.

ANNETTA.

Come?

IPOCRITO.

Con due paſſi; con un non ſo che, il qual meni a lui con meco, che ciò facendo, la carità vi farà ſchiava in eterno.

ANNETTA.

Così ſcompigliata?

IPOCRITO.

Sì.

ANNETTA.

Parrò una matta.

IPOCRITO.

Matte ſon quelle, che ſi laſciano ſcappare le venture de l'unghie.

ANNETTA.

Vo' torre al manco uno sciugatojo da naſcondermici dentro mezza.

IPOCRITO.

Spacciati, ſe pur te ne vuoi ornare.

ANNETTA.

Preſto ſarò a voi.

IPOCRITO.

Io tengo ne le mie azioni e grandi, e piccole la regola d' alcun medico, la cui preſopopea iſperimenta la crudeltà de le medicine ſopra ogni ſorte di compleſſione, e ſecondo che eſſe ammazzano più o meno, procedano con qualunche malattia ſe gli para dinanzi. Ho eſortato coſtei a venirſene via per farmi perito ne le nature muliebri; e poi che mi rieſcono nel modo, che ſi vede, mi arriſchiarò a maggiori impreſe, iſcuſandomi a l'anima con dirle, che ſepties in die cadit juſtus.

ANNETTA.

I famigli sono in canova, e le serve in cucina, mia madre rinchiusa in camera, e le nostre sorelle in congregazione, e di quì non passa veruno, sì che andiamcene.

IPOCRITO.

Viemmi in maniera drieto, che tu non paja venirci.

ANNETTA.

Genti genti.

IPOCRITO.

Diamola per di quì.

SCENA XIII.

TANFURO, *che piglia Liseo per Brizio*, e LISEO.

TANFURO.

I GRAN taccagni, che sono questi banchetti, che scambiano gli arienti in ori, e gli ori in arienti! io gli simiglio a le piatole de le secche, et a le zecche de le piatole: si studiano nel civanzare d' un denaruzzo, ingannano nel peso, nel conto, nel conio, e nel patto; ma io veggo il padrone.

LISEO.

Giuſtizia ah?

TANFURO.

Voglio ire a lui.

LISEO.

Se mi attacco a dire, s'io incomincio a parlare . . .

TANFURO.

Che ſogna egli?

LISEO.

Farò ſcurare il Sole.

TANFURO.

Hommi dimenticato lo ſmeraldo: capocchio, che io ſono! Ma voglio andar per eſſo da che non mi ha viſto.

SCENA XIV.

LISEO, e GUARDABASSO.

LISEO.

Ecco a me.

GUARDABASSO.

Mi è parſo di venirvi a dire in un fiato mille coſe crudeli.

LISEO.

Che ſi è gettata giù per la ſcala mogliema?

GUARDABASSO.

No, miſſer no.

LISEO.

Perdute de l' altre robbe?

GUARDABASSO.

Aſſai peggio.

LISEO.

Tagliami il capo in un tratto.

GUARDABASSO.

In prima Porſiria ſi è dirotta in un pianto diſperato.

LISEO.

Sarà tornato Prelio.

GUARDABASSO.

Poi eſſene ita con Dio Annetta.

LISEO.

Cavami queſto altro occhio.

GUARDABASSO.

L'altra è, che un certo Partice, Sparfico, o

Archito che ſi ſia, voleva a tutte le vie andar ſuſo in caſa con dire, che Tanſilla è ſua moglie.

LISEO.

Abiſſa mondo per me.

GUARDABASSO.

Con l' arme l' ho avuto a cacciare.

LISEO.

Se non che il male previſto è mezza ſanità, queſto mi porrebbe nel cataletto.

GUARDABASSO.

Credeva iſtaſera parere un quaſi padrone circa il fatto delle nozze, et il ſatanaſſo ce le diſturba. E forſe che le mie orecchie non ſariano gongolate, ſentendo dirmi: Guardabaſſo quà, e Guardabaſſo là.

LISEO.

Io ſon rimaſto muto.

GUARDABASSO.

Dove mi menate voi?

LISEO.

In luogo, che niun mi trovi.

SCENA XV.

TRANQUILLO, e COREBO

TRANQUILLO.

O PRESTANZIA de la mente di Corebo, perchè non sei tu stata in custodia del mio animo: e perchè il timore, nel quale tenevi lui, non ha sumministrato me?

COREBO.

Non so chi si lamenta.

TRANQUILLO.

Ma egli era tenuto a sospettare la giunta del suo rivale, perocchè amore è una spezie di milizia, e le sue azioni infiammano a la valorosità, onde fortificano la ignavia, et accendono la inerzia; con ciò sia che le cose arrdue gli son facili, e le tremende piacevoli.

COREBO.

Una gran tirata di parole.

TRANQUILLO.

Dico, che egli temeva con senno, et io mi assicurava per istoltizia. Ma è possibile,

che uno, che era perduto fin ne la memoria de i ſuoi, ſi ſia a mio mal grado trovato?

COREBO.

O Tranquillo?

TRANQUILLO.

Se vuoi, ch'io ti riſponda, chiamami tempeſtoſo.

COREBO.

Dove è la certezza, con cui dovevi riſolver il mio dubbio, et il tuo?

TRANQUILLO.

Il mio giorno ha viſto la ſua ſera al far de l'alba.

COREBO.

Noi ſiamo due compreſi da uguali tenebre.

TRANQUILLO.

È tornato l'averſario di me, che riduco la ſperanza del non morire ne la morte.

COREBO.

Io non t'imito nel dolore, che ti moſſe a così dire, perchè tutto quel, che tu patiſci ora, ho patito ſempre.

TRANQUILLO.

E forse che non ho visto Artico, forse che non gli ho favellato?

COREBO.

Io non ho già conferito parola con Prelio, ancora ch' io l' abbia udito, e veduto.

TRANQUILLO.

Adunque il caso, che tu stesso hai saputo pronosticarti, è avenuto?

COREBO.

Oimè!

TRANQUILLO.

Direi armianci, et andiamo a uccidere i nimici nostri, ma saria in darno.

COREBO.

Perchè?

TRANQUILLO.

Perchè la fortuna ostinata a farci patire, non ci lasciarebbe far colpo.

COREBO.

Essendo così nel fato, bisogna che sia anco in noi. Ma chi ci vieterà il rivolger del ferro nel proprio sangue?

TRANQUILLO.

Le ſtelle, dico, le quali ci deſtinano per ſuſtanzia di una ſtrana paſſione.

COREBO.

Sfoghinſi dunque.

TRANQUILLO.

Diffinizione tanto vera, quanto nuova fu quella di colui, che nel ſentire il fine, non dico di Ambrogio in Roma, e di Carlo in Mantova, ma d' Imbraim in Conſtantinopoli, e di Cromvello in Inghilterra, diſſe, la ſorte non eſſere altro, che umori de i pianeti, e capriccio de i Cieli; et il mondo iſciagurato il pallone de le lor bagatelle.

COREBO.

Non ſi diffinì mai sì chiaramente.

TRANQUILLO.

Ma che ſarà di noi?

COREBO.

Quel non nulla, in cui il dolore per non iſtimarci niente, ci convertirà ſenza convertirci.

TRANQUILLO.

Andiamo a vedere di abboccarci con Liſeo.

COREBO.

Vengo.

SCENA XVI.

TROCCIO, e IPOCRITO.

TROCCIO.

EGLI vuol partir con voi il proprio patrimonio, non che darvi più che non vi ha dato.

IPOCRITO.

Per bontà ſua.

TROCCIO.

Per voſtra opra ancora.

IPOCRITO.

Non potiam mancare a gli uffizij de la carità.

TROCCIO.

Dicono poi gli eretici, che non ſi veggono de i miracoli.

IPOCRITO.

La diſcrezione, et il giudizio ſono i nervi di chi risguarda la carità de le coſe.

TROCCIO.

Voi avete renduto il fiato a ſua ſignoria.

IPOCRITO.

E la vita a lei.

TROCCIO.

Che ſon due.

IPOCRITO.

La carità in uno uomo compaſſionevole, come ſono io, può far maggiori fabriche.

TROCCIO.

Chi ne dubita?

IPOCRITO.

Se io non procedeva nel modo, che ſi è fatto, la diſperazione, e la malinconia gli manometteva l' anima, e forſe anche il corpo.

TROCCIO.

Del chiaro.

IPOCRITO.

Voglio mo adattare le coſe col padre, e ſpero farlo, perchè la carne fragile, la età tenera, e la natura dolce han ſempre la ragion dal ſuo canto.

TROCCIO.

Begli eſempli!

IPOCRITO.

Di poi è riputazione al padre, che ha la figliuola di cor gentile, avvenga che la ſcrittura non predica altro, che la carità, e chi ne manca ſe ne va in ignem eternum.

TROCCIO.

Cazzica!

IPOCRITO.

Tornati in caſa, che penſo trovare Liſeo di quà via.

TROCCIO.

Schiavo alleluia.

IPOCRITO.

Fabula eſt in lupus.

SCENA XVII.

LISEO, GUARDABASSO, e IPOCRITO.

LISEO.

LA ſe ne devrebbe vergognare.

GUARDABASSO.

Chi?

LISEO.

La fortuna.

GUARDABASSO.

Di che?

LISEO.

Di porsi con un vecchio di sessanta anni.

GUARDABASSO.

Ella vi visita con i suoi garbuglj, perchè sete omo di lega.

IPOCRITO.

O il mio messer Liseo.

LISEO.

Iddio vi manda a me, che non so dove gettarmi, in modo mi conciano le disgrazie.

IPOCRITO.

Non dubitate.

GUARDABASSO.

Buono animo, e purgarsi guarisce il mal Francioso.

LISEO.

Colui d' India, e quello altro di Cafarnaù son tornati.

IPOCRITO.

E che poi?

LISEO.

Da figlie in volta, et indebitamente ogni cosa.

IPOCRITO.

Dove sono i gran mali, sono i molti rimedij.

LISEO.

O, o, o, o.

IPOCRITO.

Con una ricettina, ch' io vo' darvi contra la fortuna, acconciaremo il tutto.

LISEO.

Respiro un poco.

IPOCRITO.

Ancor io ho avuto che fare coi serpenti, con le catene, co i ghiacci, con le fornaci, con le caldaje, e con le peci del centro, e tuttavia che le tentazioni de la concupiscenzia mi molestavano, tremava di Belzabù, e di Minosso; ma tosto ch' io ci feci fuso core, non gli stimai un bagaro, e questo mi si può credere in carità.

LISEO.

A la ricetta.

IPOCRITO.

Il recar d' ogni vostro travaglio in berta è ciò che avete da fare.

LISEO.

Il fatto ſta nel potere.

IPOCRITO.

Nel diſporſi conſiſte la coſa.

GUARDABASSO.

Io ſon di coteſto parere.

LISEO.

Taci, aſino.

IPOCRITO.

Perchè intendiate, colei, che ſecondo l'opinione de i più dà e toglie, alza et abbaſſa, rallegra e contriſta, è de la natura de le meritrici, le quali viſto uno amante diſtruggerſi, lor bontà, lo perſeguitano iniquiſſimamente. Ma come ſi imbattano in certe moſche al naſo, che ſe gli voltano col baſtone, ſtanno al ſegno, vi ſo dire.

GUARDABASSO.

Se non ch' io debbo tacere, laudarei la voſtra profumata comparativa.

LISEO.

La penetra anche a me.

IPOCRITO.

La ſcelerata ſimiglia nè più nè meno a un

Travaſa vini, il quale ne lo avvederſi, che quella bigoncia, quella botte, e quel tino verſa, lo rimette preſto preſto in le bene iſtagnate; maladicendo ogni gocciola, che ſe ne ſparge. Onde vengo a inferire, che ella non fa mai altro, che empirci, e colmarci di avverſità, e di roine. Ma nel ſubito accorgerſi, che l' uomo, che è ſimile a un de i vaſi prédetti, non gli ritiene, iſtizzata ſeco medeſima cerca di trasferire le ſue impietà altrove.

GUARDABASSO.

Da profeta!

LISEO.

Mi ſento diventare uno altro.

GUARDABASSO.

Oltra valent' uomo.

LISEO.

Faccio un cor nuovo.

IPOCRITO.

Se vi attenete a i miei ricordi, impegnarò il merito di venti miei digiuni, contra uno aſperges d' acqua ſanta, che ogni voſtra doglia ſi convertirà in giuoco, et in canto.

LISEO.

Non son più quello.

GUARDABASSO.

Voi lo dimostrate nel volto.

LISEO.

Vado in cimbalis.

IPOCRITO.

Andatevene in casa fin ch' io torno a sapere l'operazione, che avrà fatto la medicina. Miserere mei secundum...

LISEO.

Vi aspetto.

IPOCRITO.

Verrò, come ho detto un poco d'uffizio; magnam misericordiam tuam.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

TRANQUILLO, COREBO, LISEO, e GUARDABASSO.

TRANQUILLO.

PARLA tu.

COREBO.

Avete bene inteſo d' Artico?

LISEO.

Ho.

COREBO.

E di Prelio?

LISEO.

Sì.

COREBO.

Che ſeſto ci pigliarete?

LISEO.

Niuno.

COREBO.

Vi par coſa da ſcherzo?

LISEO.

Non me ne intendo.

COREBO.

Che volete, che siano loro le donne promesseci?

LISEO.

Chi ci pensa ci pensi.

COREBO.

Che parlare!

LISEO.

Che tacere!

COREBO.

Vogliamo le nostre mogliere.

LISEO.

Toglietele.

COREBO.

Ubbidiremvi, quando ci osserviate la vostra parola.

LISEO.

La mia non è ella.

COREBO.

Di chi dunque?

LISEO.

De la lingua.

COREBO.

Bella riſpoſta!

LISEO.

Ho caro che ella vi piaccia.

COREBO.

È una vergogna.

LISEO.

Ella ſi ſia.

COREBO.

Il noſtro ſuocero?

LISEO.

I miei generi?

COREBO.

O il duolo, o la letizia del ritorno loro l' ha cavato di ſe.

LISEO.

Nè l' un, nè l' altro.

COREBO.

Da che procede sì fatta beffe?

LISEO.

Chi 'l ſa tel dica.

COREBO.

Dove vai tu, Tranquillo?

TRAN-

TRANQUILLO.

Mi tolgo di quì per non far dir di me.

COREBO.

Ci riparlaremo, e mal per qualch' uno.

SCENA II.

GUARDABASSO, LISEO, e PERDELGIORNO.

GUARDABASSO.

Voi farete ſtupire il mondo.

LISEO.

Ah ah ah.

GUARDABASSO.

State pur in cervello.

LISEO.

Chi ſe ne è ito, ſuo danno, e chi è tornato, in buon' ora.

GUARDABASSO.

Ecco Perdelgiorno molto in cagneſco.

PERDELGIORNO.

Porfiria . . .

LISEO.

Che ha?

PERDELGIORNO.

Si è....

LISEO.

Che?

PERDELGIORNO.

Fuggita.

LISEO.

Dove?

PERDELGIORNO.

Mi rincreſce.

LISEO.

Suſo.

PERDELGIORNO.

Non ſi ſa.

LISEO.

Vo' fare uno atto da croniche,

GUARDABASSO.

In che modo?

LISEO.

Col moſtrarlo alla fortuna.

GUARDABASSO.

Voi l' ammazzarete.

LISEO.

Gnele voglio accoccare.

GUARDABASSO.

Le farete il dovere.

LISEO.

Or tolle.

GUARDABASSO.

Ah ah ah.

LISEO.

Metteraſſi egli in iſtampa?

GUARDABASSO.

Ne dubito.

LISEO.

Oh perchè?

GUARDABASSO.

Perchè ci è mancato lo io te ne . . .

LISEO.

Incaco Mariola.

PERDELGIORNO.

Che giuochi ſon queſti?

GUARDABASSO.

Non vedi, che il padrone per aver cervel-

lo, ne disgrazia i chiassi, che gli fa intorno la sorte?

PERDELGIORNO.

Benissimo.

LISEO.

Andate in casa, e se colui, che ci voleva entrare, ritorna, lasciatelo scorrere: se Tranquillo, fate il medesimo; se Corebo, il simile; se altri, nè men, nè più.

GUARDABASSO.

Deliberazion da Re.

SCENA III.

LISEO, e TANFURO *che lo stima* BRIZIO *suo Padrone*.

LISEO.

Chi crederia, che il consiglio d' Ipocrito uomo indovino, e santo mi avesse così in un tratto isgomberato il petto de le massarizie de i fastidij? et è vero, fortunaccia, se ti crepasse il fegato; onde ti apprezzo, ti curo, e ti stimo tanto, quanto stimarei, curarei, et apprezzarei una sguscia lumache, una insala fagiuoli, et una infarina pastinache.

TANFURO.

Meſſer Brizio dee avere cambiato propoſito.

LISEO.

Fortunami nel ſedere.

TANFURO.

Vo' dargli i denari, e lo anello, e poi arrancare ſo bene io dove.

LISEO.

Io là uccello.

TANFURO.

Eccovi i cento ſcudi, e lo ſmeraldo. Or in un ſoffio ſarò da voi a lo albergo.

LISEO.

Va' e vieni a tuo beneplacito, poi che monna Fortuna dal ciuffo dinanzi ſi comincia a piſciar ſotto de i fatti miei. Or vedi che pure ha mandato uno de i ſuoi meſſi a placarmi, et a ricompenſarmi. Ma ricordati, miccia ſcrofola, ch' io ti ho ſtoppato a tutti i verſi in quanto a l' effertene punto grato, e per tutti i piaceri, che tu mi fai. Onde tengo fango, e feccia i tuoi anelli, et i tuoi denari, e con queſto vado in caſa per la porta, che ſcanſa la gente.

SCENA IV.

COREBO, e PORFIRIA.

COREBO.

Nè Tranquillo sa, ne io so ciò che ci facciamo, dove ce ne andiamo, nè come ci ſtiamo. Egli è guidato da la paſſione de lo amore, che porta a Tanſilla, e da lo ſdegno preſo con Liſeo, et io ſimilmente. Ma che ſarà or di me, che penſo quel che non vorrei penſare, et ho penſato a ciò che men ſi penſa. Io penſo al diſperarmi, il quale atto è illecito al penſiero, et ho penſato al morire, il qual non ſuol da noi penſarſi; appreſſo ho ſempre avuto caro il conſervarmi de la memoria, per eſſerci ripoſto dentro il nome di colei, che mi fa ora bramare di perderla, perocchè ſe io non me ne ricordaſſi, non ſentirei dolore.

PORFIRIA.

Io vo' laſciar fama de l'amor ch' io porto a Corebo, e de la fede, che oſſervo a Prelio.

COREBO.

E per più ſtrazio il mio penare ſarà eterno,

da che la morte non viene dove non è la vita.

PORFIRIA.

Chi avria mai creduto, che la ſventura di me foſſe grande come il mio amore?

COREBO.

Non l'odo io?

PORFIRIA.

O Corebo?

COREBO.

O Porfiria formata da la natura per admirazion del mondo?

PORFIRIA.

Oimè!

COREBO.

I ſoſpiri, che vi eſcano del petto come nunzj del malcontento animo, mi vietano lo ſtupore, ch'io dovrei prender nel vedermiſi preſente: coſa tanto degna de la voſtra bontà, quanto nuova al mio demerito.

PORFIRIA.

Io mi dorrò più, ſe voi cominciate a dolervi del mio dolore, che non farò, perchè mi

dolga nel modo, che nel ſuo eſſere egli mi duole.

COREBO.

Non ſono io ſtato preſago?

PORFIRIA.

Toſto che il nimico de la mia ſalute mi ſalutò, il core, che in quel punto vi ritolſi, ſolo per adoperarlo in miniſtro de la bocca, che debbe caſtigar lo errore, ch' io feci nel chiedere a Prelio ciò che gli chieſi, e nel promettergli ciò che gli promeſſi.

COREBO.

Che vuole inferire: io ve 'l ritolſi per adoperarlo in miniſtro de la bocca?

PORFIRIA.

Rincreſcemi più che la morte, che voi aviate a udire il come io mi ſon propoſta al fine, ch' io merito.

COREBO.

Deh Dio!

PORFIRIA.

Determino, che una crudeltà dovuta puniſca quella pietade illicita, la quale compun-

ta da i lamenti altrui mi coſtrinſe a chiedere, et a promettere la cauſa del mio morire.

COREBO.

Oh Dio!

PORFIRIA.

Ben vorrei poter non volere coſa, che vorreſte ch' io non voleſſi.

COREBO.

Ahime!

PORFIRIA.

Pure mi è più dolce la pena, ch' io ho conchiuſa a la mia colpa, che a voi non ſarà amaro il mio mandare ad effetto sì dura elezione.

COREBO.

Sorte infelice!

PORFIRIA.

Avvenga che io non mi accoſti a la gloria, nè al grado di cotante donne, che ſi conduſſero amando a lo eſterminio, che mi conduco io certo: che di volontà, e di fortezza non gli ſono niente inferiore; onde nè lui amante debbo laſciare ſchernito, nè voi conforte contento.

COREBO.

Adunque voi tenete, che la voſtra morte ſia di mia contentezza?

PORFIRIA.

Io dico ciò, perchè il fine, che*diè toglier-vi d'in ſugli occhi la moglie violata, vi porrà innanzi una laude ſempiterna.

COREBO.

Potreſte dir così, ſe dove non è la voglia, fuſſi il peccato.

PORFIRIA.

Il parere è un mezzo eſſere.

COREBO.

È miglior la caſtità del core, che la continenzia del corpo.

PORFIRIA.

Egli è bene il vero.

COREBO.

S' egli è, mettaſi in eſecuzione.

PORFIRIA.

Non ſi può, perocchè è ſomma iſcelerateza

quella di coloro, che mancano all' uomo de le promeſſe fattegli in preſenzia di Dio chiamato da eſſi in teſtimonio di ciò.

COREBO.

Sia la punizione in colui, per riſpetto del quale vi credete errare; e caſchi la ſentenzia, che voi ſteſſa date a voi medeſima, ſopra di me, che ſon quello.

PORFIRIA.

Ciò che ſi dice in parole dee oſſervarſi con l' opere, e quel che ſi lega col Sacramento, ſciolgaſi o con l' oſſervarlo, o con la ſepoltura.

COREBO.

Quanto quanto diletto, che ho già preſo ne lo avere in ſpoſa una così elegante fanciulla!

PORFIRIA.

I miei ſtudij non mi giovano ad altro, che al ſapere meglio morire, che non ho ſaputo vivere. E perchè io conoſco che la ignoranza apprezza la vita, e la prudenza ſpregia la morte; con fronte ſicura, con animo intrepido, e con mano pronta, per fauſto del faſto de le ſtelle, e de i fati, che me lo porgono, berò queſto veleno.

COREBO.

Non farete.

PORFIRIA.

Biſogna ubbidire a i cieli.

COREBO.

O che nel bere a sì fatto vetro ci laſcerete dentro la mia parte de la morte, o che non ci bevendo, vi piacerà ch' io participi con voi de la vita.

PORFIRIA.

Or ſazinſi le perverſità de i miei influſſi.

COREBO.

Ritenete le parole fin ch' io lo inghiottiſco.

PORFIRIA.

Oimè!

COREBO.

Da che io ne lo amar voi morta era isforzato a odiare me vivo, ho voluto torre di mano a i martirij il traſtullo de i miei cordoglj.

PORFIRIA.

Se voi non patiſſe, io non patirei.

COREBO.

Una ſola coſa mi è paruta aſpra ne i noſtri accidenti.

PORFIRIA.

Quale?

COREBO.

L'aver io ottenuto con violenza d' eſſer con voi morto, come ci ſono ſtato vivo.

PORFIRIA.

Ahi Corebo!

COREBO.

Ecco che pure vi ſarò compagno ne gli orrori de le perpetue tenebre, e facendovi lume col mio fuoco, ecco che pur vi ſarò ſcorta ne gli ſpaventi de l'orribile viaggio, et ecco che pur vi renderò ſecura per i tremendi luoghi del centro. Ma ſe ſi trova alcun Dio, che riſguardi i caſi de i leali amanti, ſupplico la pietà ſua, che conſegni le noſtre ombre in lato, che il converſare inſieme gli ſia continuo.

PORFIRIA.

Egli è, Corebo, giunto il tempo, che non ha tempo da ſpettar tempo, e però io donna oſcura voglio ire a porre in eſempio de gli

uomini illuſtri l'atto di quella fede, che in sì breve ſpazio di vivere debbo oſſervare a Prelio. In tanto queſte braccia che non han potuto incatenare, et iſtringere i voſtri fianchi, et il voſtro petto, fanno ora ſegno con il cingervi le ſpalle et il collo, del piacere, che ci dovevano apportare i nodi de i loro ampleſſi nel congiungimento del matrimonio, dirò ſanto, poi che i ſuoi diletti ſono uno affetto d' intenzione caſta.

COREBO.

O mia Porfiria! Porfiria mia!

PORFIRIA.

Da che noi non ci ſiamo fatte l' eſſequie col pianto, nè aviamo onorate le noſtre morti con le lagrime, uſiamo ancora la eſtrema virtù de la fortitudine, acciò che per ſuo mezzo io riceva il dono de l'ultima licenzia da voi, e voi da me la corteſia de la dirieta partita.

COREBO.

In quanto a me, io ve la do con patto, che il voſtro ſpirito, che morendo voi non morrà, faccia motto al mio, che paſſando io lo aſpettarà.

PORFIRIA.

Coteſto dee ſeguire, perocchè la mia anima reſta nel voſtro petto per venirſene inſieme con lei, ſinchè io me ne vo a compire l'opra de le mie mortali fatiche.

COREBO.

Andate.

SCENA V.

IPOCRITO, e COREBO.

IPOCRITO.

Ho in opinione, che Liſeo ſarà in verſo la carità de le ſue diſgrazie ciò che ſi deliberò di eſſere.

COREBO.

È pur forte la fortuna, poi che cadendo mi tira il mio ſole a doſſo.

IPOCRITO.

Chi è là?

COREBO.

La miſeria de le calamità, e la calamità de le miſerie.

IPOCRITO.

Se vi è morto alcuno, confortatevene con la caritade, perocchè è tanto onesto di rendere a la natura lo essere, che ella ci ha dato, quanto il sodisfare de la robba, che altri ci accomoda.

COREBO.

Nè del mondo, nè de i vostri ricordi ho più bisogno.

IPOCRITO.

E vo' che tu sappia, che essa natura è simile al creditore, che quando gli pare, può costrignere ciascuno, che gli è tenuto; e ne lo abbattere un di quei decrepiti, che non pensano mai di morire, pare colui, che dimanda ad altri un debito vecchio ritrovato allora nel rivedere le scritture antiche. Io me ne vado in là ad aspettar la morte, e costoro se ne vengono in quà a goder la vita.

COREBO.

Ancor io faccio questa via.

SCENA VI.

MAIA, LISEO, e GUARDABASSO.

MAIA.

LA non andrà così.

LISEO.

Non, se ella va colà.

MAIA.

Nè come credi.

LISEO.

Non può dunque andar nè ben, nè male.

MAIA.

E perchè?

LISEO.

Perchè non penso, che vada nè mal, nè bene.

GUARDABASSO.

Lo stare in proposito è quel che importa.

MAIA.

Truffatrice io? io truffatrice?

GUARDABASSO.

Avete ragione di gridarne accorr'uomo.

LISEO.

Se tu ſei, tu ti ſia, e ſe tu non ſei, tu non ti ſia.

GUARDABASSO.

Gli fate il dovere a dirle coteſto.

MAIA.

Non ſon per parlarti mai più, mai più.

GUARDABASSO.

Se lo merita.

LISEO.

Se mi parlarai, mi parlarai, e ſe non mi parlarai, non mi parlarai.

GUARDABASSO.

Di bel punto.

MAIA.

Nè vo' impicciarmi di te nulla nulla.

GUARDABASSO.

Moſtrateli pure il viſo.

LISEO.

Se te ne impacci, impacciatene, e ſe non te ne impacci, non te ne impacciare.

GUARDABASSO.

Non ſi può dir meglio.

LISEO.

Ah ah ah.

MAIA.

A me ladra, ladra a me?

GUARDABASSO.

Stupiſco, che lo ſopportiate.

LISEO.

Io te l' ho detto, perchè mi è parſo, e mi è parſo, perch' io te l' ho detto.

GUARDABASSO.

Il padron ſete voi.

MAIA.

Dimmi, i cento d' oro, e la gioja ti è ſtata poſta in mano da i miei bertoni?

GUARDABASSO.

Le Zucche.

LISEO.

Potria essere, e non potria essere.

GUARDABASSO.

Non è mal parlare il vostro.

MAIA.

E che per paura?

GUARDABASSO.

Non miga.

LISEO.

S'essi han paura, abbianla, e se non l'hanno, non l'abbino.

GUARDABASSO.

Voi mi garbate.

MAIA.

Se l'amor, ch'io ti porto a mio dispetto, si converte in odio, s'egli ci si converte...

GUARDABASSO.

Mal per lui.

LISEO.

Se ci si convertisse, ci saria convertito, e se non ci si convertisse, non ci saria convertito.

GUARDABASSO.

Parlate schietto.

MAIA.

Sono ſtate ſaviſſime le due figliuole, che ti ſi ſon levate dinanzi.

GUARDABASSO.

E non è baja.

LISEO.

Se tu le tieni così, tienle, e ſe non le tieni, non le tenere.

GUARDABASSO.

Sete mirabile.

MAIA.

Adunque non ci fai penſiero di riaverle?

GUARDABASSO.

Parlategli pur d' altro.

LISEO.

Quella porta, che eſſe trovarono aperta a partire, trovaranno al tornare. Sicchè ſe vogliono venir, venghino, e ſe non voglion venir, non venghino.

GUARDABASSO.

In cifera, o che?

MAIA.

Biſogna, ch' io ſteſſa ne pigli la cura.

GUARDABASSO.

È chiaro.

LISEO.

Il pigliarla ſta a te, et a te ſta il non pigliarla.

GUARDABASSO.

Salamone iſteſſo!

MAIA.

Aggiungi il matto a lo ſtrano del marito, e poi ſegnati moglie.

GUARDABASSO.

Vi ho compaſſione.

LISEO.

S' io ſono ſtrano e matto, io mi ſia, e ſe io non ſono matto nè ſtrano, io non mi ſia.

MAIA.

Coſtui è uſcito del ſolco, e ſe i putti ſe ne accorgano, lo forniranno di far ſcappare in due dì.

GUARDABASSO.

Saria ben di legarlo.

MAIA.

Chi veggo io? Ieſus! egli è Artico: o il mio genero caro?

SCENA VII.

ARTICO, MAIA, LISEO, e GUARDABASSO.

ARTICO.

O PADRONA, e padrone, che ſuocera, e ſuocero non ardiſco dire, perocchè la inſolenzia del furor giovinile mi ha fatto prevaricare in modo, ch' io ſono indegno di così chiamarmi.

MAIA.

Queſta è l'altra, Liſeo, e pur per tua colpa.

GUARDABASSO.

Non può negarlo.

LISEO.

Colpa o non colpa, io ſon d' oſſa e di polpa, e ben venga maggio.

ARTICO.

La gioventudine è ſcuſabile.

LISEO.

Ella è, s' ella è, e s' ella non è, ella non è.

GUARDABASSO.

Non lo ſpuntarìa lo ſpunta.

MAIA.

Quante volte t' ho io detto: non correre a furia, marito? non ci correr, Liſeo?

GUARDABASSO.

Voi il conſigliavate bene.

LISEO.

Ci ſon corſo per aver i piedi, e gli ho avuti per correrci.

GUARDABASSO.

Così le dite.

ARTICO.

Non mi ſon per levare di ginocchioni ſin che non mi ſi perdona.

LISEO.

Se ti par di ſtarçi, ſtacci, e ſe ti par di levartene, levatene.

GUARDABASSO.

Voi gli date una libertà ampla.

MAIA.

Voglio, che chi è ſua, ſia ſua, e chi è d'altri, d'altri.

GUARDABASSO.

Che donna!

LISEO.

Se tu vuoi, vuoi, e ſe tu non vuoi, non vuoi.

GUARDABASSO.

Che uomo!

MAIA.

Levati ſuſo, figlio, levatene, dico.

GUARDABASSO.

L'amorevolezza iſteſſa!

ARTICO.

O madre.

MAIA.

Verrai pur meco.

GUARDABASSO.

Attaccatevele a i panni, e piove a ſua poſta.

MAIA.

Come ti ſuppliſce il cuore di non ti rallegrare del ſuo ritorno?

GUARDABASSO.

Ne diſgrazio Nerone.

LISEO.

Quel conto, ch' io ho fatto da oggi in quà del ſuo non tornare, faccio ora del ſuo eſſere tornato.

GUARDABASSO.

Chi vi può apporre, vi apponga.

MAIA.

Rimaritare le maritate, meſſer no, che non ſarà così. Tanſilla è di lui, et altrui daraffi? sì che vientene meco a caſa da lei.

ARTICO.

Madre mia diletta.

GUARDABASSO.

Adorate sì fatta matrona.

SCENA VIII.

LISEO, e GUARDABASSO.

LISEO.

Te l'ho io chiarita?

GUARDABASSO.

E di che tacca!

LISEO.

Non bisogna più pensarci.

GUARDABASSO.

Or non vi dissi io, che egli era venuto?

LISEO.

Mel dicesti, e non mel dicesti.

GUARDABASSO.

Adunque voi avete deliberato a non voler pigliare niun pensiero maladetto?

LISEO.

Messer sì.

GUARDABASSO.

O che paradiso, che sarà il servirvi!

LISEO.

Ah ah ah.

GUARDABASSO.

Ditemi, se M. Tranquillo si gettassi via per la rabbia della moglie, che si pensava godere, andreste voi a ricoglierlo?

LISEO.

Niente.

GUARDABASSO.

E se io menassi cinque, o sei compagni a bere in cantina, non ve ne scorrucciareste?

LISEO.

No.

GUARDABASSO.

Che bella cosa!

LISEO.

Ah ah ah.

GUARDABASSO.

E piantandovi qui ora per andarmene da la mia Ninfa, che mi fareste?

LISEO.

Nulla.

GUARDABASSO.

Torno adesso.

SCENA IX.

LISEO *solo*.

Se la benignità d' Ipocrito non mi insegnava a vivere, saria morto oggi. Ma da che mi ci son volto, è forza ch' io mantenga l' animo ne i suoi ricordi. Ecco Artico domanda Tansilla; come anche Prelio chiederà Porfiria, et a lo incontro, ecco Corebo, e Tranquillo, che vogliono, e Porfiria, e Tansilla, per la qual cosa mi è necessario il prender in giuoco l' un contrasto, e l' altro ne la maniera, ch' io ho cominciato a prendergli insieme con il fatto di Annetta: tal che con questo senno spero, che la fortuna impicchi lei con la disperazione, che ella si è creduta che io impicchi me.

SCENA X.

BRIZIO *fratello di Liseo*, e LISEO.

BRIZIO.

Son tutto sottosopra, pensando a la manifattura di questi scambia persone.

LISEO.

Se io fuſſe una ſpelunca, come io ſono Liſeo, e parlaſſi le parole, che ha parlato colui che parla, crederei eſſer quella fantaſima, che rende indietro le voci.

BRIZIO.

Sento ſonare la mia favella nella bocca de l' uomo, che ragiona colà.

LISEO.

Queſto tale, che ſe ne vien via, ha la berretta di velluto, il robbon di domaſco, et il ſajo di raſo, come porto anch' io.

BRIZIO.

Se non che io ſono in buon ſenno, direi, che queſto non fuſſe Milano, ma il Giardino de gl' incanti d' Orlando.

LISEO.

A fe, che s' io non fuſſi io, giurarei di eſſer coſtui.

BRIZIO.

Sto a vedere, ſe la preſunzione ſua vorrà eſſer me.

LISEO.

Che sì, che la fortuna ſi ſarà maſcarata con

la impronta del mio viſo, acciocchè nel non eſſer me, non la ſprezzi, come ſono per iſprezzarla, ancora ch'io non fuſſi io.

BRIZIO.

Se in queſta terra gli ſpecchi andaſſero, et aveſſero la forma, che abbiamo noi, non mi maraviglierei de la coſa, perchè la mia immagine, ch'io ſcorgo ne la ſua effigie, faria in lui a la foggia, che ella è ne la ſpecchiera.

LISEO.

Nè anco in cotale trasfigurazione ſon per temerti, fortunaccia.

BRIZIO.

Che guardate?

LISEO.

E voi?

BRIZIO.

A le barrarle, che quì truffano fino a le preſenzie.

LISEO.

Ti conoſco, Fortuna.

BRIZIO.

A l'andare.

LISEO.

A me a?

BRIZIO.

Agli accenti proprij.

LISEO.

Fortuna buffona!

BRIZIO.

E per più ſtrazio ci ſi burla ſopra.

LISEO.

Non ti ſtimo.

BRIZIO.

E perchè dunque figurarmi con la mia figura?

LISEO.

Fortuna Volpe!

BRIZIO.

Era il meglio, che io me ne ritornaſſe a Napoli.

LISEO.

Chi v' ha tenuto?

BRIZIO.

Il ſervidor che viene in quà.

LISEO.

Ecco anche il mio.

BRIZIO.

Andiam, Tanfuro.

LISEO.

Vien meco, Guardabaſſo.

SCENA XI.

TANFURO, *che va con* LISEO, *credendolo Brizio*, e GUARDABASSO, *che va con* BRIZIO, *ſtimandolo Liſeo*.

TANFURO.

Il ſentir cantar mille coſe in banca dal Zoppino, ha colpa del mio eſſer ſtato troppo a venire?

LISEO.

Va', ſcuſatene con il tuo padrone.

GUARDABASSO.

La mia Mucciaccia è a le perdonanze.

BRIZIO.

Che vuoi ch'io ne faccia, ſe ella ci è ita?

GUARDABASSO.

Ritiriamci in caſa paſſo paſſo.

BRIZIO.

Va', bei di nuovo, acciocchè una imbriacaggine cacci l' altra.

TANFURO.

Vi vo' dire un ſegreto.

LISEO.

Ah ah ah.

GUARDABASSO.

Voi vi ſete pentito circa il fatto de lo ſpenſierato.

BRIZIO.

Uomo da bene, voi vedete come il vero, et il falſo ci rimeſcola inſieme, e però giudichino i noſtri ſervidori chi noi ſiamo, perchè è una mala uſanza queſta dello ſcambiare altrui in altri, et altri in altrui.

LISEO.

Io vi do licenzia, quando vi piaccia, che diſponiate voi ſteſſo con la mia volontà, facendovi beffe d' ogni coſa con la ſantaſia, che me ne faccio io.

BRIZIO.

Io non vorrei a pena eſſer me, or penſiſi

s'io voleſſi diventar voi. Ma ciò che faccio, è per non parere un ſogno.

LISEO.

Addio.

TANFURO, e GUARDABASSO.

Padrone?

BRIZIO.

A chi dico?

GUARDABASSO, e TANFURO.

Signore?

LISEO.

Se tu vuoi eſſer ſeco, ſta bene: ſe meco, bene ſta.

TANFURO, e GUARDABASSO.

Voſtro pure.

BRIZIO.

Che tu mi dileggi, Tanfuro?

TANFURO.

Come così?

LISEO.

Reſtati con lui, Guardabaſſo, avvenga che teco e ſenza te ſono quel proprio, che mi ritrovo con te, e non con teco.

GUARDABASSO.

Il parermi, che voi non foſte voi, e che egli non foſſe egli, mi ha tirato or di quà, et or di là.

LISEO.

Non ti avvedi tu de la fortuna, che tenta di contrafarmi in uno altro, perchè io ne tremi?

GUARDABASSO.

Il compar là ſe ne reſta tutto ſpennacchiato.

LISEO.

Nettiamo il paeſe per di quinci.

SCENA XII.

TANFURO, e BRIZIO.

TANFURO.

Lo ſmeraldo, ch' io vi diedi, è quello? e gli ſcudi ſon tutti?

BRIZIO.

Dati a chi?

TANFURO.

A la ſignoria di meſſer Brizio.

BRIZIO.

Mia di me?

TANFURO.

Voſtra di voi.

BRIZIO.

Il fidar più d' uno ſcudo al ſervidore è pazzia, perocchè il fine de i più fedeli, e de i più vecchi, è la truffa.

TANFURO.

Non merita queſto la mia lealtade.

BRIZIO.

Son quaſi tutti d' una buccia.

TANFURO.

Ho potuto farlo più ingroſſo.

BRIZIO.

Poveraccio!

TANFURO.

Io ſon mendico, bontà voſtra, e real per la mia.

BRIZIO.

Non è dubbio, che ciò non mi avvenga per avere accettato la roba altrui, perchè di-

cono le donnicciuole, che chi si calza di quel d' altri, non se ne veste, e ciò che non va in la giunta, entra ne la derrata.

TANFURO.

Volete dire voi, che le perle, e la catena vi stanno a usura?

BRIZIO.

Sbrighiamci di quì.

SCENA XIII.

TRANQUILLO, e IPOCRITO.

TRANQUILLO.

So ben che voi sete Ipocrito. Ma in quanto a i conforti, che mi date, non gli sento; però che se l' amaritudine mi fusse dolcezza, il dolore piacere, et il patir salute, non potriano iscemarmi la tristizia, che non vuol ch' io caschi, et ha per mal ch' io stia in piedi.

IPOCRITO.

Io, che per grazia de la carità non lodo alcun per timore, nè li biasimo per audacia, sono per esortarvi, e non per isforzarvi,

perchè se l' uno è di mia professione, l' altro non è di mio costume.

TRANQUILLO.

Per non esser io in me, parmi ciò che io veggio, e ciò che io odo una confusione d' orecchie, et uno abbagliamento d' occhi.

IPOCRITO.

Chi è cagione di ciò?

TRANQUILLO.

Artico, Tansilla, e la mia sorte.

IPOCRITO.

Vi ricordo, che i lacci, i capestri, e le cavezze fur trovate per istrozzare, per affogare, e per istrangolare gli abbandonati da i rimedij.

TRANQUILLO.

Io sono uno di quegli.

IPOCRITO.

Ponete mente, ser uomo, ad Angizia sorella di chi fa disperarvi; la quale è tanta più bella di lei, quanto la povertà è più brutta de la ricchezza. E trapiantando il vostro amore

nel ſuo orto, laſciate piangere a chi piange.

TRANQUILLO.

Che ſapete voi di tal donna?

IPOCRITO.

Quel ch' io ſo di me uomo.

TRANQUILLO.

Doppo il conſiglio venga lo ajuto.

IPOCRITO.

Fate ch'io vi ritrovi, che per ora ho da fare.

TRANQUILLO.

Ubbidirovvi.

IPOCRITO.

Benedicite Solem, et Lunam benedicite.

SCENA XIV.

MALANOTTE, e PERDELGIORNO.

MALANOTTE.

MOGLIE, mariti, e cognatine, e ſuocere, ogni coſa è in guazzetto.

PERDELGIORNO.

Che muta amore, e che inganna penſieri ſon le donne da danno!

MALANOTTE.

Da vituperio no.

PERDELGIORNO.

Coteſto è la manco, però che oggi mai la vergogna, e l' avarizia ſono le favorite del mondo.

MALANOTTE.

Tu ſvangelizi.

PERDELGIORNO.

Torniamo a la padroncina, che poco fa chiamava Tranquillo ſotto voce, laudavalo ſopra lingua, e baſciando i guanti da lui mandatile, moſtrava di diſtruggerſene, ma nel ritornare di Artico il buon paſtore è un taverniero, un giocatore, et un femenieraccio.

MALANOTTE.

S' egli tornaſſe via, il ghiotto, il troffarello, et il diſgraziato gli ribalzerebbe per il capo.

PERDELGIORNO.

Come ne gongola quella galluzia de la Vecchia!

MALANOTTE.

Diſſe il predicatore: triſto a quel marito, che laſcia colcare a lato de la ſua pazienzia la ſuperbia de la moglie.

PERDELGIORNO.

Mi fece venir l' aſima il padrone, quando gridava di andarſene al Senato per conto de la catena, e de le perle.

MALANOTTE.

Egli la intendeva, perocchè avendo il torto, la ſua giuſtizia gli avria fatto ragione, come anco avendo ragione era per dargli il torto.

PERDELGIORNO.

Il colui, che andò in Menaus per le mendragole, ſecondo che s'intende in caſa, vuol porre in lite la fede datagli da Perfidia.

MALANOTTE.

Ella ha roſo la corda, et andataſene a le ſue conſolazioni.

PERDELGIORNO.

Anche Annetta non ha ſpettato le meſſe.

MALANOTTE.

Le risa, che ne fa don Coliseo, non vanno troppo in giù.

PERDELGIORNO.

O troppo in giù, o troppo in sù, non ne darei un sorso d' acqua, perocchè i fastidij de i padroni sono i conviti de i servidori, perchè i manigoldi (salvo lor grazia sia) tosto che qualche rovina gli sfracassa, ci si raccomandano, ci chiaman fratelli, e ci promettano; volta poi carta, siamo cani, e poltroni, e per essere poltroni e cani, ci spesacchiano con gli aceti dolci, con i vini forti, col pan di sasso, e con la carne di sdrau.

MALANOTTE.

Che siano squartati!

PERDELGIORNO.

Eccogli a noi.

MALANOTTE.

Ci aranno uditi.

SCENA XV.

MAIA, MALANOTTE, PERDELGIORNO, e ARTICO.

MAIA.

Che fi fa qui?

MALANOTTE.

Non altro.

MAIA.

Va' fu, Perdelgiorno, e mettimi il mortajo in fu la fineſtra, acciocchè ſe Quartillo, o come egli s' abbia nome, ſi raggira quinci, gliene laſci cadere in teſta.

PERDELGIORNO.

Vado.

MALANOTTE.

Volete voi ammazzare i morti?

MAIA.

Chi l'ha uccifo?

MALANOTTE.

Voi.

MAIA.

E con che?

MALANOTTE.

Con il pugnale di quelle parole, che gli han tolto la conſorte.

MAIA.

Ah ah ah.

MALANOTTE.

Anch' io andrò di ſopra.

MAIA.

Come ti piace.

SCENA XVI.

MAIA, e ARTICO.

MAIA.

VANNE, Artico, a trovar Liſeo, e con dirgli, che la noſtra figlia è tua mogliera, fagli inſtanzia di volerla. Ma io ſono la bella ſcempia; non ci andar, no, perchè a me ſtà il fare et il disfare, il piacermi ciò che mi pare, et il voler ciò ch' io voglio.

SCENA XVII.

TANSILLA, ARTICO, e MAIA.

TANSILLA.

DOVE volete voi andare?

ARTICO.

Quì preſſo ſperanza.

TANSILLA.

Io piangerò io.

ARTICO.

Vengo or ora.

TANSILLA.

Uh uh!

MAIA.

Contentala.

ARTICO.

Prima che queſto ſputo ſi ſecchi, ſono a caſa.

TANSILLA.

Non voglio.

ARTICO.

Nè io.

MAIA.

In caſa dunque.

SCENA XVIII.

TANFURO *ſolo*.

Se ſi ragunaſſino inſieme i giorni, come ſi ragunano le biade, non è monte di

grano, che pareggiasse quel che sariano i dì de gli anni, che io ho servito uno, che me ne premia col darmi nome di ladro. Certo ch' io confessarei di avere errato nel dar lo smeraldo, e gli scudi a colui, che le simiglia, come errò colui nel dargli la catena, e le perle, credendosi, che fusse chi non è. Lo confessarei chiaro, se io non l'avessi conosciuto per esso, e non per altri. Ma ecco che gli riporto la catena e le perle, ch' io mi sono scordato di rendergli, et egli di richiedermi, so che lo trovarò tosto, che non può far senza me; non tel dissi io?

SCENA XIX.

GUARDABASSO, e TANFURO, *che di nuovo crede che* LISEO *sia Brizio*.

GUARDABASSO.

VOLETE ch' io torni a casa eh?

LISEO.

Sì, ma con patto, che s' ella ardesse, che ti stia a vedere, sapendomi poi dire come si è portato il fuoco.

GUARDABASSO.

Lasciate fare a me.

TANFURO.

Tosto che mi sarò licenziato da lui, vo' ficcarmi in un romitorio.

LISEO.

Che ho io a fare, se le cose sono più di sotto, che di sopra, o se altri mi spetta più in casa, che fuora?

TANFURO.

Perch' io non son per torvi quel che vi ha dato la sorte, eccovi tutto.

LISEO.

Ti so dire, fortuna pettegola, che tu fili sottile.

TANFURO.

Or non me ne dando voi licenzia buona, me la pigliarò così trista....

LISEO.

Lascia, che me ne voglio andare in prima io.

TANFURO.

Egli è pur il vero, che non ha pur detto: to-

gli

gli queſto per comprarti una cavezza : o mangia carni, e bee ſudori de la ſervitù, come è poſſibile, che non viviate, ſe non di crudeltà ?

SCENA XX.

BRIZIO, e TANFURO.

BRIZIO.

TANFURO ?

TANFURO.

Come può eſſer, che le genti ſiano ſenza roſſore, e ſenza anima ?

BRIZIO.

Aſcoltami.

TANFURO.

Egli ſi muore, vogliate, o no.

BRIZIO.

Tu ſai il proverbio del chi fura pecca una volta, e chi ſi laſcia furar mille.

TANFURO.

Io per me vi ho reſtituito la catena, e le perle, che mi facevate portare, a doſſo

BRIZIO.

E quando ?

TANFURO.

Adeſſo.

BRIZIO.

Io ſcriſtianiſco.

TANFURO.

Non ſi poteva dir vattene, ſenza infamarmi.

BRIZIO.

Penſo, ripenſo, e penſando, e ripenſando ti ſo dare una buona novella.

TANFURO.

Sì, crucifiggete le genti, e poi baſciateli le piaghe.

BRIZIO.

La mia mente traendo le frecce de la conſiderazione con l' arco del penſiero, ha dato nel ſegno.

TANFURO.

Avetevi voi immaginato alcuna altra truffa, ch' io v' abbia fatto ?

BRIZIO.

No.

TANFURO.

E che ?

BRIZIO.

Ch' io ho trovato fratelmo.

TANFURO.

Queſta farìa ben l' acqua, che mi ſpegnarebbe il fuoco de la ſtizza.

BRIZIO.

Mi ſento in modo aprir gli occhi del conoſcimento, ch' io ſono più che certo, che l' uomo, che ci ha meſſo in iſcompiglio con gli errori occorſi da l' una parte, e da la altra, è quel proprio, che nacque meco a un corpo. Ma egli ci è intervenuto, come interviene a coloro, che cercano quella coſa, che hanno in mano, o tra i piedi.

TANFURO.

Gli è tornato il miracolo, che fu al tempo de la rotta del carnaſciale, e de la quareſima. Onde ſapevano parlare i ceci, le cicerchie, le cipolle, et i porri, e queſta coſa conſiderai a Roma mangiando ne la oſteria, perocchè il ſonar de i pifari di caſtello, et il trar de l'artegliaria mi diceva, ſenza levarmi da tavola, non ſolo che paſſavano i Cardinali, ma quanti ancora; perocchè ſe ne paſ-

fava uno, un colpo ſcroccava, ſe due, due, andando di mano in mano.

BRIZIO.

Dunque, ſecondo te, ogni coſa ha la ſua lingua?

TANFURO.

Voletelo voi vedere?

BRIZIO.

Voglio.

TANFURO.

Guardate, che la girandola prima de la catena, e de le perle, e poi il rivolgimento de lo ſmeraldo, e dei denari, ci ha detto quello, che non ci ha ſaputo dire il popolo di queſta terra.

BRIZIO.

Come ſi ſia, tu ſei da bene.

TANFURO.

Mi par quaſi meritar, che lo diciate.

BRIZIO.

Or qui è da ſpiar il nome del vecchio, del padre, e del caſato, o vero s' egli ha, o ebbe mai niun fratello.

TANFURO.

Questo ultimo mi piace, perocchè lo informarsi d'altro rilevarebbe un non nulla.

BRIZIO.

Andiamcene fino a lo alloggiamento, che ti dirò ciò che tu debbi fare.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

PORFIRIA, e PRELIO.

PORFIRIA.

PENSANDO io non a quel morire, al qual ſon vicina, ma al violare la ſantità de l' affezione, che ſecondo l' oneſtà del matrimonio, et il merito de le virtù porto a Corebo; poco meno, che lo accidente di una morte ſubita, non ſi è interpoſta a quella, che mi ritarda la vita. Dico che nel penſare al dove io vo, al per quanto, al perchè, et al per chi, ſono ſtata buona pezza dentro la chieſa a riavermi; onde ſmarrita da la violenza del dolor primo, e confuſa da la cagion del ſecondo, me ne vado a Prelio.

PRELIO.

Niuna fretta è più pigra di quella, che meſtra colui, che aſpetta.

PORFIRIA.

Sudo agghiacciando,

PRELIO.

Onde non ſi crede, che giunga mai l' ora, che ſuona tuttavia.

PORFIRIA.

Buon per Corebo, e per me anco, s' io mancaſſe de la fede, che abondo.

PRELIO.

Sentola.

PORFIRIA.

Temola.

PRELIO.

La fame, che il digiuno del mio deſiderio ha di voi, mi fa rompere le parole in bocca.

PORFIRIA.

Prima che giunga il ſupplicio, ch' io ſteſſa ho ſaputo procacciare a me medeſima, diſponi di me, che mi confeſſo tua per ordine de la fede, che a te mi promeſſe.

PRELIO.

È grande il travaglio, che or mi combatte l' animo, perocchè la ingordigia del mio deſire vuol ch' io vi accetti, e la modeſtia de la mia generoſità, che vi rifiuti. Onde conoſco eſſere temerità eccefſiva il tenervi, e genti-

lezza ſomma il laſciarvi, tal che vorrei quel ch' io non voglio, e voglio quel ch' io non vorrei.

PORFIRIA.

Accelera la tua deliberazione.

PRELIO.

Da che ſete mia, non vi ſpiaccia, ch' io vi fruiſca con la contemplazione.

PORFIRIA.

Uſa il privilegio, che tu hai ſopra di me, avvenga che il toſco da Corebo, e da me ſorbito te lo annullarà toſto.

PRELIO.

Che ſento io?

PORFIRIA.

Odi. Porfiria, che non poteva premiare i tuoi ſudori con la vita, non avendola, non laſcia la ſtoltizia ſua di premiarti con la morte.

PRELIO.

Eſſendo così, non mi oſſervate ciò che devete.

PORFIRIA.

Non ſono io in tuo arbitrio?

PRELIO.

Sete.

PORFIRIA.

A che fare lamentarsi ?

PRELIO.

Perchè non uscite meco d' obligo.

PORFIRIA.

Ne sono uscita.

PRELIO.

Cotesto si potria dire, se voi foste a me venuta viva, e non morta.

PORFIRIA.

Oimè !

PRELIO.

Per la qual cosa la fede è più tosto delusa da voi, che per voi illustrata.

PORFIRIA.

Misera !

PRELIO.

Da che l' omicidio cadde nel mal talento de i cori umani, non fu mai astuzia simile a questa, con cui ora venite a uccidermi.

PORFIRIA.

Amando altri, non poteva amar te.

PRELIO.

Avete ben potuto, non ci essendo altra via da farmi esalare lo spirito, avvelenar me col dare il tosco a voi.

PORFIRIA.

Perchè indugio a chiuder questi occhi?

PRELIO.

Per il piacere, che vi prenderete di vedermi in angonia, e perchè io non mi vendichi de le crudeltadi usatemi con le armi de la cortesia. Come non dovea bastarvi d'avermi tolto la via del possedervi, senza aggiungerci l'offesa, che avete fatta a la mia magnanimitade, solo col non degnarvi di chiederle in dono l'obligo, del qual mi sete tenuta? ma voglio gastigarvi de la diffidenza, e de la ingratitudine, con la bontà, e con la gentilezza; e per tanto vi restituisco nel grado, che eravate inanzi a sì fallace promessa, e questo bascio, che la castità del mio desire vi stampa ne la gota, rettifica l'assoluzione, che vi rimanda al donde venite.

PORFIRIA.

Ora sì, che mi duole la morte; non perchè

io la tema, ma perchè morendo, non posso rendervene una continua frequenza di grazie: ma farà l'anima l'uffizio, che dovea far la lingua: ella notificando a gli inferi la qualità de la cortesia, vi acquistarà tanta lode appresso di loro, quanto appresso de i viventi così notabile atto dee acquistarvi onore.

PRELIO.

Perchè il sentire le lodi, che mi darete voi, mi sarà più dolce, che l' udire quelle, che in ciò mi potriano dar gli uomini, mi vo' trasferire anch' io ne lo inferno, e con questa risoluzion vi lascio.

SCENA II.

PORFIRIA, e COREBO.

PORFIRIA.

GRANDE admirazione sarà quella, che avran gli abissi, tosto che tra i loro fuochi compariranno l' ardenti ombre di tre innamorati.

COREBO.

Lo star dentro mi tedia, et il venir fuora mi annoja.

PORFIRIA.

Io l'odo.

COREBO.

Ben che toſto dee in me fornir la tardità de l' ozio, e la lentezza del tedio.

PORFIRIA.

O Corebo, il reale animo di Prelio mi vi rende et intatta, e libera.

COREBO.

Se io aveſſi parole convenienti a la immenſa benignità di lui, lo celebrarei in modo, che i poſteri ſariano sforzati a imitarlo, et a invidiarlo.

PORFIRIA.

La clemenzia del ſuo amore ſi è pagata d' un ſolo baſcio.

COREBO.

Piaccia a Dio, che i dì noſtri ſiano connumerati tra i ſuoi. Onde vivendo eſſo gli anni, che debbe per ſua natura, et il tempo, che doviam noi per noſtra, renda fede a chi ama, come egli, e noi abbiamo amata.

PORFIRIA.

Mi ſi adombrano le luci.

COREBO.

Andiamo in casa.

SCENA III.

TANFURO, e IPOCRITO.

TANFURO.

Basta ch' io scontri un de i tanti, che hanno colto in cambio il mio padrone da colui, che lo simiglia.

IPOCRITO.

È umanità de lo affetto umano la carità.

TANFURO.

Ecco appunto colui, che gli gracchiò intorno non so che di mogli.

IPOCRITO.

Però non vo' mancare a Tranquillo.

TANFURO.

Padre, ricordivi come dianzi nel credervi, che il mio Messere fusse il vostro amico, gli ragionaste de i maritaggi?

IPOCRITO.

Perchè me ne dimandi tu?

TANFURO.

Per bene.

IPOCRITO.

Segui.

TANFURO.

Sappiate, che ſon fratelli.

IPOCRITO.

Tu dici certiſſimamente il vero.

TANFURO.

Fu tolto di braccio a la balia.

IPOCRITO.

Non ti diſtendere in parole, ch' io ſono inſtrutto de la coſa: ſo che nacquero al tempo de la guerra, e tutti due una botta.

TANFURO.

Sendo così, dovrebben ſaper di vino.

IPOCRITO.

Che tu intendi botta per botte?

TANFURO.

Monſignor sì.

IPOCRITO.

In un tratto, vuol dire la carità mia.

TANFURO.

Un ſoldato lo allevò per figlio.

IPOCRITO.

Queſto mi è ben nuovo.

TANFURO.

Il quale gli laſciò da vivere da cavaliere.

IPOCRITO.

Quì ti voglio.

TANFURO.

O che brave poſſeſſioni!

IPOCRITO.

Mantienmela, perocchè la carità ſenza robba è un tizzone verde, e ſpento.

TANFURO.

Qualche centinajo in contanti.

IPOCRITO.

Sia egli benedetto!

TANFURO.

Ha nome Meſſer Brizio.

IPOCRITO.

Non accade ſegnale, dove parlano i contanti.

TANFURO.

Per tale riſponde, e per tale s'intende.

IPOCRITO.

Tronca gli indizij, e va' per lui, che voglio eſſer' io quello, che gli affronti inſieme.

TANFURO.

Vado.

IPOCRITO.

Liſeo non aveva paura de la tornata di coſtui, perchè egli tornaſſe, ma per la beſtialità de la partigione: avvenga che il fare a metà d' una coſa intera è deſperazione potiſſima; come anco è di conſolazione unica lo accumulare due facultà groſſe in un ſoggetto iſteſſo: andrommene da Liſeo, che ciò dicendogli, la filoſofia, di cui l'ho imbriacato, gli potrebbe uſcire de la teſta.

SCENA IV.

M. BIONDELLO, e PRELIO.

M. BIONDELLO.

Ne lo andare io ad argulre a i diſputanti, mi ho ſentito giugnere un meſſo nel pen-

ſiero, che mi ha detto; Fiſico eccellentiſſimo, colei, che in veſte ſervigiale comprò da voi il toſco, ſe n' è ita per la cotale via, e ciò dicendo moſtrommi non pure queſta ſtrada, ma queſta caſa ancora: ſoggiugnendo: quì abita il meſchino, che sì rea femina vuole uccidere. Ma perchè il mio genio ha pronti i vaticinij, come le ricette, vo'buſſare: tic toc tac: noi altri interpreti di Galeno ſiamo ſalutari de la ſalute: tac tic toc.

PRELIO.

Non impedite l' uffizio de la miſeria a i miſeri.

M. BIONDELLO.

Rallegratevi, che la mala donna ha da me avuto materia da far dormire, e non toſco da uccidere.

PRELIO.

O innata prudenzia d'uomini!

M. BIONDELLO.

Se Eva, che fu ſanta, ingannò il marito, e non era ſtata a pena due ore al mondo; che miracolo, ſe le meretrici, che ſon demonij, tradiſcono gli amanti, eſſendoci viſſe gli anni?

PRELIO.

Anco ne la disperazione è speranza.

M. BIONDELLO.

Lasciate andare la ribaldaria de le ribalde, però che non sono altro, che rancori, nequizie, penitenzie, fami, e guerre, perchè da esse pigliano origine tutti i mali, che la infelicità di chi gli crede prova al mondo.

PRELIO.

Il mio core non sente il vostro proverbiale.

M. BIONDELLO.

Le bellezze, che la fraude gli dipinge nel viso, sono insidie colorite col pennello de l' arte magica; e chi le vagheggia, di libero diventa servo, di saggio stolto, di ricco povero, di allumimato cieco, di umile superbo, di glorioso infame, e bascio la mano di vostra signoria.

SCENA V.

PRELIO *solo*.

Lo avviso, che mi ha dato costui, riduce in calma la procella, che tempestan-

domi intorno accennava di rompere la mia vita ne gli ſcoglj de la perdizione. Onde da che io compreſi ciò che ſi fuſſero penſieri, non ſentij mai ripoſo ſimile a queſto, che ora riduce i miei nel porto de le quiete: et in ciò mi riconferma l' aver io aſſoluta Porſiria d' ogni ſua promeſſa. Perocchè mi era duriſſimo ſtimolo il volere trionfare di quel voto, che la valoroſa diligenzia mia aveva vinto, pugnando con lo eſercito de le difficultà; che a chi ama è facile l' impoſſibile.

SCENA VI.

COREBO, e PRELIO.

COREBO.

PORFIRIA cadendo ſi è fatto del letto feretro.

PRELIO.

Il giovane, ch' io veggo, non può eſſer' altro che il marito di colei, che eſſendo felice, ſi penſa d' eſſer miſero.

COREBO.

Il duro de la ſorte mi rende pietra il molle del core.

PRELIO.

O ſolo, che puoi vantarti d' eſſere da donna amato.

COREBO.

La manſuetudine del ſembiante, e la ſoavità de le parole mi fa credere, che voi ſiate Prelio.

PRELIO.

Caccia gli ſpaventi da i tuoi ſpiriti.

COREBO.

Nel vedervi io, han fatto ciò da ſe ſteſſi.

PRELIO.

Non ſi può in tutto chiamare corteſia quella, che è moſſa da la oneſtà, e da la forza, che ſpinſe me à riſtituirvi Porfiria, ma ſi dee ben dire così al dono, che vengo a farvi adeſſo.

COREBO.

O più divino, che umano!

PRELIO.

Chi crederà, che io levi del ſepolcro chi mi ci ha poſto?

COREBO.

O pietoſo tra i pij!

PRELIO.

Pongaſi da canto la geloſia, et andiamo da Porfiria, perocchè il mio amore è ſuto modeſto ſempre: in tanto diſciogliti da i legami, con cui ti cingono i timori de la morte, perocchè la bevanda vi farà dormire, e non morire.

COREBO.

Entriamo in caſa, autore de i miei gaudij.

SCENA VII.

LISEO, e GUARDABASSO.

LISEO.

RIDO del riſo, che mi fa ridere.

GUARDABASSO.

Se voi perſeverate in cotal vita, tornarete indrieto col tempo, et ogn' anno ve ne ſcarcarete da doſſo uno, tal che in capo di cinquanta ne avrete dieci.

LISEO.

Ah ah ah.

GUARDABASSO.

Mi parrebbe, che voi teneſſe ſcola a chi voleſſe imparare a ringiovenire.

becche, che non la lascino andare come ella vuole.

GUARDABASSO.

Voi mi avete addottorato con una parte delle vostre discorrenzie.

LISEO.

Ecco Ipocrito.

GUARDABASSO.

Che cera di patriarca in aceto!

SCENA VIII.

IPOCRITO, LISEO, e GUARDABASSO.

IPOCRITO.

COME vi tratta l' animo?

LISEO.

Come io tratto lui.

GUARDABASSO.

Bel dettato!

IPOCRITO.

In carità, che me ne congratulo.

LISEO.

LISEO.

Egli la fa meco, come io la faccio seco.

GUARDABASSO.

Le cose van par pari.

IPOCRITO.

Ora per risolvervi, dico, che il favore de la fortuna è patrigno de le nostre importanzie, e la grazia di Dio madre, et sic de singulis.

LISEO.

Ah ah ah.

IPOCRITO.

Il costume di queste risa vi si convertirà in natura.

LISEO.

Egli ci si è converso.

IPOCRITO.

L' ho caro, quando sia, che ci interponiate la via del mezzo, perocchè ingiuriareste, facendo altrimenti, la carità de i beati.

LISEO.

Le mie orecchie han fatto voto di non rapportare mai al core cosa, che gli piaccia, nè che gli dispiaccia.

IPOCRITO.

Non volete voi, che esse gli lascino intendere, come Zefiro è marito, e non amante di Annetta?

LISEO.

Proponetevi, che la materia, di che mi parlate, sia una rosa, et io un naso infreddato, che la odori.

IPOCRITO.

Pur vi par bella, e vorreste gustarla.

LISEO.

Sì nel far buone le vostre parole, ma *non* in mantenermi ne la mia oppenione.

IPOCRITO.

Doppo tal carità Tranquillo in cambio de le brighe, che potria darci per lo scorno, che riceve di Tansilla, accetta per moglie Angizia sirocchia sua.

LISEO.

Cotesto è da me inteso, come intende il ragionar d'altri colui, che è capparato dal sonno; onde aprendo la bocca, a caso conferma il sì col nò, e negà il no col sì.

IPOCRITO.

M. Liseo, non sapete voi, che se bene gli uomini corrono naturalmente a gli estremi, per la qual cosa sono audaci o timidi, prodighi o avari, iracondi o inrascibili, è però somma laude quella di coloro, che si applicano a la virtù, che siede tra le predette estremitadi?

LISEO.

Messere Ipocrito, non conoscete voi, che ancora che quello, che ha tratto la pietra, la vegga in aria, non la può rivocare a se?

GUARDABASSO.

Voi mi riuscite.

IPOCRITO.

Da per se è il buono, e da per se il conveniente; è buono che aviate imparato l'arte de la fortezza, e conveniente lo esercizio de la carità.

GUARDABASSO.

Ricordi cappati!

LISEO.

Sono io crudo a dirvi, che se costui vuole Angizia, che l'abbia, e se non la vuol, che non l'abbia?

IPOCRITO.

Meſſer no.

LISEO.

Et ingiuſto a concludervi, che ſe colui vuole ſpoſare Annetta, che la ſpoſi, e ſe non la vuole ſpoſare, che non la ſpoſi?

IPOCRITO.

Voi parlate bene circa lo andare de le parole, ma non ſervate il dovere del ſcappollar de i fatti. Avvenga che il padre dee eſſere ne la conſervazione de i figliuoli ciò, che è il Re nel mantenimento de i ſudditi.

LISEO.

Non è poſſibile, che disfacciate in me ciò che in me avete fatto.

GUARDABASSO.

Vi aſpettava appunto quì.

IPOCRITO.

Non debbe in voi aver luogo doppo lo amor filiale, il fraterno, da che quanto le delezioni ſono più effettive, tanto più la carità, e lo effetto di eſſa è maggiore?

LISEO.

Che ſento io di fratello?

IPOCRITO.

Sentite la ricchezza sua, lo esser senza erede, il ritrovarsi in questa terra, et il di lui esser vostro.

LISEO.

Tanto mi sono, e tanto mi era.

GUARDABASSO.

Se non che non istà bene a me il consigliarvi, vi confortarei, essendo ricco e solo, a fargli un bestiale abbracciamento.

IPOCRITO.

Non è per mancare a la carità.

GUARDABASSO.

Solo e ricco a?

LISEO.

A dimandar pietà.

GUARDABASSO.

Ah ah ah.

LISEO.

Vengo, madonna, a te.

GUARDABASSO.

Chi vuol miglior padrone, sel cerchi.

LISEO.

Perchè il mio cor non è.

IPOCRITO.

Lo esultare de i giusti in domino è in . . .

LISEO.

Di chi ci cridi tu?

IPOCRITO.

La cantica de i cantici.

LISEO.

S' ei c' è, egli c' è, e se non c' è, non c' è.

IPOCRITO.

Egli è quel gentiluomo, che ci ha fatto credere, che fusse voi.

GUARDABASSO.

Costui è colui, che dianzi si disperava, perchè parevate esso sputato.

LISEO.

Me ne ricordo, e non me ne ricordo.

IPOCRITO.

Non mi avete voi detto istamattina, facendo

caritade insieme, che il vostro fratellin perduto si chiamava Brizio?

LISEO.

Tanto è a dir di sì quanto di no, perchè sia o non sia, non esco di fantasia.

IPOCRITO.

Andiamcene in casa vostra, che son certo che la beatitudine dee colmarmi de le sue perfezioni in modo, che il castello, non che il vostro petto, non potria resistere a i colpi, che ci daranno le dolcezze de i figli, del fratello, de i generi, e de le facultà.

GUARDABASSO.

Questa ultima è la chiave del granajo.

SCENA IX.

PORFIRIA, PRELIO, e COREBO.

PORFIRIA.

Val più il fumo del fuoco di quella gloria, che vi acquista l'atto de la modestia, che in tanto desiderio di fruirmi vi fece riguardare la onestà mia, che qualunche diletto si possa gustare in donna. Z 4

PRELIO.

Sì come io ſento un piacere incomparabile per avervi conſolata, così ſentirei una doglia incomprenſibile, ſe io vi aveſſi afflitta.

COREBO.

Taccio, perchè la vita, che doppo Iddio mi avete largita, vi dee riſpondere con la lingua de le perpetue gratitudini.

PORFIRIA.

Manca ſolo una coſa, Prelio, a ſommare tutti i noſtri contenti.

PRELIO.

Quale?

PORFIRIA.

Che prendiate Sveva mia ſirocchia per moglie.

PRELIO.

Chi vi è ſuto largo de le coſe impoſſibili, non vi può eſſer avaro de le facili.

PORFIRIA.

Ora sì che il variar del luogo, nè il traſcorrer del tempo non è per mai tormi de la mente l'obligo ſtupendo, che io vi tengo.

PRELIO.

Sia pure ogni cosa, che io possa in la vostra volontade.

PORFIRIA.

Non si poteva sperare altra risposta da voi, che sete l'obbietto, et il suggetto de le cortesi affabilità.

COREBO.

O padrone, e parente!

PRELIO.

È un piacere, che partecipa di divinità quel di colui, che ritrae da i benefizij fatti ad altri la dovuta gratitudine.

COREBO.

È una passione mortale quella d'una persona grata, che vorria ricompensare il suo benefattore, e non può.

PORFIRIA.

Andate, cognato, che da mia madre, la quale nel vedermi ripacificherà meco il suo animo, otterrò la grazia, che vi darà Sveva.

PRELIO.

Addio.

BRIZIO.

Mi ſento allagare il core in un mare di dolcitudini, e la letizia ci nuota drento con una giocondità, che non ſi puote eſprimere.

TANFURO.

Me ne godo tutto tutto.

BRIZIO.

E ciò, che io veggo, mi pare un' altra foggia, perocchè il penſare d' eſſere ſtimato nei luoghi, che mi ignoravano, mi nobilita fin con quelle coſe, che non han ſenſo.

TANFURO.

Ecco l' uomo.

IPOCRITO.

Domine labia mea aperies.

TANFURO.

È un ſanto.

IPOCRITO.

Mentre che io ſo, che voi ſete M. Brizio, non poſſo credere, che non ſiate Meſſer Liſeo.

BRIZIO.

Gran travaglio mi ha dato oggi l' eſſere così parſo.

IPOCRITO.

La ſorte, nel giungere il punto de la voſtra allegrezza, vi ha perverſato con gli intrighi, perchè ancora la natura perverſa con le doglie la donna, che doppo il parto converte le ſtrida in riſa.

BRIZIO.

Io mi conſumo di gittargli le braccia al collo.

IPOCRITO.

La carità de la carnalità è di forze veementi.

BRIZIO.

Il core è là.

IPOCRITO.

È grande infamia quella de la avarizia.

BRIZIO.

Egli ragiona ſeco.

IPOCRITO.

Chi dà dove biſogna, acquiſta lode.

TANFURO.

Mi vi pare intendere.

BRIZIO.

Seco si rallegra.

IPOCRITO.

E ciò che si dona a chi lo merita, è avanzato.

TANFURO.

Chi ha orecchie oda.

BRIZIO.

Ridiamo insieme.

IPOCRITO.

La liberalità è sustanzia de la virtù del magnanimo.

TANFURO.

Non dubitate, che il padrone vi sia ingrato.

IPOCRITO.

Pigliſi la carità in buona parte.

TANFURO.

Non si fa altrimenti.

BRIZIO.

Io non son qui.

TANFURO.

Bisogna esserci fino a tanto che gli paghiam la sensaria, e poi andarsene con esso.

BRIZIO.

Fatevi una veste di questi.

IPOCRITO.

La carità è carità.

BRIZIO.

Voglio che aviate le spese in casa.

IPOCRITO.

Il remunerare le fatighe del prossimo è de la generazion del bene; il sovvenire a le disgrazie, il tenere stretta la lingua, il rimetter l' ingiurie, e l' onorare i degni, de la stirpe de la bontà.

TANFURO.

Voi sete dotto dotto.

IPOCRITO.

Anzi ignorante ignorante.

BRIZIO.

Fratel caro.

IPOCRITO.

Ma lo aſtenerſi da i peccati è ben carità d' intendimento, teſtimonio di bonitade, plenitudine di legge, e ſegno di perfezione.

BRIZIO.

Caro fratello!

TANFURO.

Non ci tenete più in lunga.

BRIZIO.

Come ha egli brigata?

IPOCRITO.

Dio vel dica.

BRIZIO.

Maſchi, o femine?

IPOCRITO.

In primis, una moglie, che faria ſtata bene a Noè, sì è ella ſofficiente, e cattolica. Cinque figliuole ſingulariſſime, de le quali iſtaſera, favente deo, ſi faranno, e reintegrarannø le nozze.

BRIZIO.

La mia venuta è fatale.

IPOCRITO.

Oltra il tenere una famiglia ſignorile, me-

na una di quelle vite, che ſi ſoleano menare al tempo de i Taliani, e non de i Franzeſi, e de gli Spagnoli.

TANFURO.

Son nato veſtito, e calzato.

IPOCRITO.

Che vi credete voi, che fuſſe Milano a tempi buoni? egli era un paradiſo terreſtre, e una carità tra le donne patrizie e plebee, e tra gli uomini plebei e patrizij, che non ſi ſtaccava mai l' un da l' altro.

BRIZIO.

L' ho inteſo.

IPOCRITO.

Si vedea talora in volta dugento carrette con le coperte d' oro e di ſeta.

BRIZIO.

Che pompa!

IPOCRITO.

E più mangiava in un paſto uno artigiano d' allora, che non pone in tavola in due un gentiluomo d' oggi.

TANFURO.

Che ſgrinzare di corpo, che dovevano fare i ſervitori!

IPOCRITO.

Adeſſo dal conte Maſſimiano Stampa in fuora, ogn' uno è diventato ſpilorcio.

BRIZIO.

La avarizia è oggi lo Iddio de i grandi.

IPOCRITO.

Ora tornando a la carità del noſtro propoſito, dico che in alcuno ſiniſtro di occorrenzia ho di maniera perſuaſo il fratello a diſpregiare la fortuna, che egli ſi ride delle coſe adverſe, come de le proſpere.

BRIZIO.

Saviſſimamente.

TANFURO.

Coteſto non ſo far io.

BRIZIO.

Abbi riſpetto al parlare d' un tant' uomo.

IPOCRITO.

Queſto è niente, ma faria pur' aſſai, ſe voi pigliaſte ombra del ſuo non vi accarezzare; sì che venite meco.

TANFURO.

Voi non avete colore in viſo.

IPOCRITO.

Segnali caritativi.

TANFURO.

Non vi perdete.

IPOCRITO.

Ecco il nido, donde foſte tolto innanzi, che la voſtra vita ci metteſſe le penne.

BRIZIO.

O caſa paterna ſalve; ſalve paterna caſa.

TANFURO.

Gli ho preſo uno amore grande.

IPOCRITO.

Entriamo drento a l' improviſo, et iſpaventiamo la gente con la letizia.

SCENA XI.

TROCCIO *ſolo*.

EGLI è tanto gentile, tanto buono, tanto

discreto Zefiro, che ancora che si trovi nel grembo a le delizie del suo core, non gli fa pro', solo perchè Annetta gli è diventata moglie senza il consenso de i parenti di lei; onde mi manda a casa a cercare Ipocrito, lana da pettinare co i sassi, acciò che tra le sue tante ribalderie ci mescoli la bontà di quella opera, che egli farà circa lo acquetare il padre, e la madre di sì bella, e di sì umana giovane.

SCENA XII.

TRANQUILLO, e TROCCIO.

TRANQUILLO.

Vo' dimandare colui colà, se per sorte l' avesse visto.

TROCCIO.

Costui, che viene, me 'l saprà forse insegnare.

TRANQUILLO.

Avreste veduto una certa persona positiva vestita mezza da sacerdote, e mezza da secolare?

TROCCIO.

Cotesta è la divisa di quei tristi, che voglion parere buoni.

TRANQUILLO.

Dimmi, se per caso ti sei incontrato con esso lui?

TROCCIO.

Non mi sono intoppato in sì fatto pitocco, bizzocco santone; ma mi sono bene imbattuto, a sentire, che dimandate me di ciò chè voleve dimandare voi, perochè quel che cerca la vostia signoria, cerca ancora la mia.

TRANQUILLO.

Crediam, che sia in piazza?

TROCCIO.

È forza, che egli, che è sempre per tutto, sia là oltra.

TRANQUILLO.

A vederlo.

TROCCIO.

Et io.

SCENA XIII.

GUARDABASSO, e TANFURO.

GUARDABASSO.

Vo' che siam fratelli.

TANFURO.

Ti ringrazio.

GUARDABASSO.

E che iſguazziamo il mondo.

TANFURO.

Ella è fatta.

GUARDABASSO.

Queſta è una caſa di quelle.

TANFURO.

Piacemi.

GUARDABASSO.

Et il mangiare, et il bere è una de le gran fatighe, che ci ſi durino.

TANFURO.

Non può negar di non eſſere fratello del fratello.

GUARDABASSO.

Un poco ſubito, e paſſa via.

TANFURO.

Tirati a un torcolo.

GUARDABASSO.

Ben che è caduto in un certo umore, che

non ſi cura, ſe ella va più al dritto, che al riverſcio.

TANFURO.

L' ho ſentito.

GUARDABASSO.

Voi ci avete avuto a fare oggi a impazzire.

TANFURO.

E voi noi.

GUARDABASSO.

Giuochi tu?

TANFURO.

Qualche voltarella.

GUARDABASSO.

È un ſolenne ſpaſſo quel de le carte.

TANFURO.

Sì, quando non ci aſſaſſinano.

GUARDABASSO.

Come ſon di tuo guſto le ciarpe?

TANFURO.

Penſal tu.

GUARDABASSO.

Noi ſtarem bene inſieme.

TANFURO.

Son ghiotto di cotali matotte.

GUARDABASSO.

Rodi tu i chiaviſtelli quelle poche di volte, che tu vai a la ſtaffa?

TANFURO.

Non me lo rammentare.

GUARDABASSO.

Tu ſei de i miei.

TANFURO.

Canchero a chi lo trovò.

GUARDABASSO.

Se gli ſteſſe a te, a che ora te ne andreſti a letto?

TANFURO.

A l' Avemaria.

GUARDABASSO.

E quando ti levereſti?

TANFURO.

A veſpro.

GUARDABASSO.

Noi ſiam due.

TANFURO.

Il caldo de i lenzuoli confetta la vita.

GUARDABASSO.

Come te intertieni tu con le taverne?

TANFURO.

Assai bene.

GUARDABASSO.

Ti piace il vin grande, o il piccolo?

TANFURO.

Dammi pur di quel da uomo.

GUARDABASSO.

Tu hai giudizio.

TANFURO.

Gli altri sono da stomacuzzi di renfa.

GUARDABASSO.

Sei tu liberale?

TANFURO.

Spando, non ispendo.

GUARDABASSO.

Quando ne hai, ne vero?

TANFURO.

S' intende.

GUARDABASSO.

Noi ſiam d'una ſtampa.

TANFURO.

È ladraria il tenergli in borſa.

GUARDABASSO.

Stai tu ſul bravo, o pur dai del buono per la pace?

TANFURO.

Ne ho fatto qualch' una.

GUARDABASSO.

Ancora io tirava giù.

TANFURO.

Oh io era beſtiale!

GUARDABASSO.

Poi che la tua natura è fatta al mio doſſo, e la mia al tuo, quel che vorrà l'uno, vorrà l'altro.

TANFURO.

È detto.

GUARDABASSO.

Se tu avrai o fame, o sete, e sonno, io avrò sonno, sete, e fame.

TANFURO.

Per tua grazia.

GUARDABASSO.

Se la bassetta, se l'amore, e se il grattare de la pancia tenterà te, vo' che tenti ancor me.

TANFURO.

Non ho altro parere.

GUARDABASSO.

Sento chiamarmi.

TANFURO.

Andiam suso.

SCENA XIV.

IPOCRITO, e MAIA.

IPOCRITO.

IDDIO vi manda sì fatto cognato per remunerazione de la caritade.

MAIA.

Io ne ho tanta allegrezza, io ne ho tanta, che non so ciò che mi faccia.

IPOCRITO.

La similitudine è più differente, che la similianza, che ha l' un de l' altre, e questo di quello.

MAIA.

Liseo, che lo accarezza con le risate, pare più tosto insensato, che in sentimento.

IPOCRITO.

Fa bene, e fa male; fa bene a non perdersi ne la felicità, e fa male a non si ci ritrovare: pure gli è acceso del colore de la carità, de la letizia.

MAIA.

Me ne son bene accorta.

IPOCRITO.

Le vostre figliuole, che tengono la sembianza del padre, e del zio nel volto, lo leccano dal capo ai piedi, et egli piovendo giuso le lacrime, piange godendo, e gode piangendo.

MAIA.

Andate a trovare Prelio, quello che vi ha detto Porfiria, e ditegli ch' io mi contento, e ch' io ho di grazia di dargli Sveva, e che venga a ſpoſarla, nè vi ſi ſcordi di menare Annetta inſieme col marito, acciò ſi faccia il ſimile, perocchè il ſuo errore è virtuoſo, utile, et onorevole, ancora che biſognerìa avere pazienza, ſe fuſſe altrimenti, e ben ne va quella madre, che non vede le figlie donne del publico.

IPOCRITO.

Non ſi guarda più a le ciance, perocchè la carità è sì fattamente dilatata nel proſſimo, che non ſi tien conto de lo andare, e de lo ſtare feminile, pure che de la robba ci ſia. Inſomma la proſopopea de l' onore, e la ſuperbia de la caſtità ha chiarito il popolo, e gli ſon cadute l' ali.

MAIA.

In fede mia, che lo meritano (diſſe la Nanna) perocchè ſe l' uno è un bello in campo, l' altra è una buona in chieſa.

SCENA XV.

TANFURO, e GUARDABASSO.

TANFURO.

NON pigliare queſta fatiga.

GUARDABASSO.

Vo' venire ad ajutarti.

TANFURO.

Fa' tu.

GUARDABASSO.

I cavalli ſi meneranno a la ſtalla per l'altra via, e le valigie con l'altre robbe ſe ne verranno ſu le ſpalle de i facchini per queſta.

TANFURO.

Sì sì.

SCENA XVI.

IPOCRITO, e TRANQUILLO.

IPOCRITO.

IN fine noi altri Ipocriti ſiamo ſcelerati per natura più, che per arte. Queſto dico

a propoſito di quel non ſo che, il quale mi arrabbia l' animo ne lo aver per male i ſucceſſi buoni, che mi eſcano di mano, mentre mi ſon isforzato, che i loro eſiti ſiano peſſimi.

TRANQUILLO.

Ecco Ipocrito: o Meſſere, ſe c'è niuna allegrezza, ditemela?

IPOCRITO.

Aſpettate in duomo, poi che Annetta è voſtra nel modo, che ſarete ſuo.

TRANQUILLO.

Vado lieto, perocchè l' udire ciò che io ho ſentito mi ha tratto l'anſilla del core, come uno aguto trae il chiodo d' un legno.

SCENA XVII.

IPOCRITO, e TROCCIO.

IPOCRITO.

CHE ci manca?

TROCCIO.

Se voi non riconciliate la dabenaggine del

Signore Zefiro con le genti di madonna Annetta, mi ha commeſſo, che io gli meni il prete, perchè iſtanotte ſarà baſito.

IPOCRITO.

Mandiſi la ſpoſa accompagnata con due, o tre donne, che diremo al zio che ſi è ritrovato, che ella venga da vedere purificare la carne da i miracoli di ſanta Vaſtalla ora pro nobis. In tanto egli ſi trasferiſca in quà.

TROCCIO.

Io dirò bene a lui, che venga a voi; ma non ſon già per conſigliarlo, che mandi la giovine, che non gli eſſendo poi renduta, andrebbe a fracaſſo il ciel del forno.

IPOCRITO.

Non dubitate.

TROCCIO.

Ve lo voglio aver detto.

IPOCRITO.

Non glie l'ha tolta la mia carità?

TROCCIO.

Sì.

IPOCRITO.

E la mia carità glie la reſtituirà.

SCENA XVIII.

MAIA, e IPOCRITO.

MAIA.

Voi ſete ancora quì?

IPOCRITO.

La mia carità, che è pronta come la veemenzia de le ſue fiamme, col ſuo volo di rondine è ita, e tornata.

MAIA.

Sta bene.

IPOCRITO.

Verrà Annetta, e perchè ella finge di ritornare da l' oracolo Vaſtallenſe, quello, che è ſtato, ſia ſuto, perocchè il mondo è mondo, e non biſogna penſarci.

SCENA XIX.

MAIA, IPOCRITO, e ANNETTA.

MAIA.

Chi è quella, che viene in pontifice?

IPOCRITO.

Ella.

MAIA.

Figliuola?

IPOCRITO.

Troccio l' ha trovata per la via.

MAIA.

Figlia?

ANNETTA.

Madre?

MAIA.

La tenerezza non mi ti lascia rispondere.

ANNETTA.

Vi chieggo perdono.

MAIA.

Amore de i figliuoli a?

ANNETTA.

Perdono vi chieggo io.

MAIA.

Chi nol prova nol crede.

ANNETTA.

Ho errato.

MAIA.

Venite drento con lei, veniteci dentro.

SCENA XX.

IPOCRITO, PRELIO, e ZEFIRO.

IPOCRITO.

ECCOLO, egli è desso, sì certo.

PRELIO.

Chi non è Re, o pazzo, diventi Ipocrito, e sarà da più, che non sono i pazzi, et i Re.

IPOCRITO.

Quel che gli vien drieto è Zefiro: certo la mia carità è calamita de le turbe, e però mi si fioccano a dosso.

ZEFIRO.

Pur che la vada bene.

IPOCRITO.

Prelio, Zefiro? Zefiro, Prelio?

PRELIO.

Meſſere?

ZEFIRO.

Padre?

IPOCRITO.

Sveva è de l' uno, et Annetta de l' altro con il conſenſo de la carità. Sicchè andatevene in duomo, e ſtatici così un poco, venitevene oltre con Tranquillo, che ſi ſta ivi ſpettandovi.

PRELIO.

Conoſco ben chi voi dite.

ZEFIRO.

Et ancor io.

SCENA XXI.

BRIZIO, e LISEO.

BRIZIO.

Io ſon per eſſere quel tanto, che vorrete ch' io ſia.

LISEO.

Voi non ſarete dunque nè poco, nè aſſai.

BRIZIO.

E perchè?

LISEO.

Perchè non penſo, che ſiate aſſai, nè poco.

BRIZIO.

O fratello!

LISEO.

A che fine eſſer corſa tanta brigata a vedere ciancette di nozze: che coſa ſono ellene però?

BRIZIO.

Fratel mio!

LISEO.

La boria de gli ſtolti ha meſſo cotale uſanza, che un pan più baſtava in ſimili treſche.

BRIZIO.

Lo eſtaſi del gaudio non mi laſcia eſſer quì.

LISEO.

Che vuol dire apparato? che ſignifica maraviglia?

BRIZIO.

Chi non ha parenti non ha ſangue.

LISEO.

Todos es nada, diſſe il ceſareo Simonette.

BRIZIO.

E chi non ha ſangue non è vivo.

LISEO.

Di quì a due ore ſuccederanno in luogo de i lumi, de le muſiche, de gli applauſi, oſcurità, tolitudine, et orrori, onde todos es nada.

BRIZIO.

Che gentil coſa che è Annetta!

LISEO.

Nada es todos.

BRIZIO.

Ecco un bel groppo di giovani.

LISEO.

Tacciam dunque, acciò che parlando eſſi, il vento non gli trafughi le parole.

SCENA XXII.

IPOCRITO, BRIZIO, TRANQUILLO, PRELIO, ZEFIRO, e LISEO.

IPOCRITO.

VENITIMI drieto paſſin paſſino . .

BRIZIO.

Ecco meſſer Ipocrito noſtro.

TRANQUILLO.

Vedete come domine ſi ſimiglia l'un l'altro?

PRELIO.

Non che al ſentirlo dire, l' uomo non crederebbe al vederlo di ſe ſteſſo.

ZEFIRO.

Così è.

IPOCRITO.

Queſti cinque giglj nati ne i giardini de l' umanità potrebbeno fare lo aprile de la generazione; o gioventù florida, o età virente, o anni giocondi, o ſangue generoſo, come riſplendete voi lucidamente in coſtoro! del che ringraziamone il ſignore.

BRIZIO.

Io vi baſcio, et abbraccio, e baſciandovi, et abbracciandovi, vorrei poter dividere lo eſſer de la perſona, come poſſo lo affetto de lo amore, che ſe ciò fuſſe, mi avereſte ſempre ne le caſe, dove menarete le nipote mie.

MAIA.

Cognato onorando.

LISEO.

Ah ah ah.

BRIZIO.

Benchè un di voi avrà il mio penſiero, e l'altro il mio animo, queſto la mia mente, quello il mio core, e quell' altro il mio ſpirito.

IPOCRITO.

Filoſofia caritevole.

BRIZIO.

Tal che ci ſarò, non ci effendo, come ci ſarò effendoci.

LISEO.

Ah ah ah.

BRIZIO.

E così voi ſarete di rifugio de le mie cure

modo la ſuſtanzia de l' affezione, che ella a pena ſente l' odore de la propria carne.

IPOCRITO.

La Eritrea, la Delfica, e la Cumana Sibilla non avria ſaputo dir tanto.

LISEO.

Ah ah ah.

MAIA.

Or io nel benedirvi con le parole, e con l' anima, conſento, che Porfiria, Tanſilla, Angizia, Sveva, et Annetta, ſiano mogliere di Corebo, di Artico, di Tranquillo, di Prelio, e di Zefiro.

LISEO.

Todos es nada.

BRIZIO.

Il mio petto non è capace a ricevere tanta copia di letizia.

IPOCRITO.

Fate riverenza al fratello, che Iddio ha oggi renduto al voſtro ſuocero.

MALANOTTE.

A ora.

PERDELGIORNO.

Venite meco a la ſtanza, ne la quale dovete ſcaricarvi.

SCENA XXIV.

LISEO *ſolo*.

SIGNORI, poi che colui, che ha fatto la Comedia, è ſtato ſempre de la fantaſia, ch' io voglio eſſer tuttavia; ſo che gli faccio una grazia rilevata a dirvi, che ſe la cantafavola vi è piaciuta, l'ha caro, e ſe non vi è piaciuta, cariſſimo; avvenga che nel piacervi appare il ſuo penſarci poco, e nel non piacervi il ſuo curarſene meno, perocchè todos es nada, et eſſendo ogni coſa niente, tanto penſa a la lode, quanto al biaſimo, che certo todos es nada, e però chi more mora, e chi naſce naſca, e ſenza far più conto del ſole, che de la pioggia, chi vuol rovinar rovini, e chi vuol murar muri, che todos es nada. Ma da che nada es todos, ſalvo Iddio, che è il tutto, me ne vado a vedere le pazzie nuziali.

AL GRAZIOSO MESSER DANIELLO BARBARO.

PIETRO ARETINO.

Eccovi, o giovane non men dotto, che Magnifico, lo Ipocrito fratello de la Talanta, la quale nobilitata da la pazienza del voſtro leggerla, et inſuperbita da la lode, che le diede l' autorità di voi leggendola, ſe ne è venuta in luce, come vengono le coſe, che ne ſon degne. Ma perchè queſta Comedia è parto de lo ingegno, che produſſe quella ancora, piacciavi di non imbaſtardire il legittimo de la lor natività con la differenzia del favore; avvenga che l'ombra de la illuſtre Eccellenza voſtra ſarà a lei de la ſicurtà, che è a l' uomo aſſalito da gli eſecutori de la giuſtizia il ſacro del Tempio, in cui ſi rifugge; e vi baſcio le mani con il candore de la riverente affezione, ch' io vi porto.

FINE.

TAVOLA

Delle OPERE contenute nel Tomo Seſto. *

Ragionamento. Eſame critico dell' ARRENOPIA. Nuovo cammino aperto dal *Giraldi* ai Poeti Tragici. Paragone della GIOCASTA colle Tragedie antiche, e recenti di ſimile argomento. Il *Dolce* nella MARIANNA è ſtato maggiore di ſe ſteſſo, e forſe d' ogni altro de' tempi ſuoi. Differenza tra queſta Tragedia e la MARIANNA di *Voltaire*. Indole generale delle Commedie di *Pietro Aretino*. Pregj del MARESCALCO. Difetti di condotta, che ſono nella CORTIGIANA, e nell' IPOCRITO. Onori e vituperj dati all' *Aretino*. Delle ſue *Commedie* poſte in luce ſotto il nome di altri Autori. - - - - - - - *pag.* III.

GIOCASTA, Tragedia di M. Lodovico Dolce, tratta dall' Edizione di Vinegia per i Figliuoli d' Aldo del 1549. in ottavo - - *p.* 1.

MARIANNA, Tragedia dello ſteſſo,

tratta dall' Edizione di Vinegia pel Giolito 1565. in ottavo. - 151.
Lo Ipocrito, Comedia di Meſſer Pietro Aretino, tratta dall' Edizione di Venezia pel Marcolini del 1542. in ottavo. - - - - 199.

---

* Ci piace di nuovamente aſſicurare il Pubblico, come nella riſtampa di ogni Componimento di queſta noſtra Raccolta noi tenghiamo coſtantemente il metodo di valerſi della più reputata, e migliore Edizione di ciaſcheduno di eſſi, tenendo a riſcontro o qualche buon Codice MS., o qualche altra edizione pregevole o per eſſere originale, o per eſſer procurata da Perſona di Lettere, all' oggetto di trarne le più ſicure ed eſatte Lezioni. Di queſto però crediamo bene di non darne minuto conto, come ſaremmo in grado di fare, per non tediare inopportunamente i Leggitori, e ci riſtringeremo ad accennare da ora in poi ſoltanto l' edizione da noi ſeguita nella maſſima parte. Qualora poi s' incontrino delle variazioni rimarchevoli, verranno queſte riportate nella Tavola a ſuo luogo.

K.C

SEP 11 1944